Mario Lenzi e Augusto Livi

Cile ieri e oggi

11

prefazione di Lelio Basso

i grandi servizi di

PAESE SERA

Mario Lenzi e Augusto Livi

Cile
ieri e oggi

prefazione di Lelio Basso

Indice

Prefazione

Non è senza emozione che ho riletto queste corrispondenze dal Cile. L'emozione nasce dalla freschezza di un racconto, che ci fa rivivere attraverso le sue diverse tappe l'esperienza straordinaria del governo Allende e dà risalto ai diversi e contraddittori aspetti di una vicenda che, nelle polemiche successive, è venuta sempre più appiattendosi e presentandosi quasi come un tutto compatto, un tutto compatto di errori o un tutto compatto di scelte giuste. Attraverso la vivezza del racconto diaristico riscopro anch'io la mia esperienza cilena, le settimane trascorse in quel paese, le lunghe discussioni con i protagonisti i cui volti - volti di amici - fanno capolino da queste pagine: Allende, Vuskovic, Altamirano, Chonchol, Leighton, Padilla e tanti altri. E basta alle volte un accenno, una frase, magari una sola parola dell'autore per riallacciarmi ad un incontro, ad una conversazione, ad un pranzo avuto a Santiago con qualcuno di loro, e c'è corrispondenza assoluta fra i miei ricordi e l'immagine che ritraggo da questa lettura.

Proprio perchè è un racconto diaristico, la riproduzione di corrispondenze pubblicate allora *e non il frutto di riflessioni* a posteriori, *questo libro può riuscire di un estremo interesse per un giudizio più sereno e più pacato, e anche più fondato, sul significa-*

to e il valore dell'esperienza di Unità popolare. Non che, naturalmente, io voglia negare l'utilità delle riflessioni a posteriori: è un dovere del movimento operaio di riflettere sempre sulle proprie azioni e soprattutto sulle proprie sconfitte, di fare, se necessario, l'autocritica per imparare a andare avanti. Ma guai se in questo riesame la passione di parte prende il sopravvento, guai se il partito preso, il clichè, *si sovrappone alla realtà. Questo libro, pur senza pretese, ha il pregio inestimabile di un richiamo alla realtà.*

Due - e di segno opposto - sono le critiche che si muovono abitualmente all'esperienza Allende. Una è quella che fa capo soprattutto al MIR: l'illusione parlamentaristica, il costituzionalismo ad oltranza ha impedito ad Allende di armare il popolo, di appoggiarsi sulle masse, di creare la forza che avrebbe tenuto in scacco le forze armate e avrebbe permesso di percorrere a tappe accelerate il cammino della rivoluzione. L'altra è la critica che fa capo soprattutto al Partito Comunista: il governo di Unità popolare non è riuscito a conquistare i ceti medi, non è riuscito a realizzare un accordo con la Democrazia cristiana, non è riuscito a raccogliere attorno alle riforme il consenso della maggioranza che avrebbe impedito il golpe.

Dico subito che entrambe le critiche mi sembrano infondate, e che questa lettura mi ha riconfortato nella mia opinione. Naturalmente non pretendo che non siano stati commessi errori; nego soltanto che ci sia stato un errore fondamentale di linea. Forse vi furono fin dall'inizio errate valutazioni economiche, o comunque errori economici dettati soprattutto da preoccupazioni politiche, che hanno poi contribuito ad aggravare la situazione. Ma non credo nè che la prospettiva mirista nè che quella comunista avrebbero potuto spianare la via a uno sbocco socialista della situazione cilena.

La prospettiva del MIR mi sembra utopistica: se Allende si fosse

incamminato su questa strada, i militari avrebbero risposto molto prima col golpe. *Fin dalla prima intervista di Livi con Allende, che si svolge fra l'elezione popolare e la conferma parlamentare, quando la scelta del presidente non è ancora avvenuta, l'ombra del* golpe *si profila già sul Cile.* «Le Monde, *scrive Livi, segnalava, uno di questi giorni, la brutalità del* New York Times: *'Meglio il colpo di stato militare che Allende' - si è scritto in sostanza negli USA». E poco oltre, a investitura avvenuta: «L'ombra di un colpo di Stato, l'ombra di una guerra civile: ecco il pericolo, che si proiettava dall'esterno ... Nessuno di noi, certo, può scommettere sulle sorti del Cile, su quello che la storia gli riserba, e non già perchè la sinistra abbia vinto e sia destinata a sbagliare, ma perchè il Paese vive a ridosso dei generali argentini, in un continente sud-americano in cui il Brasile dei 'gorilla', con quasi cento milioni di abitanti, cerca di assumere una* leadership *latina in rappresentanza degli Stati Uniti, e perchè questi ultimi, infine, non ammettono vuoti nel loro sistema: 'Non permetteremo che gli invasori ideologici varchino le frontiere spirituali del continente americano'». Sono parole profetiche. Il colpo di stato, preparato dagli Stati Uniti con la complicità dei suoi luogotenenti brasiliani, ha inesorabilmente colpito tutti i paesi in cui si manifestano volontà di indipendenza e deviazione dal rispetto dell'*american way of life: *la Bolivia, l'Uruguay, il Cile. Si può dire che questa minaccia del colpo di stato corre lungo tutto il filo della narrazione: dall'assassinio del generale Schneider, che si rifiuta di opporsi con la forza all'elezione legale di Allende, fino al tragico 11 settembre. E sarebbe ingenuità credere che la macchina preparata con cura dal governo americano, dalla ITT e dalle multinazionali del rame, dai gorilla brasiliani, e, in Cile, dai generali, dai capitalisti, dalla destra di Alessandri e di Frei, non sarebbe scattata prima se*

Allende avesse offerto anche il più piccolo pretesto di incostituzionalità, e soprattutto se avesse dato le armi ai suoi seguaci.

Ma non meno infondata mi sembra la critica comunista: il tentativo di Allende era quello di riuscire, grazie al rispetto della costituzione e al lealismo di alcuni capi militari (in particolare il generale Prats, successo a Schneider, e morto anch'egli assassinato nel suo esilio argentino), a rimanere in carica per tutto il periodo (6 anni) previsto dalla costituzione e riuscire in quel periodo ad assicurarsi l'appoggio della maggioranza, proprio grazie *al suo programma e* non *rinunciando al programma. Senza il colpo di stato militare, che non era in suo potere impedire, sarebbe assai probabilmente riuscito. Nelle elezioni politiche seguite, a due anni e mezzo di distanza, a quelle presidenziali,* Unità popolare *aveva ottenuto il 43,39% dei voti, cioè in due anni e mezzo - meno di metà del periodo presidenziale - aveva guadagnato il 7% dei voti; se ne avesse guadagnati altrettanti nei tre anni e mezzo che gli rimanevano, avrebbe conquistato la maggioranza. E la cosa non appariva difficile per due ragioni: la prima è che i giovani avevano tendenza ad impegnarsi sempre più a sinistra e le nuove leve avrebbero quindi accresciuto di anno in anno i suffragi di sinistra; la seconda è che quel 43,39% corrispondeva a quasi un 50% dei voti maschili, che in Cile sono verificabili perchè le urne sono separate per uomini e donne, e solo un 38% del voto femminile. Ma anche quel 38% era in aumento rispetto ai voti ottenuti nell'elezione presidenziale e confermava la tendenza del voto femminile ad avvicinarsi sempre più al voto maschile (nelle prime elezioni cui parteciparono le donne, il voto femminile per le sinistre aveva toccato appena il 13%) facendo passare la differenza di sesso in seconda linea rispetto alle differenze di classe. A quest'aumento di voti aveva contribuito anche un progressivo sfaldamento della DC,*

ove cresceva il malcontento per le posizioni oltranziste di Frei, sicchè si erano già verificate due secessioni (quella del MAPU e quella della Izquierda cristiana) mentre permaneva una consistente sinistra.

E con questa sinistra - la sinistra di Tomic, di Leighton, che oggi vive in esilio a Roma, di Valdès - l'accordo non sarebbe stato difficile. Ma dalle pagine del libro emerge chiaro che un accordo con Frei era impossibile se non a patto di capitolare. Questo del resto mi disse personalmente Allende, l'ultima volta che pranzai con lui:«Frei poneva come pregiudiziale per un accordo le dimissioni di Allende, ciò che avrebbe significato nuove elezioni in cui Frei avrebbe avuto l'appoggio anche della destra di Alessandri e sarebbe quindi stato eletto. Ma a questo posto, mi aggiunse Allende, mi ha mandato il popolo perchè io difendessi i suoi interessi, e io non ho il diritto di cederlo. Farò il mio dovere fino alla fine». Ha mantenuto la sua promessa a prezzo della vita.

Queste differenze interne della DC cilena si colgono bene attraverso le corrispondenze dei due autori, e sembrano riflettere certe situazioni italiane. Il dilemma delle sinistre democristiane è sempre lo stesso: seguire la direzione di destra e avallare una politica di destra, o rompere. Comunque un accordo con tutta la DC, o, come si preferisce oggi ripetere dai critici di Allende, un'alleanza con i ceti medi sarebbero stati assai più facilmente una resa alla DC o ai ceti medi, perchè, come è facile capire, altro è conquistare i ceti medi alla politica delle sinistre (come era nei disegni di Allende) e altro è, per assicurarsi dei voti, far fare alle sinistre la politica dei ceti medi. Anche se le corrispondenze giornalistiche non sono evidentemente la sede più adatta a trattare in profondità questi temi, esse forniscono elementi di prima mano, impressioni immediate, che ci aiutano a capire.

E credo che, al di là di tutte le polemiche, il libro colga assai bene il significato più profondo dell'esperienza cilena, quando, dopo il colpo di stato, dopo una visita ai prigionieri dello Stadio di Santiago, l'autore annota: «Noi scivoliamo con angoscia nelle nostre vecchie ombre, ma loro sanno che, nonostante tutto, il mondo è cambiato, non tornerà come era prima». Non si poteva dire meglio, in così poche parole, il senso profondo di quella esperienza: dopo di essa il mondo, soprattutto il mondo latino-americano, non tornerà più come prima. La pagina che Unità popolare *ha scritto nella storia è impressa nel cuore di decine di milioni di latino-americani: essa ha suscitato in tutti i paesi un moto di coscientizzazione e politicizzazione delle masse che non potrà tornare indietro.*

L'America latina vive oggi uno dei momenti cruciali della sua storia. Quanto più gli Stati Uniti perdono credibilità e prestigio come gendarmi mondiali, e sono sconfitti sul terreno militare o diplomatico in Estremo Oriente, in Medio Oriente, a Cipro, in Portogallo, ecc., tanto più cercano di rafforzare la presa sull'intiero continente americano, di cui oltre un secolo e mezzo fa il presidente Monroe aveva praticamente preannunciato l'annessione agli Stati Uniti. Tanto più dura e difficile quindi diventa la lotta dei popoli latino-americani per conquistare la loro indipendenza. E' una lotta che si combatte su tutti i terreni: con le armi, con la politica, con la cultura, ma sempre, in ogni caso, con la coscienza vigile delle masse. Al risveglio di questa coscienza la breve vicenda della presidenza Allende e il suo eroico sacrificio hanno dato un contributo formidabile e per questo il mondo non potrà tornare come era prima.

Lelio Basso

I Parte
PRIMA DEL GOLPE

Ottobre 1970: Intervista con Allende

Salvador Allende, socialista eletto da uno schieramento unitario che comprende in prima fila i comunisti, sarà, con ogni probabilità, presidente del Cile coi due terzi dei voti parlamentari. Egualmente decisivi risulteranno, in questa designazione, i suffragi democristiani e quelli comunisti: l'accordo esiste già, e alla luce del sole; è una specie di patto costituzionale fondato sul riconoscimento delle libertà democratiche di parola, di riunione, di informazione, di insegnamento, del carattere professionale dell'esercito, ecc. Una carta di garanzie fra Unità popolare - il Fronte delle sinistre - e Democrazia cristiana è stata messa a punto, discussa e approvata in tre giorni, ed è questa convergenza che dovrà consentire, appunto, l'elezione di Allende.

Il meccanismo per la scelta del presidente cileno, come fu spiegato a suo tempo, è relativamente complesso: se nessun candidato consegue la maggioranza assoluta dei voti popolari — Allende ha ottenuto un po' più del 34 per cento, battendo di cortissima misura il candidato delle destre, Alessandri, e il candidato democristiano Tomic, giunto terzo — la decisione spetta alle Camere riunite, chiamate a scegliere fra i due *leaders* che hanno ottenuto più voti. La tradizione cilena vuole che il Parlamento dia il suo suffragio a chi occupa il primo posto; ma c'è di mezzo la vittoria elettorale delle sinistre, in un continente in cui finora gli USA avevano imposto, non senza qualche successo, la mitologia negativa della «via Rivoluzionaria» di Castro e del Che. Così la vittoria di Allende, che nel '58 fu battuto dalla destra di Alessandri e nel '64 dal democristiano Frei ha rappresentato un evento politico straordinario: un «caso», appunto, continentale. *«Le Monde»* segnalava, uno di questi giorni, la brutalità del *«New York Times»:* «Meglio il colpo di Stato militare che Allende» — si è scritto in sostanza negli USA.

Campagna allarmistica nel settore economico, dove l'inflazione già galoppa da anni; voci e minacce di interventi militari; attentati a catena, in edifici pubblici, in un Paese come il Cile in cui il terrorismo sistematico non ha mai attecchito: tutto è stato, e forse è ancora, messo in atto per scongiurare l'elezione «rossa» del 24 ottobre. I fatti di Bolivia — Miranda che dà una lezione al «nazionalista» Ovando — dovevano costituire anch'essi un avvertimento; e invece c'è il rischio, per gli Stati Uniti, che l'accerchiamento si rompa per sempre, che una larga fascia di Stati delle Ande e del Pacifico — Cile, Perù, Bolivia — finiscano per consolidare un'alternativa concreta ai regimi dei «gorilla» per

preparare nuovi rapporti politici e, a una certa scala, anche di forza, con la superpotenza americana.

Spira una tensione, a Santiago, che non è fatta soltanto di timori, di incertezze, di rabbie. La reazione popolare conquista, a volte, forme di allegria e di speranza: *«Los momios no pasaran»*, le mummie — e cioè le destre — non passeranno, *«Esta America morena sola puede caminar»* — si canta nelle feste del folklore e nei cortei studenteschi — questa America mora può camminare da sola. Né certo è soltanto la «allegria rivoluzionaria» che conta; un duro e lungo lavoro preparatorio si sta portando a termine per il governo che — è dichiarato apertamente a sinistra e anche in campo cattolico — può e deve aprire la via a una società di tipo nuovo. «Tra il capitalismo e il socialismo, noi stiamo con Allende» — ha detto a viso aperto, nel corso della battaglia per condurre la DC cilena a impegnarsi nel voto a favore di Allende, il presidente della gioventù democristiana, Badilla. L'accordo intervenuto sulle garanzie costituzionali può aver dunque un avvenire; ha comunque già oggi un valore esemplare.

L'uomo chiamato a simboleggiare questo processo politico ha un senso preciso della posta in giuoco. Siamo stati ricevuti da Salvador Allende nella sua casa di Santiago, una tranquilla villetta su cui si è scatenata soprattutto la fantasia dei giornali nord-americani. In quell'ambiente familiare improvvisamente violato da un'acre pubblicità, in mezzo ai libri, agli oggetti di artigianato, davanti alle foto «politiche» (colloqui con Fidel Castro, immagini con dedica di Che Guevara, di Arturo Alessandri, padre del più temibile avversario nelle elezioni del 4 settembre), a contatto, sia pur brevemente, con un uomo sorridente e sereno, ma non certo privo di fermezza, abbiamo cercato di ridurre in poche domande i quesiti essenziali, i nodi dell'immediato avvenire poli-

tico di Allende. Le risposte, come vedrete, non sono né ambigue, né date a cuor leggero.

Domanda — Signor Presidente, la coalizione politica che Ella rappresenta ha prontamente accettato di negoziare col Partito democratico cristiano uno statuto di garanzie democratiche. Come vede questo patto stretto tra due forze che costituiscono la stragrande maggioranza nel Paese? Come si articola questo accordo, e quale valore di prospettiva e di esempio Ella pensa di dargli?

Allende — Le conversazioni col Partito democratico cristiano, culminate nella formazione di una commissione congiunta di tre rappresentanti di Unità Popolare e di tre democristiani, hanno teso ad assicurare un'ampia maggioranza parlamentare per approvare determinate riforme costituzionali. Il loro fine è di consacrare, nel testo della nostra Carta fondamentale, diverse garanzie di libertà di associazione, di stampa, di educazione ecc. Anche se oggi esse già esistono pienamente, e sono fissate e regolate nelle leggi, si è voluto specificarle e incorporarle nel testo costituzionale. Poiché tutte quante queste garanzie erano incluse nel programma di Unità Popolare, non vi è stata, per parte nostra, una difficoltà suppletiva per arrivare a tale accordo. D'altro canto, il Consiglio nazionale democristiano aveva già preventivamente dichiarato che l'atteggiamento del Partito non sarebbe stato quello «di negare il sale e l'acqua (*e cioè di trincerarsi in una opposizione irriducibile, senza nulla concedere - n.d.r.*) al prossimo governo», e che esso «può attendersi l'appoggio in tutte le misure che contribuiscono al benessere del popolo». Il Partito democratico cristiano sarà di conseguenza un Partito di opposizione costruttiva, in modo che potremo adottare molteplici misure le quali esprimano le vive esigenze di mutamenti sociali nutrite in Cile, e che sono condivise dalla Democrazia cristiana.

Domanda — Il Cile sta soffrendo da tempo di un processo inflazionistico, comune del resto a molti altri Paesi dell'America latina. Inoltre, al momento della Sua elezione, forze economiche e politiche si sono scatenate, provocando un certo panico. Nella nuova prospettiva nazionale che la sinistra cilena ha dinanzi a sé, quali misure di controllo economico Ella conta di prendere, per riportare la normalità senza provvedimenti antipopolari?

Risposta — La lotta contro l'inflazione sarà un compito di assoluta priorità per il mio governo, e speriamo di aver successo in questa lotta, come invece non hanno avuto precedenti governi, poiché noi ci prepariamo a modificare fondamentalmente molte strutture economiche, i cui vizi e difetti generano inevitabilmente l'inflazione. Perciò noi sosteniamo che in Cile sono fallite le misure economiche tradizionali dell'economia capitalistica, e anche le formule semplicemente riformiste. Finché il Paese non ridiventerà padrone delle sue materie prime e dei suoi materiali strategici, finché non ne controllerà la produzione e la vendita, finché non avanzerà sulla via dell'industrializzazione, finché non orienterà il credito nazionale e non pianificherà la produzione, ogni lotta contro l'inflazione non sarà altro che un certo numero di misure isolate, spesso in contraddizione fra loro, e pertanto generatrici di nuove e più violente spinte inflazionistiche. Tutte queste misure sono previste nel programma di Unità Popolare e verranno adottate. Contiamo inoltre su un ampio appoggio popolare. Non siamo arrivati alla vittoria offrendo demagogicamente agi e benessere senza sforzi né sacrifici. Al contrario, abbiamo sempre detto che bisognava lavorare di più e meglio. Siamo sicuri dell'appoggio popolare in questo senso, specialmente perché i lavoratori cileni sanno che tutti i loro sforzi e sacrifici saranno

destinati fondamentalmente a migliorare il livello materiale e civile della loro vita e di quella delle loro famiglie.

Domanda — Un «esperto» dell'*entourage* di Nixon, David Bronheim, in una intervista rilasciata alla rivista argentina «Panorama», ha dichiarato che il Suo governo probabilmente «non durerà», e che Argentina e Bolivia saranno spinte ben più degli Stati Uniti a preoccuparsi dell'ascesa della sinistra al potere. In particolare, si parla apertamente di un appello ai militari cileni per un colpo di Stato. A parte ogni speculazione, che cosa può dirci, signor Presidente, in merito ai rapporti con gli Stati vicini e al sistema di collaborazione andino e americano a cui pensa il Suo governo?

Risposta — Noi scartiamo ogni possibilità di colpo di Stato in Cile perché abbiamo piena, assoluta fiducia nello spirito democratico e nella vocazione strettamente professionale delle nostre forze armate. Il nostro proposito è di mantenere le più strette e cordiali relazioni con tutti i Paesi del mondo e, certo, in modo particolare coi nostri vicini. Rispettiamo l'autonoma decisione di tutti i popoli, ed esigiamo e speriamo un eguale rispetto nei nostri confronti. Nonostante quel che ha detto il signor Bronheim non credo che il governo degli Stati Uniti desideri aprire un fronte di gravi perturbazioni in America latina in seguito a manovre contro un governo che è stato democraticamente eletto, e che continuerà le tradizioni della democrazia e dei rapporti d'amicizia con tutti i Paesi, senza riguardo al loro regime interno, politico o ideologico. Il nostro sforzo sarà orientato nel senso di stringere sempre di più i vincoli che già ci legano ai Paesi del nostro continente.

Domanda — Signor Presidente, il Cile ha già conosciuto prima della guerra, con Aguirre Cerda, un Fronte popolare. Oggi la situazione politica cilena offre la presenza, dentro il «Fronte» e

fuori di esso, ma in un rapporto dialettico che può collocarsi all'interno di una complessa realtà popolare, di importanti forze cattoliche. In che senso e in che misura il Suo governo potrà dirsi erede delle tradizioni del Fronte popolare in Cile, e quali sono, a Suo avviso, le novità politiche e storiche della situazione?

Risposta — Il Fronte popolare fu alla sua epoca, nel periodo che precedette la seconda guerra mondiale e l'avanzata tecnologica e politico-sociale di tutto il mondo, un movimento democratico di progresso che mirava soltanto a soddisfare le necessità minime delle grandi masse popolari entro gli schemi del sistema economico capitalista. Il suo *slogan* elettorale lo indicava chiaramente: «Pane, un tetto, un vestito». Il movimento di Unità Popolare, invece, è nato da un accordo preventivo di tutti i gruppi politici di sinistra per elaborare un programma di azione comune che equivale ad aprire in Cile una via verso il socialismo. Questa volta, pertanto, non si tratta più, come nel 1938, di render giustizia all'esigenza di soddisfare le necessità vitali, ma di un fondamentale mutamento di struttura che deve cercare di organizzare in Cile un nuovo tipo di società. Il mio governo non sarà, di conseguenza, un governo socialista o marxista, ma il realizzatore di un programma concreto di azione che contempla una serie di misure di fondo nel campo politico, economico e sociale. Su di esse si potranno edificare nuovi rapporti di convivenza nazionale, il cui più alto punto di arrivo sarebbe certo la creazione di un uomo nuovo, mosso nella sua esistenza da altri stimoli che non siano soltanto la ricerca del profitto, come invece avviene nella società capitalistica.

Salvador Allende nello studio della Moneda

Il compagno presidente

«Apriamo le porte alla verità... Siamo lo stesso popolo... Venga il negro, venga il *sambo...*».

Il *sambo* ha sangue incrociato negro e indio; ha dunque la sventura di due continenti oppressi, l'Africa e l'America latina, a cui la canzone è intonata. E il popolo unico è appunto quello latino-americano senza frontiere di Ande o di selve o di *rios:* l'«America morena», scura, mora, diversa dai biondi conquistatori del Nord e che — dice sempre la canzone — «può camminare da sola».

Il Cile di sinistra, il Cile da Fronte popolare, uno dei Paesi di costume più europeo del continente, aleggia anche in qualche stanza nuda in cui si radunano intellettuali e ragazzi per ascol-

tare i canti del folklore nazionale, per comperare, senza la mediazione delle *boutiques* chiamate *Chilean Art*, oggetti artigiani di terra nera, di rame, di lana. Il ritrovo si chiama «La pena», il macigno, e il nome, per convenzione, indica proprio la «cellula» del folklore. Non è una imitazione della *rive gauche* parigina, e non è neppure un semplice comitato elettorale, anche se la gente che organizza la *Peña* si è battuta per Unità popolare, e sulle mura c'è una scritta di speranza: «Allende, compagno presidente» (siamo nell'intervallo tra le elezioni e il voto risolutivo del 24 ottobre al Parlamento, e non ci sta ancora addosso l'ombra dell'attentato al generale Schneider). E poi un'altra scritta: «Giovedì assemblea per eleggere gli artigiani che parteciperanno alla pianificazione del settore nel governo popolare».

Non è la sola macchina della propaganda a collegare questo *cabaret* e la politica: richiamarsi ai caratteri nazionali, al tratto *criollo* — creolo nel senso orgoglioso e rabbioso di natio, indigeno, autoctono, non anglosassone — è un modo di impegnarsi a sinistra, contro lo straniamento spirituale e materiale del popolo, contro l'importazione di merci, di valori, di costumi dagli USA, contro quel complesso di rapporti, visibili e umilianti, che si chiama imperialismo.

I «rossi» di Allende e l'ala cattolica di Tomic trovano, in questo impegno nazionale e popolare, molti punti comuni, se si eccettuano, per il secondo, gli strati medi e moderati che votano democristiano da destra. Gli uni e gli altri alimentano una vocazione di riscossa. C'è una patria dei poveri da difendere per il *cura*, per il parroco del *barrio*, accampato in mezzo alle catapecchie, come per l'operaio del comitato di Unità popolare: in parecchi casi hanno fatto insieme la campagna contro la destra di don Jorge Alessandri, per le elezioni del 4 settembre. E se l'uomo

del popolo, nonostante certi trascorsi ottocenteschi, avverte di istinto la comunanza di interessi con la gente d'oltre confine che parla largamente la sua stessa lingua e che gli è simile per tanti versi, l'intellettuale di sinistra ritrova nel subcontinente latino-americano le radici indigene di una cultura propria, e il prete del sobborgo e del villaggio vede nella dimensione più vasta dei popoli in cui si incrociano spagnoli (o europei in genere), indios e negri, un riflesso della realtà ecumenica della Chiesa, i poveri di Dio che si ribellano contro la miseria e il razzismo. E' una spinta che si scarica sino ai vertici: «Il Regno a cui aspiriamo — ha detto il cardinale Silva Henriquez al *Te Deum* per la investitura di Allende, alla presenza dei ministri laici e marxisti del nuovo governo — si comincia a costruire qui e uno dei suoi pilastri è la giustizia».

«Le ingiustizie sono molte; perciò la gente ha votato così». Vi è una punta di autogiustificazione, e insieme di cauto sondaggio, in quel che mi dice l'autista portandomi fuori di Santiago in una domenica di primavera australe. Per uno strano concorso di casi, ho incontrato per strada, nei locali pubblici, in viaggio, più gente di destra — diciamo così — che di sinistra; più gente che cercava di rendersi conto di come e perché era capitata la vittoria di Allende, che di esaltarla o di spiegare il proprio contributo personale al successo delle sinistre. Era paura? In alcuni anche paura: il ricordo del Fronte popolare di Aguirre Cerda, alla vigilia della guerra, è lontano, e il «salto nel buio», coi comunisti al governo, è un pregiudizio vicino, un fantasma che tuttavia sta diventando, a poco a poco, familiare.

Quella domenica, la folla sparpagliata su per il colle di San Cristobal, da cui si scoprono larghe macchie della città, grattacieli e casupole, ville e orti, mostrava di non rinunciare alla passeggiata d'uso, o alla scampagnata su per le gole delle Ande, tra

fiori bianchi di peri e rosa di peschi, sin là dove la strada si lacera in una terra di nessuno, nuda e intatta come appaiono spesso queste lande del Nuovo Mondo. Né indifferenza né dramma, si avvertivano in giro: semmai, la volontà di razionalizzare il fenomeno, di ricondurlo dentro le tradizioni cilene, ma insieme un serpeggiare di inquietudine, per qualcosa di più grande del Cile che minacciava la tranquillità di tutti. L'ombra di un colpo di Stato, l'ombra di una guerra civile: ecco il pericolo, che si proiettava dall'esterno. I nervi controllati, gli «umori freddi», dei cileni hanno fatto sì, alla fine, che quel sistema di convivenza non saltasse, e che le ragioni della sinistra venissero vagliate e accolte: prima in un dibattito parlamentare; poi in una pubblica cerimonia di investitura con frack per Frei e i democristiani, e abiti da passeggio per Allende e i «rossi»; infine in una parata militare in cui le truppe che il povero generale Schneider doveva scagliare contro il governo popolare sfilavano — al passo dell'oca, secondo le buone regole dei vecchi istruttori tedeschi che un giorno varcarono le Ande — davanti al «primo presidente marxista liberamente eletto», come ama dire la destra.

Nessuno di noi, certo, può scommettere sulle sorti del Cile, su quello che la storia gli riserba, e non già perché la sinistra abbia vinto e sia destinata a sbagliare, ma perché il Paese vive a ridosso dei generali argentini, in un contesto sud-americano in cui il Brasile dei «gorilla», con quasi cento milioni di abitanti, cerca di assumere una *leadership* latina in rappresentanza degli Stati Uniti, e perché questi ultimi, infine, non ammettono vuoti nel loro sistema: «Non permetteremo che gli invasori ideologici varchino le frontiere spirituali del continente americano». Sarebbe assurdo, dunque, tradurre l'attuale realtà cilena in termini di idillio, come se la convivenza interna fosse un fatto acquisito, e

come se le difficoltà pratiche — lavoro, moneta, produzione, rapporti internazionali — non fossero gravi per il governo Allende, e non potessero provocare scontenti e tensioni di classe e nazionali.

Abbiamo accennato, all'inizio, a due molle tuttora cariche della realtà cilena da sinistra: il richiamo nazionale e popolare, in chiave di cultura e di istinto, o costume che sia; il riconoscimento delle ingiustizie che lacerano la società. Forniremo le prove di certi squilibri. Ma prima cercheremo di fissare in concreto almeno due casi di quella avversione politica, o di quella paura che ancora divide il Cile, e che ha le sue conseguenze pratiche, come vedremo. E' un quadro psicologico del Cile di oggi, eccezione e tuttavia banco di prova dell'America latina.

A Città del Messico, nella *hall* dell'albergo, tra la gente radunata per assistere al *match rentrée* di Cassius Clay, una donna di mezza età si voltò di scatto e mi guardò fissa quando mi informai ad alta voce del biglietto dell'aereo che doveva riportarmi a Santiago, migliaia di miglia a sud lungo il Pacifico. «Non ci sarà volo diretto fino a mercoledì — mi disse — Oh, lo so bene, io. Sono cilena». Le domandai se era al Messico per turismo: «Sì, per turismo — rispose — poi andrò in California, da mia sorella, e me ne resterò là». «E perchè non torna?» — insistetti. «Non ne ho voglia, è finita — disse, e aggiunse sorridendo: «Sono *momia*, mummia, come dicono loro alla gente di destra, ma in realtà a tutti quelli che non sono d'accordo. Ho fatto la campagna per don Jorge, e mi ritrovo nella lista nera, capirà. Del resto, sono contabile, e quale può essere il mio avvenire nel socialismo? Mia madre è vecchia: non ha voluto seguirmi, e comunque non possono farle nulla. Ma io non tornerò». Girava per Città del Messico come turista, ma mi ripeteva che il Cile era più bello, che i frutti di mare, laggiù, erano molto più gustosi. Parlammo

dell'attentato a Schneider: «Sono stati i *miristas* (quelli del MIR, del gruppo della sinistra filo-guerrigliera) — mi disse. — Non vogliono che Allende arrivi in pace al potere, perché contraddirebbe la loro tesi, di fare la rivoluzione e di mettere al muro la gente come me. E pensare che con Alessandri potevamo avere un *presidente de lujo*, un fior di presidente!». Nonostante tutto, si sentiva ancora dentro il sistema; non mi meraviglierei se prima o poi rientrasse. Un consigliere di Nixon ha detto ironicamente che Rosario, in Argentina, è piena di turisti cileni che se ne rimangono in vacanza e non pensano più alla patria. Si sa che persino intere mandrie di bovini passano la frontiera al galoppo, per sfuggire — dicono gli allevatori — all'esproprio socialista. E' una nevrosi di classe combinata con una azione politica. Forse passerà.

L'aereo che mi riportava a Santiago — la «mummia» aveva previsto giusto — non era diretto. Quella specie di treno notturno in corsa sul fianco di un continente, da mezzanotte a mezza mattina, sostava in Ecuador e terminava il suo viaggio a Lima, per una coincidenza con l'apparecchio che veniva da Miami e oltrepassava due volte le Ande. A Guayaquil la sosta prevista era di mezz'ora. Come all'andata, saremmo scesi frettolosamente, saremmo finiti tra le merci variopinte di un *free shop* che incassa dollari, accanto a una sala d'aspetto la cui porta a vetri si apriva senza ostacoli sul territorio ecuadoriano, quasi una stazione ferroviaria di transito. Ma l'altoparlante interno ci pregò di non scendere; e la scaletta abboccata al portello rimase deserta perché nessun nuovo passeggero saliva. Sulla porta d'ingresso che avevo varcato qualche notte prima erano schierati soldati col mitra. Il ragazzo che si arrampicò da noi con un bidone di succo di frutta ci disse a mezza bocca: «Sono venuti da poco dalla caserma, sull'alba». I miei compagni di viaggio ridacchiavano: nominavano

Velasco Ibarra, il vecchio presidente che ha fatto il colpo di Stato coi militari; gli argentini si lamentavano delle loro cose. I sudamericani, spesso anche i più umili, sono politicizzati: talora uniscono l'indifferenza, nata da una sfiducia secolare, a una conoscenza impietosa delle vicende del potere; scrutano e valutano chi comanda, chi complotta, chi vincerà e chi andrà in esilio o morirà vinto. Venne poi la notizia che era stato rapito il capo delle forze aeree, e che gli ecuadoriani controllavano l'apparecchio in modo che non imbarcassimo e trafugassimo il prigioniero. Rimanemmo fermi un'ora e mezzo. Parlavo con uno dei passeggeri cileni, io e lui in piedi davanti al portello che ormai, tolta la scala, si apriva sul vuoto e su quella fila di ragazzi in uniforme. «Il migliore dei regimi militari — esclamò, quasi fra sé — non vale il peggiore dei regimi costituzionali. Anche nel caso di Allende. Io, sia chiaro, ho votato per Alessandri». Riprese il discorso coi suoi connazionali, reduci da chissà quale puntata al Nord, forse da una banca dove avevano depositato dollari di fronte al pericolo rosso; e tutti erano d'accordo, con una punta di orgoglio per essere cileni, civili, «borghesi», antimilitaristi.

Tra queste frontiere psicologiche di destra e di sinistra si muove, oggi, l'esperimento cileno, a parte gli incubi esterni. Ma esistono le prove e i numeri sul perché protesta la gente, e su come agisce. Ricorda Pedro Vuskovic, ministro dell'economia: «Il 5% della popolazione, lo strato più ricco, dispone del 27% del reddito; ma dentro questo strato l'1% è padrone del 10% del reddito nazionale. Sull'altro versante, il 20% delle famiglie più povere deve vivere con meno del 4% del reddito cileno. C'è un processo di condensazione della ricchezza e della miseria, ed è quello che vogliamo spezzare».

Ho parlato con Vuskovic pochi giorni prima che diventasse

ministro dell'economia, ma quando già si sapeva che questo giovane professore universitario, indipendente di sinistra, avrebbe ricevuto un incarico. Passava regolarmente al suo istituto, fra una riunione e l'altra, e continuava a veder gente. Il contatto tra la sinistra e il mondo universitario, lì, era chiaro, così come la freschezza e la libertà etnica di un popolo che ha tra i suoi fondatori l'irlandese O' Higgins, la cui immagine, coi morbidi favoriti di celtico, è sulle banconote; i colleghi del *criollo* di origine dalmata Vuskovic si chiamano Federici e Weinstein, Locke e Garcia, così come i tre candidati alla presidenza si chiamavano Tomic, Alessandri e Allende.

«Tutta l'economia cilena e latino-americana in genere — mi dice il ministro *in pectore* — è stata montata in funzione di coloro che hanno alti redditi. Per fare un esempio spicciolo: non esiste nemmeno una fabbrica di abiti da lavoro; sul lavoro ci si veste con abiti usati, di scarto. Con questa struttura, la produzione di generi alimentari e di tessuti, di beni essenziali di consumo, cioè, cresce poco, e trova un mercato limitato, mentre crescono vertiginosamente i beni di consumo durevole, frigoriferi, automobili, e così via. Il fatto è che la produzione si adegua alla domanda dei ricchi e, al limite, di quel 5% che manovra più di un quarto del danaro cileno. Si tratta invece di riorientare l'economia in modo che i settori asfittici dell'industria lavorino, e non più a prezzi altissimi, per la gran massa della popolazione. Bisogna sfruttare a fondo le capacità produttive, le possibilità di assorbire manodopera e di elevare il livello di vita, sì da rimettere in moto l'intero circolo. Oggi come oggi, con una industria che — diciamo così — lavora quasi soltanto per i ricchi consumatori, per accelerare il ritmo produttivo occorre lasciar più danaro ai ricchi che comprano, e quindi accrescere le distanze sociali. Arriva il mo-

mento in cui, per concentrare i redditi in alto e comprimerli in basso, la democrazia non funziona più: occorre un regime di gorilla che tenga a bada i poveri, che mandi truppe e polizia a bastonarli e tronchi ogni libertà di espressione. Questa è la legge del sistema, nell'America latina. Siamo qui per cambiarla».

Ivan Parra, dirigente democristiano del Corfo, una specie di IRI cileno, fondato dal lontano governo di Fronte popolare, mi ricorda le due disgrazie del Cile; l'una strutturale, e cioè l'intercambio ineguale che si basa sull'esportazione di materie prime a prezzi oscillanti e sulla importazione di macchinari a credito con interessi dell'11% in moneta «dura», dollaro o sterlina o marco; l'altra contingente, ed è stata la terribile siccità fra il 1967 e il 1969, che ha distrutto raccolti di frutta, riserve di energia elettrica, approvvigionamenti di acqua.

Ricordo che sulla porta di camera di un vecchio albergo del centro di Santiago resiste un avviso del '68: «Risparmiare luce e acqua, ridurre al minimo i consumi». L'altra difficoltà è permanente e più grave. Conosco le cifre: nel 1969 le esportazioni cilene hanno ammontato a un miliardo e 61 milioni di dollari, di cui 850 procurati dalla vendita del rame; intanto, nel '71 e nel '72, le rimesse all'estero per ammortamenti e pagamenti di interessi, senza contare le fughe clandestine di valuta, saliranno a 550 milioni di dollari, e si mangeranno così la metà delle entrate. E anche questo è il sistema: basta una strozzatura di prezzi o di quantitativi nella vendita del rame (come accadde nel '52 con lo stagno boliviano, quando Paz Estenssoro lo nazionalizzò) per soffocare l'economia cilena. E si sa che riserve, raffinerie, mercati, trasporti sono in larga misura in mano degli USA.

La parola *dependencia,* dipendenza, che ha un significato altrettanto pieno e autonomo, linguisticamente e logicamente

concreto, di «indipendenza», è spiegata in queste cifre e in questi rapporti: il *nacionalismo* di cui s'è detto all'inizio, e che è il contrario dell'*entreguismo* (spieghiamo con un calco letterale che non trova rispondenza in italiano: qualcosa come «consegnatarismo» e cioè spirito di rinuncia e di tradimento di chi consegna la patria, sul piano degli interessi, allo straniero), si alimenta in certi dati di fatto.

La gente che all'indomani del successo elettorale di Allende si precipitò alle banche — la grande *corrida*, dicono a Santiago — a ritirare fondi e risparmi, e fece precipitare il valore dell'*escudo* di quattro volte al mercato nero, è in larga misura la stessa che cerca il quieto vivere, e in tale chiave razionalizza la vittoria di Allende, e insieme la difesa dei suoi privilegi. «Il Paese non si inganni — dice il programma elettorale della DC — La grande impresa si è sviluppata al riparo dello Stato, con prezzi di sostegno, incentivazioni, ecc.».

E' gente che ha ereditato la vecchia America latina, e che si è adattata a considerare inevitabili certi squilibri dopo 150 anni di indipendenza. Ma oggi economisti e sociologi ci hanno insegnato a contare, e anche Frei ne ha ripreso le cifre nel suo ultimo messaggio presidenziale. La produzione di auto, che nel '64 era di 7.813 unità all'anno (per una popolazione che è oggi di nove milioni e mezzo) e che si avvaleva solo per il 26% di parti meccaniche fabbricate nel Paese, è salita nel 1969 a 22.069 vetture, col 58% dei «pezzi» costruiti in Cile. Frei lo cita come un esempio felice, e insieme molto relativo, delle sue riforme e del suo progresso, e lo stesso criterio vale per gli altri dati. Gli autobus in servizio pubblico con meno di tre anni di anzianità erano a Santiago, nel '64, 83, ed ora sono 2.805, su un totale di 3.880 in tutto il Paese e per una popolazione di oltre tre milioni di abitanti

della capitale. I contadini iscritti ai sindacati erano 1.042 nel '53; 1.653 nel '64; 104.666 nel '69, dopo la riforma agraria democristiana.

Il Cile, insomma, è un Paese che «comincia». Il seme della protesta è nella struttura che abbiamo tentato di descrivere. La sinistra classica, che da molti anni è oltre un terzo del Paese, ha conquistato il potere trovando al suo fianco un'ala cattolica abbastanza radicalizzata. E' un fenomeno che non riguarda solo il Cile, ma può toccare tutta l'America latina, fatte salve le proporzioni di forza, le tradizioni, le circostanze. E' già accaduto in Perù; può accadere in Bolivia, tra molte scosse; può manifestarsi in Uruguay, nello spazio politico, sempre più stretto che resta aperto fra i *Tupamaros* e la dura repressione di Pacheco Areco. Si tratta davvero, per l'America *morena*, di imparare a camminare da sola.

Cile, 1° maggio 1972

No dei cileni alla guerra civile

«Noi potremmo metterci d'accordo con Alessandri, con la destra — per sbarrare la strada ad Allende — disse Benjamin Prado, presidente della DC cilena. Potremmo, ma questo equivarrebbe a dire ai cittadini di sinistra: "Voi siete liberi di partecipare alle elezioni tutte le volte che volete, siete liberi di perdere tutte le volte che volete, ma non riuscirete mai a vincere". E un simile discorso sarebbe il seme della guerra civile».

Quattro proposte erano sul tavolo, a parte il colpo di Stato, per fronteggiare la vittoria di Unità popolare: o modificare la legge e ricorrere al ballottaggio, nel Paese, fra Allende e Alessandri, restituendo una *chance* e regalando voti alla destra; o votare per Alessandri e accogliere l'offerta di quest'ultimo, di

dimettersi e di lasciare libero il campo ai democristiani per un secondo assalto alla presidenza; o dire ai deputati della DC di votare «secondo coscienza», così da garantire qualche decina di voti, decisivi, al candidato della destra; o infine, astenersi, in modo, sì, da fare eleggere Allende, ma anche da porlo subito dinanzi a un voto di minoranza, da segnare un distacco, da scartare fin dall'inizio una collaborazione «di principio», basata sul rispetto di regole comuni.

Lo stesso presidente democristiano ebbe una frase tagliente, per respingere queste ipotesi: *«Gañar el poder por secretaría, seria el peor error»*; con una traduzione più esplicita: «Conquistare il potere attraverso contatti di vertice delle segreterie dei partiti, sarebbe l'errore più grave». La *junta* nazionale della DC, una specie di Comitato centrale, discusse notte, giorno, e anche di domenica mattina, nell'edificio dell'Alameda in cui ha sede il Partito. Un servizio di sorveglianza civile controllava l'entrata delle persone estranee al dibattito; ma senza durezze, col linguaggio tipico, da noi, di un'assemblea di sinistra: «Camarada, compagno, ora non è possibile». Il Cile, del resto, come altri Paesi latino-americani, non tollera formalità nella vita politica: entrare al Senato, bussare alla porta di un ufficio ed essere subito ricevuti da un eletto del popolo, compresi i *leaders*, è la cosa più normale di questo mondo; e a Montevideo, nel clima elettrico creato dai *tupamaros*, mi è capitato di vedere allontanato scherzosamente, negli ambulacri del Parlamento, un ragazzo che cercava di vendere biglietti della lotteria. C'è una curiosa commistione di familiarità e di violenza, di antica semplicità democratica e di complicati urti d'interessi.

Anche le Assise democristiane non scorrevano nell'idillio. Un giornale di destra, che ai tempi del tentato colpo di Stato del

generale Viaux era stato messo sotto sequestro per essersi fatto quasi bollettino dell'esercito in rivolta, comunicava al pubblico una dichiarazione dell'ARA — Associazione rivoluzionaria anticomunista — in cui si invitava il generale Schneider a intervenire contro la prospettiva di un presidente «rosso». Il richiamo era preciso, e i personaggi del dramma avrebbero definito meglio, meno di tre settimane dopo, la loro parte: Schneider, abbattuto a revolverate, sarebbe stato onorato a sinistra, oltre che nelle forze armate, come martire della lealtà costituzionale. «Non condivideva le mie idee — dichiarò, dopo la morte, il figlio, a suo modo un «rosso» anche lui — ma le rispettava». Alla parata militare di settembre per la festa nazionale cilena molte belle donne e molte matrone, belle non più ma solenni, si erano disposte in fila sul percorso, vestite di nero e velate, implorando: «Salvateci dal comunismo».

Questo cordoglio post-elettorale, diretto a colpire nervi e fegato della gente, durava quando giunsi a Santiago nella notte di sabato 3 ottobre: ingombravano le vie del centro, al lamento di «Patria e libertà», e i ragazzi dei sobborghi rispondevano «A letto, mummie dell'anima mia». Autorevoli ambienti politici avallarono la notizia che quaranta esperti di guerriglia erano stati «importati» dall'Ungheria, ma il ministro degli esteri, Gabriel Valdès, smentì tutto (gliela faranno pagare, poi, anche per avere sostenuto il voto parlamentare a favore di Allende: l'ambasciatore americano Korry diserterà il suo ricevimento di addio e si giustificherà dicendo che aveva dovuto portar viveri agli affamati dell'isola di Pasqua, cittadini cileni, e creando così uno scandalo diplomatico).

Non correva soltanto una vena di grottesco, in quel lungo e ansioso interludio tra il voto del 4 settembre, la designazione

parlamentare del 24 ottobre e l'investitura cerimoniale del 3 novembre. Giorno dopo giorno, la stampa riportava notizie di attentati: stazioni radio, uffici pubblici, ville. Un fermato parlò: disse che un ricco commerciante arabo-cileno gli aveva commissionato una esplosione, non troppo disastrosa, da effettuare nella sua casa, per dimostrare che il terrorismo rosso era cominciato. Fu messa la sordina allo scandalo. Ma anche la vecchia sinistra guerrigliera del MIR, sempre accusata dopo ogni attentato, mise le mani avanti: l'esperimento del socialista Allende — dichiarò — non doveva essere contrastato. E' una opposizione che un tempo guardava a Cuba, e che naturalmente vi guarda ancora, ma non ne riceve più le stesse suggestioni e immagini rivoluzionarie: Castro non è un visionario, e un suo colloquio ininterrotto di venti ore con un esponente comunista cileno (un modo di rinnovare calorosamente i rapporti, gli scambi di idee, dopo tante polemiche e invettive pro e contro la «via armata») era fitto di giudizi pacati e di consigli di moderazione. Ma da destra, ormai, non si badava nemmeno più a salvare la faccia. Un argentino che in quei giorni visitava Santiago scherzava: «Non preoccupatevi per un po' di dinamite; da noi si salta in aria venti volte al giorno, qua e là per il Paese». Eppure saremmo arrivati a quello che doveva essere il punto di svolta: non un gesto troppo risonante, da guerra urbana; soltanto la morte violenta del capo delle forze armate, il sangue che avrebbe fatto traboccare il vaso e costretto l'esercito a intervenire.

Non andò così. Ma il rapporto politica-militari è pur sempre una chiave di volta in America latina. una difficoltà di cui occorre tener conto, e se ne tiene conto anche nei calcoli e nelle speranze a più lungo termine della destra: compresa, come vedremo, la destra democristiana. Non andò così, ripetiamo. Intanto, la battaglia in

seno alla giunta nazionale della DC fu accanita e chiarificatrice, e soprattutto si concluse con la vittoria della sinistra: alle 23,30 di domenica 4 ottobre l'assemblea votò a maggioranza per l'appoggio ad Allende: 271 sì contro 191 no, e tra i «sì» c'era quello dell'avversario di Allende, Radomiro Tomic.

Una presa di posizione esemplare, per comprendere l'ala più radicale della DC, è quella del capo della gioventù, Luis Badilla. «Ci rallegra — disse, subito dopo la decisione — il fatto che il Partito comprenda come non si debba temere il verdetto del popolo... La destra deve sapere già ciò che il Partito ha deciso. Spero che il popolo unito si dedichi al compito di dare al Cile un governo che la faccia finita col capitalismo e con la dipendenza» (si tratta, come è chiaro, della soggezione all'impero *yankee*). Le sue idee rientrano in una visione libertaria; si chiede non un qualunque sviluppo socio-economico, ma una partecipazione popolare al potere. «Non intendiamo difendere o garantire la sopravvivenza del sistema capitalistico o neocapitalista, il cosiddetto «ordine istituzionale» che risulta ordine per pochi e disordine per molti. Nascemmo, noi democristiani, per sostituire il capitalismo con un sistema socialista umanista, libertario, autogestito. Ci interessa sottrarre il potere alle oligarchie per trasferirlo non allo Stato burocratico, ma al popolo organizzato, a operai, contadini, *pobladores* (sono i baraccati, o comunque gli abitanti dei rioni cittadini più poveri - *n.d.r.*), donne, giovani, studenti».

E' una visione concorrenziale rispetto alla sinistra classica, marxista: si tratta — dice polemicamente Badilla — non solo di *coscientizar* (è un verbo caro ai latino-americani: infondere nel popolo la coscienza politica dei suoi problemi), ma per *izquierdizar*, le coscienze, trascinarle a sinistra. Si tratta di «portare

avanti le nostre idee interamente cristiane e interamente socialiste, di lottare contro il sistema e la mentalità del capitalismo... per l'egemonia in un modello proprio di nuova società e di nuova convivenza nazionale».

La sfida cattolica è così lanciata, ma su un piano di convergenza. Ecco la frase ormai quasi emblematica, pronunciata dal rappresentante dei giovani: «Tra Allende e Alessandri, siamo con Tomic; fra capitalismo e socialismo, restiamo con Allende». Lealtà di Partito — intendeva dire — ma contemporaneamente a una lealtà di principi. I fermenti della *Iglesia joven*, della Chiesa giovane, la «scoperta della rivoluzione» fatta dagli studenti cattolici, talvolta con l'ambizione, tipica dei movimenti spiritualistici, di scavalcare i comunisti sul fianco sinistro, la rottura degli schemi di sviluppo ideale e sociale, e quindi di ogni antico modello di organizzazione politica, la dura lezione dei fatti, l'offesa quotidiana dell'ingiustizia latino-americana: tutto ciò sta spostando le forze tradizionali, nel Cile e altrove, in modo irreversibile.

La politica unitaria della sinistra classica, comunista e socialista, per creare un'alternativa alle dittature militari, all'iniquità del sistema, alla sua dipendenza dall'imperialismo, è un metodo sperimentato, «europeo» se vogliamo; ma i suoi contenuti sono sempre più nuovi, sempre più aderenti alla struttura nazionale, sempre più liberi dai miti ideologici. Una rivista cilena, nei giorni in cui Unità popolare e democristiani negoziarono sulla questione delle garanzie di libertà da inserire nella Costituzione in cambio dell'appoggio ad Allende, ebbe l'intuito di pubblicare, fianco a fianco, i punti essenziali dei due programmi elettorali. La coincidenza è impressionante; e vi è un punto in cui l'osmosi politica si fa sentire non solo nei contenuti — controllo nazionale delle industrie, riforma agraria, assistenza, ecc. — ma anche nel

linguaggio, che quasi si sovrappone. Il programma democristiano parla di distinzione fra cultura nazionale e consumo culturale, o commercio della cultura, di «solidarietà opposta all'individualismo capitalistico»; e tuttavia — aggiunge — «la nuova società non si determinerà per decreto, né nascerà dall'oggi al domani...». Unità Popolare ribadisce: «...La cultura non si creerà per decreto; essa sorgerà dalla lotta per la fraternità contro l'individualismo; per la valorizzazione del lavoro umano contro il suo disprezzo; per i valori nazionali contro la colonizzazione culturale...».

Prestiti reciproci così evidenti non significano, tuttavia, né una assoluta identità di vedute né una semplice operazione tattica, di copertura. Indicano che esiste, nel Cile, una forte spinta unitaria, che le sinistre possono trovare, in un partito cattolico avanzato, una garanzia di pluralismo e di «via nazionale»; e che i cattolici più spregiudicati, per altro verso, trovano nella sinistra marxista e laica chi ha il coraggio di rompere la macchina del sistema, di nazionalizzare le ricchezze minerarie, di impostare in altro modo i rapporti con gli USA. Un esponente democristiano me lo diceva ammiccando: «Non ci farà male restare un po' di anni all'opposizione. Se ne andranno ambiziosi e corrotti, se la vedranno col nuovo governo. E soprattutto quando, tra sei anni al massimo, torneremo al potere, riprenderemo la marcia da posizioni più avanzate, non perderemo tempo come nel '64. E poi, allora, avremo già tolto le castagne dal fuoco con la zampa del gatto Allende».

La riserva mentale della destra democristiana, quella che in definitiva può condizionare, coi suoi voti, il programma del *gobierno popular* (il Parlamento, come succede negli USA, continua a vivere con la vecchia maggioranza), è ben precisa: Allende non durerà. Le profferte di «opposizione costruttiva» non man-

cano: «Non gli negheremo l'acqua e il sale, come invece hanno fatto loro con noi» — mi dice Jaime Castillo, vicepresidente della DC, legato a Frei e non certo amico, quindi, della sinistra cattolica. Castillo ha fama di essere una delle «teste forti» della DC, come Nenni una volta disse di Gonella, a cui alla lontana assomiglia, nella freddezza, ma con un più di ironia. Gli duole che, all'indomani della vittoria di Frei nel 1964, la sinistra abbia scritto con enfasi sui suoi giornali: *«Alborozo en los palacios»*, come più o meno «Esultanza nelle case dei ricchi». Ma quanto mi espone è un po' il quadro programmatico dell'ala moderata, in senso abbastanza europeo, della DC: scetticismo sulle possibilità di durata del governo Allende, attraverso un elenco malizioso di tutte le difficoltà cui va incontro (e che saranno — c'è da ritenere — sfruttate), preparazione della nuova tornata di potere, a partire dalle elezioni del 1976.

«Abbiamo un grosso svantaggio — dice Castillo — ed è quello di essere un partito portato ad esprimere concetti complessi: la gente capisce invece le semplificazioni, destra e sinistra, comunisti e anti. Il vantaggio nostro è che le nostre proposte — riforme e libertà — coincidono con le aspirazioni più profonde del Paese, di ieri, di oggi e di domani. Dinanzi a un governo di sinistra che troverà difficoltà a conservare la democrazia e a risolvere i duri problemi economici, si schiude la possibilità che la gente capisca meglio l'esperimento democristiano. Quello di Allende è un governo che avrà anche i suoi problemi internazionali, nei rapporti coi Paesi latino-americani e con l'Europa. La DC non li ha avuti, neppure coi Paesi socialisti: abbiamo ristabilito le relazioni con l'URSS. E non basta: ci sono le questioni interne alla sinistra: l'urto col MIR guerrigliero, e non c'è dubbio che Allende, se lo molestano, avrà la mano dura. Per quanto

riguarda la situazione economica, se il governo di Unità popolare non riuscirà a superarne la gravità, sarà tentato di attuare misure drastiche, tali da suscitare la reazione del Paese. In tal caso la DC avrà la funzione di impedire la dittatura, di sinistra o di destra».

E l'ipotesi di un colpo di Stato militare? Esiste — ammette Castillo — ma non solo, e forse non tanto per interventi esterni, anche se negli Stati Uniti si trovano settori che pensano ad un intervento. I militari potrebbero reagire «per autodifesa», qualora Allende tentasse di «decapitare» l'esercito (evidentemente si allude all'eventuale tentativo di sostituire l'esercito professionale con una «milizia popolare»: ma si è stretto già un impegno costituzionale scritto su questo e altri punti).

«Ma allora — contesto, dinanzi a questo bilancio nero — non c'è uno spiraglio di speranza?» Castillo non lo esclude: «Senza dubbio si presenta l'occasione, storica, dice Lei, di una esperienza socialista e democratica, che attui un modello diverso da quelli di Occidente e d'Oriente. Una base per questo sviluppo, ripeto, c'è: sarebbe interessante e nuovo». E per l'atteggiamento verso Allende? «Non sono personalmente d'accordo di dargli il voto. Votare per Alessandri significherebbe farsi strumento della destra; votare per Allende significa compromettere troppo il Partito e il suo avvenire, aumentare il pericolo di una dittatura militare di destra».

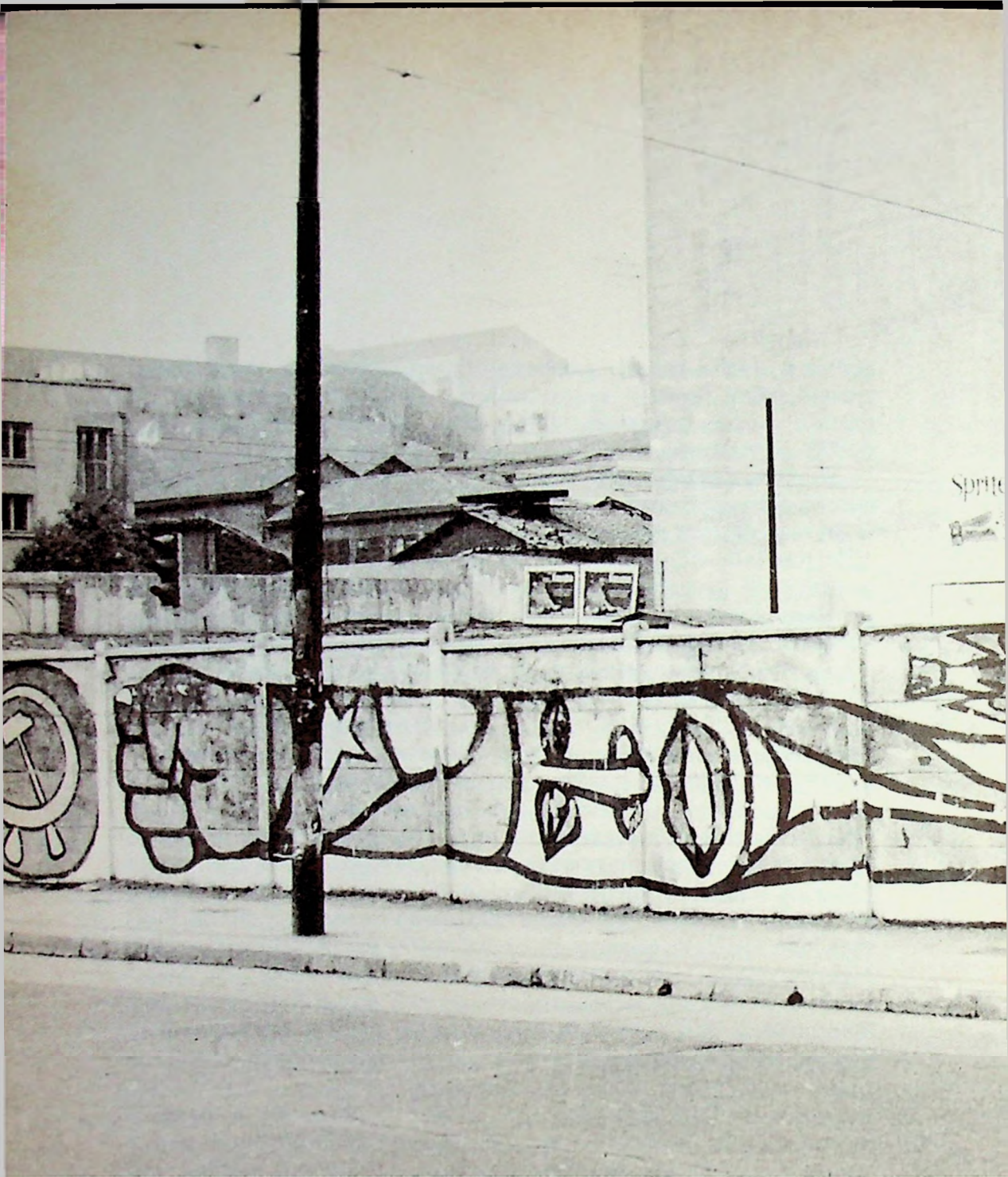
La linea di Castillo è stata sconfitta: lui stesso si rende conto di avere al suo fianco sinistro nel proprio Partito, chi intende portare avanti, appunto, quella intesa di fondo, tra cattolici e «rossi», e in ogni caso quell'esperimento di Unità popolare che è già in corso. Sa pure che se la prova sarà superata, le *chances* della destra, nella DC, si ridurranno nettamente. C'è un punto di

«non ritorno»: il Partito del giovane Frei, che verso la metà degli anni trenta si formò, col nome di Falange, uscendo dalle file dei conservatori, depositari della tradizione ottocentesca ispano-cattolica, e che nel '64, dopo l'investitura kennedyana *in extremis* dell'anno prima, aveva pensato di rimanere trent'anni al potere, potrebbe entrare in una diversa dialettica politica, fuori del riformismo e del centrismo europeo, dentro la realtà nazionale e popolare latino-americana.

I sindacalisti della CUT — organizzazione unica, da anni — credono a questa prospettiva. Alla festa per l'investitura di Allende hanno fatto i loro inviti, in piena autonomia. Luis Figueroa, comunista, presidente della *Central* in cui militano anche cattolici, radicali, socialisti, «alessandristi», insiste sull'autonomia del momento sindacale: «Non abbiamo partecipato direttamente alla campagna elettorale, e non entreremo nel governo. Il Partito è una avanguardia, e noi rappresentiamo la classe: non è la stessa cosa. Anche internazionalmente siamo autonomi: non aderiamo né alla FSM né all'altra organizzazione mondiale. Partecipiamo invece al congresso dei lavoratori latino-americani. Siamo uniti al di sopra delle ideologie, e abbiamo cominciato a stabilire qui, nel sindacato, un sistema di convivenza: nessuna egemonia di corrente, nessun voto discriminante di maggioranza; si discute finché non si è d'accordo su una soluzione che raccolga i consensi di tutti. L'unità a sinistra abbiamo contribuito a crearla così. E anche quando abbiamo espresso un giudizio sulle candidature, e abbiamo scelto Allende, i problemi insorti tra noi e i cattolici e i seguaci di Alessandri (sì, ce n'erano e ce ne sono, nessuno li ha espulsi) non erano insormontabili. Con questa autonomia intendiamo collaborare alla creazione di un'alternativa politica popolare e nazionale, insieme con la piccola bor-

ghesia e anche con la borghesia non compromessa con l'imperialismo. Del resto, il nostro concetto di «classe» è largo: comprende tutti i lavoratori, dall'operaio al ricercatore scientifico dell'Università».

Domando quale sarà, in termini concreti di potere, il mutamento del rapporto fra i sindacati e lo Stato di domani. «Sapete la situazione: più o meno 350 mila disoccupati totali e duecentomila parziali; 400 mila lavoratori della produzione, su cui grava in pratica il peso di tutta la nostra economia. Fin dal 1971, però possiamo avviare al lavoro circa centomila persone, per la costruzione di alloggi e la estensione dei servizi, acqua, elettricità, fogne, strade. Premeremo anche sugli industriali perché cessino di produrre poco per vendere caro, e comincino a sfruttare le fabbriche a turni pieni. Noi, come sindacati, eserciteremo un impulso e poi controlleremo la previdenza sociale, che maneggia il 18% del reddito, e rafforzeremo la nostra presenza in altri organismi sociali. La scienza è dalla nostra parte: nelle Università, professori e ricercatori stanno a sinistra; non c'è un problema di urto diretto come avvenne a Cuba. L'unità è quella che conta. E anche chi medita un colpo di Stato, dovrebbe riflettere che anche i carri armati hanno bisogno di benzina, e che la benzina non si riceve quando gli operai occupano le fabbriche. Non è necessaria la lotta armata. Il sistema è forte».

Questo «sistema forte», e pluralista che non è l'attuale, e non è nessuno di quelli attualmente in atto nel mondo, rappresenta la grande difficile speranza del Cile per gli anni settanta.

Murale a Santiago

nale della destra. Basta pensare alla storia comico-drammatica del *«Chancho chino»* (la carne di maiale importata dalla Cina popolare) che la stampa e la radio d'opposizione, in tempi di carestia per la carne bovina, definiscono «marcio» e «mortale per la salute pubblica». Naturalmente non risulta vero, ma nessuno si ricorda del senso della menzogna quando scopre una verità troppo povera.

La gioventù comunista, dopo aver concluso il suo congresso, ha dato vita ad una manifestazione unitaria che conferma, dopo la grande «marcia» di lunedì scorso, l'appoggio politico organizzato al governo Allende. Ma la parte più responsabile di Unità Popolare — ed è un settore vasto — sa che tra le fiammate di queste manifestazioni autentiche di fiducia, e la difficile realtà di ogni giorno, c'è una serie di problemi da verificare e da risolvere. Si tratta di dare, insieme, maggiori consumi e maggiore senso di sicurezza, maggiore giustizia e, una volta definito il limite delle nazionalizzazioni, maggiore iniziativa produttiva e imprenditoriale. Il segretario comunista Corvalan, parlando ai giovani, non ha solo accennato all'esigenza di reprimere ogni disordine e di portare avanti le riforme. Ha usato anche l'ironia verso il sinistrismo: «Vogliono fare la rivoluzione in un giorno, senza tenere conto che perfino Dio impiegò sei giorni per creare il mondo».

Il presidente cileno Allende ha preso la parola durante la manifestazione di chiusura del congresso dei giovani comunisti, «parte importante del presente e del futuro di Unità popolare». Perché — si è domandato fra l'altro il presidente cileno — certa gente protesta per talune difficoltà quotidiane e non per la minaccia della compagnia americana Kennecott di sequestrare il rame cileno?».

Il discorso di saluto è stato un modo per sottolineare ancora una volta i propositi unitari della coalizione di partiti che sostiene Allende e forma il governo di sinistra, e in particolare la piattaforma comune che socialisti e comunisti, i più forti fra quei partiti, si sono impegnati a elaborare. «Accantoneremo le nostre divergenze», è detto nella dichiarazione congiunta di qualche giorno fa. E ormai si sa bene, nelle linee generali, quali sono tali divergenze: esse riguardano i tempi e i modi dell'azione del governo, il più possibile rapidi i primi, rigidi e duri i secondi, che un'ala socialista, insieme col MIR (movimento della sinistra rivoluzionaria) tende ad imporre a Unità popolare.

La sorte politica di Allende è dunque racchiusa anche nella ricerca e nel consolidamento di un equilibrio, che insieme è interno a Unità popolare e al paese. Allende, al contrario di Nixon — tanto per fare un esempio — non può essere il successore di se stesso: la costituzione glielo vieta, non permette che un *leader* sia eletto presidente per due volte di seguito. Il Cile è orgoglioso di queste sue cautele e garanzie democratiche: «Abbiamo partiti più che centenari — ha ricordato in queste ore, in omaggio alla legalità costituzionale, il segretario comunista Corvalan — e abbiamo il Parlamento più antico del Sud America».

Ora, la successione di Allende non è soltanto un problema di forma, ma di sostanza politica: allo stato attuale, non esiste una personalità della sinistra in grado di raccogliere la somma di prestigio, di consensi, di suggestione, che invece raccoglie il presidente socialista quattro volte candidato alla massima carica e non sempre in buoni rapporti col suo stesso partito. E' qui che il disegno democristiano si fa più chiaro: si pensa che qualcuno, magari Frei, che rappresenta il centro e non la sinistra, come Tomic, potrebbe prendere in mano l'eredità di Allende. Dopo lo

spericolato riformatore «rosso» — si dirà al ceto medio e al popolo in genere — ecco il prudente riformista «bianco», ma per realizzare il disegno, occorre arrivare in un'atmosfera di relativa tranquillità alle elezioni parlamentari del marzo prossimo e a quelle presidenziali del '76.

Anche per la consultazione elettorale, le questioni di forma si intrecciano con quelle di sostanza. Oggi Unità popolare dispone, alla Camera e al Senato cileni, di 76 parlamentari su 200, eletti nel 1969, oltre un anno prima della vittoria di Allende. Con un terzo del Congresso, il presidente può valersi del diritto di veto contro quelle iniziative dell'opposizione che sconvolgano il programma del governo. Naturalmente si arriva ad una situazione di stallo: il governo non può imporre le sue leggi perché non ha la maggioranza, ma non è invalidato perché DC e destre non dispongono dei due terzi dei voti necessari per esautorare l'esecutivo, e in pratica per costringere il presidente a capitolare. Le elezioni del marzo 1973 non dovrebbero ribaltare la situazione: la sinistra conta di ottenere comunque da oltre un terzo sin quasi alla metà dei voti.

Da questo risultato si dovrebbe partire per una normalizzazione dei rapporti fra Unità popolare e DC. L'accordo elettorale già sottoscritto fra democristiani, partito nazionale e destre ha un carattere contingente, almeno agli occhi di una larga parte della base cattolica che accetta le più avanzate riforme sociali. Un senatore della DC, Prado, oppositore più moderato di altri, ha detto nelle ultimissime ore, durante il dibattito che si svolgeva sui sanguinosi incidenti di mercoledì: «Siamo per le trasformazioni sociali, e cerchiamo di armonizzarle con l'esperienza attuale del paese». Ma voi — ha aggiunto in sostanza — avete due linee, e finché le cose stanno così «non ci può essere dialogo». Gli ha

risposto il ministro della giustizia, Tapia: «Unità popolare non è riuscita a realizzare le trasformazioni sociali in corso insieme con gli altri settori del Parlamento perché ragioni esterne lo impedirono all'ultimo istante, e certe personalità democristiane sanno perché».

«Frei — sostiene un osservatore latino-americano — agisce come chi assiste un ammalato ed ha la mano sulla chiavetta dell'ossigeno: quando il tono del governo precipita, apre. Quando Unità popolare riguadagna terreno, chiude. Teme il *golpe* e teme il consolidamento della sinistra». Ora, quando la parte più responsabile dello schieramento governativo chiede prudenza, moderazione e disciplina nella libertà, per superare le difficoltà economiche e la crisi dei rapporti coi ceti medi, lo fa proprio per scongiurare il colpo di Stato di destra, e per consolidare le sue posizioni nel dialogo — se e quando verrà — con la base popolare e democratica della DC.

Un appello alla Democrazia cristiana cilena perché non «venda l'anima di Maritain al diavolo nazista o gorilla» — e cioè non venda il suo spirito progressista all'estrema destra e ai militari fascisti — è stato rivolto da alcuni ambienti di Unità popolare».

«Non dimenticate — ha scritto il giornale *''La Nacion''* riflettendo il punto di vista del governo di Allende — che esiste ancora una sinistra cattolica, umiliata e offesa, ma attiva alla base, in mezzo alle baracche e negli ambulatori, nelle università e nei sindacati; e che questa sinistra non intende spingere l'alleanza col partito nazionale e con l'estrema destra di ''Patria e Libertà'' sino al rischio calcolato della guerra civile». «Quanti credono che sia arrivato il momento di rivedere certe considerazioni e di modificare schemi eccessivamente rigidi incontreranno di certo una mano tesa, per un onesto confronto di posizioni».

La prima risposta è venuta molto indirettamente: del resto, non poteva essere una vera risposta perché la messa a punto compariva sulla *«Prensa»*, organo della DC, nello stesso giorno, quasi affiancando per suo conto quell'invito. Il giornale democristiano si limitava a pubblicare con rilievo, in prima pagina, un episodio accaduto in provincia, dove il senatore democristiano Fuentealba, presidente del partito, aveva cacciato da un comizio tenuto insieme ai «nazionali» (il partito conservatore dell'ex-presidente Alessandri) un gruppo di neofascisti di «Patria e Libertà».

E' piuttosto poco, ma meglio di niente. Intanto, è una indicazione per la «marcia» di domani giovedì, che vedrà raccolte a Santiago le masse controllate dall'opposizione. Il raduno intende essere una risposta alla grande manifestazione di appoggio ad Allende che si è svolta lunedì scorso e che ha dato a tutti gli osservatori il senso della fiducia e della popolarità che ancora fanno scudo al governo di sinistra. La gente invocherà democrazia e abbondanza di merci. Scrive a lettere di fuoco *«La Segunda»*, il giornale della sera dell'opposizione più arrabbiata: «Giovedì, Cile in marcia. Le bandiere della patria e le casseruole saranno i simboli». Massaie e dame picchieranno sulle casseruole per far capire che la pentola è vuota.

In verità, la gente che sfilerà per la capitale sa bene che, se alcuni generi di consumo mancano o scarseggiano, la libertà di dibattito e — come si può vedere — di manifestazione è ancora larghissima. Nel verde quartiere *Las Condes* dove risiede anche Allende, i proprietari di villini non fanno mistero di avere costituito «comitati di difesa» per paura di un attacco degli estremisti del MIR. «Abbiamo un po' di tutto», dicono, «bastoni, sacchetti

di sabbia, fionde per lanciare sassi, e chi possiede un'arma, Dio mio, se la tiene».

E' difficile misurare il grado di tossicità di questa febbre, anche ora che è calata. Gente di Unità Popolare dice che le scaramucce e le violenze dovrebbero servire, nei propositi di una parte dell'opposizione, a provocare i militari in modo da «costringerli» a intervenire. Viaux, il generale che tentò un colpo di Stato e che oggi è sotto l'imputazione di aver fatto ammazzare Schneider, il capo di stato maggiore, è ancora vivo e vegeto e una rivista che si chiama *«Tacna»* (dal nome della caserma dei rivoltosi del '69) pubblica lettere aperte e amorose a lui dirette e rammenta i moti dei giovani nazionalsocialisti cileni del '38.

Si può capire, a questo punto, lo sconcerto dei ragazzi democristiani che, due anni or sono, superata la delusione per la sconfitta di Tomic, si abbracciarono con i coetanei di Unità Popolare al grido: «Allende presidente, Tomic presente». Il capo dello Stato, proprio in queste ore, ha dichiarato in una intervista alla radio che si cercheranno il contatto e le intese con la base della DC. Ha provocato reazioni furiose nel vertice democristiano. «Allende — si grida su tutta pagina — non riuscirà a dividerci». In effetti, sono le voci incontrollate e i pericoli concreti che dividono la sua parte più democratica da quella più avventurosa. Le ultimissime, fra queste voci, parlavano di una versione aggiornata del colpo di Stato militare. Qualcuno avrebbe proposto il *putsch*, e alcuni interessati si sarebbero convinti in linea teorica di prepararlo, non solo con intenti d'ordine, ma di mascherarlo con un programma «alla peruviana», populista, ricco insomma di promesse sociali per il Cile povero e, insieme, di garanzie per il ceto medio. Ma si sa che, almeno fino a questo istante, il Cile non è mai stato il Brasile.

La grande marcia non si farà. L'opposizione — democristiani, partito nazionale, radicali — vi ha rinunciato dopo che il prefetto di Santiago aveva cambiato il percorso e il luogo assegnati per le sfilate e le manifestazioni di massa, spostandoli dal centro: per ragioni di ordine pubblico dopo i gravi incidenti dei giorni scorsi, ha detto il rappresentante del governo di Unità popolare, per ragioni di polemica «sociale» ha fatto intendere la DC, in quanto la concentrazione sarebbe dovuta avvenire in prossimità dei «quartieri alti», a testimonianza che il nucleo più importante dei dimostranti era formato da *momios*, mummie, cioè da conservatori e reazionari. La DC, che ammette di avere un po' di cattiva coscienza, più politica che morale da quando le sue alleanze arrivano sino all'estrema destra, ha detto dunque «no», ed ha sospeso la marcia. Ora, intanto, essa tenta di fare lievitare l'avvenimento, di lanciare la parola d'ordine che «la democrazia cilena non ha diritto di camminare per le strade». Ma non si sa fino a che punto questa campagna sarà seguita. Ieri mattina il «Mercurio», il quotidiano d'ordine portavoce «organico» dell'opposizione di destra, è stato piuttosto freddo: ha annunciato la sospensione della marcia con un titolo a tre colonne a mezza prima pagina, sotto una foto dell'aeroporto di Monaco, ingombro di passeggeri sottoposti a misure di sicurezza; ed ha aperto con la notizia dell'incriminazione del presunto uccisore (di sinistra) di un carabiniere a Concepcion, durante una recente manifestazione politica.

La ragione di questa iniziale freddezza va spiegata: in realtà l'intervento prefettizio che, è bene ripeterlo, mutava solo il luogo di svolgimento, ma non vietava la manifestazione — ha fornito il pretesto alla DC per troncare una penosa rissa interna all'opposizione di centro-destra — in effetti, le elezioni (che avranno for-

malmente luogo, come si sa, nel marzo 1973) sono già cominciate, e il *leader* democristiano Frei, che si presenta come senatore, interviene nella competizione anche come «presidente *in pectore*» per il 1976: non gli è gradito, insomma, avere al fianco altri oratori, sul suo stesso piano e con una dubbia reputazione di destra. Per questo sino alle ultime ore si è litigato a morte per stabilire chi, quando e come doveva parlare alle masse radunate per la marcia: la disposizione prefettizia, insomma, è caduta a proposito. Ambiguità, dubbi e preoccupazioni della DC, del resto, si vedono da mille segni. Il potere scotta, e non va preso subito né lasciato prendere da altri. Un'autorevole rivista democristiana, «*Ercilla*», ha pubblicato nel suo ultimo numero, uscito in queste ore nelle edicole, i risultati di una inchiesta, tipo *gallup*, su una ipotetica consultazione elettorale che si svolgesse ora in Cile. Naturalmente Frei risulta il vincitore, ma col 51%; Allende riceverebbe, secondo il pronostico democristiano, il 39%, mentre un 10% di irriducibili (destri) non voterebbero né per il «rosso» Allende né per il «pericoloso riformista» Frei, anche se le previsioni sono state fatte con molto riguardo e molti sottintesi per il candidato democristiano.

Dunque, non si tratterebbe di una vittoria folgorante, dati i margini di dubbio: Allende riceverebbe più di quanto ottenne, come voti, nel '70. E c'è un fondo di inquietante verità per la DC, in questo sondaggio.

«I cileni hanno una grande abilità — ha voluto ricordare «*Plan*», periodico di sinistra, citando l'ambasciatore nord-americano Nathaniel Davis — ed è quella di spingersi fin sull'orlo del baratro dove, una volta giunti, si abbracciano e fanno un passo indietro».

Humour e autocritica possono contenere — è sperabile — una grossa parte di verità, in queste ore di tensione in cui giovani di opposti schieramenti stanno scendendo in strada, in cui i giornali gridano, con linguaggio eguale e contrario allo scandalo, e in cui qualcuno si arma più o meno in segreto. Sospesa la «grande marcia» che avrebbe consentito ai democristiani di lanciare la loro egemonia e le loro candidature su tutta l'opposizione coalizzata, il campo resta ancora aperto per chi voglia protestare contro il governo e contro il divieto prefettizio di adunarsi in centro.

C'è una specie di parallelismo tra governo e opposizione: l'uno è assillato da settori di opinioni e gruppetti che pensano ancora alla «via armata», ad una sorta di «controffensiva finale» contro le forze contrarie al socialismo; l'altra, l'opposizione — e la sua «anima bianca» la DC — è sollecitata da gruppi ben più influenti che pensano all'«ordine armato», al colpo di Stato che liquidi l'odiato «governo marxista» e la democrazia.

Il parallelismo è ancora più impressionante se si guarda ai dissensi interni: quando la DC segnalava i contrasti fra socialisti e comunisti, e in seno agli stessi socialisti, e trovava conferma alla propria analisi nelle ancora indecise dimissioni di Altamirano da segretario «ultra» del PS, metteva in ombra il processo, in atto nelle sue stesse file, degli scontri politici su scelte fondamentali.

Fino a qual punto premere su Allende, e fino a qual punto aiutarlo, guardare al di là delle elezioni parlamentari? Il presidente del Senato, Palma, ha osservato tra l'altro, in una intervista, che non sempre le grandi personalità giovano al partito (il suo è la DC). La botta era diretta soprattutto a Frei, che sembra abbia subito reagito aspramente, in via privata. In quelle stesse

ore un altro autorevole esponente democristiano, Leighton, dichiarava d'essere stato più o meno d'accordo col prefetto di Santiago nello spostare il luogo della marcia: doccia fredda sullo sdegno ufficiale per il fatto che — si grida — «si è impedito alla democrazia di camminare per le strade del Cile» (la marcia però si farà — è stato deciso — dopo lafesta nazionale del 18 settembre).

In questa lunga vigilia di elezioni, quando ancora sono possibili — ripetiamo — sussulti di violenza isolata e incontrollabile, e il discorso politico si fa più serrato, ascoltiamo Tomic, l'ex candidato democristiano alla presidenza sconfitto nel '70. A lui la rivista *«Ercilla»*, favorevole a Frei, assegna solo il 19% di voti nel caso in cui si ripetessero le elezioni di due anni or sono con gli stessi concorrenti (lui, Allende e Alessandri). Ma Tomic si rifà al suo vecchio disegno, che potrebbe realizzarsi domani, dell'«unità del popolo»: candidato unico per marxisti e cristiani. Qualche tempo fa, prima della crisi attuale, ha dichiarato: «Non solo continuo a pensare che questo accordo tra democristiani e marxisti è possibile, ma lo stimo indispensabile in un Paese come il Cile, dove un terzo dell'elettorato e due terzi della confederazione unitaria del lavoro votano per i marxisti, e un altro terzo dell'elettorato, e più del cinquanta per cento dei contadini, della gioventù, delle università ecc. votano per i democristiani. Che cosa si potrebbe realmente fare di durevole e di profondo, nella trasformazione della società cilena, dividendo il popolo?».

Oggi lo stesso Tomic mi dichiara, fra l'altro, in vista del marzo 1973: «Elezioni realmente libere e democratiche serviranno non solo agli interessi dell'opposizione, ma anche del governo. Allende ha bisogno di recuperare la sua libertà di decisione politica. Nessuno potrà accusarlo di nulla se adegua l'azione e la composizione del suo governo alla volontà del popolo cileno espressa in

forma segreta, libera e maggioritaria». Una piattaforma abbastanza diversa, come si vede, da quella di un Frei.

Il complotto c'è — ha dichiarato Allende — ma è stato finora bloccato. L'ultima grigia pioggia d'inverno cade su Santiago, e i ragazzi democristiani che giovedì hanno partecipato alla marcia di protesta contro il governo Allende ne sono rimasti inzuppati. Quella pioggia, in ogni caso, sembra aver spento ben più che il loro fuoco innocente: mentre sfilavano per il centro e cantavano, sino a notte, continuavano gli sforzi della sinistra, e anche di autorevoli settori democristiani, per riassestare l'equilibrio politico del Cile, per uscire dalla tensione drammatica di questi giorni, per fornire e ottenere garanzie contro il *golpe*, il colpo di Stato dei militari e della destra.

Allende ha lasciato che la manifestazione dei giovani si svolgesse tranquillamente, e ha fatto capire all'ultrasinistra del MIR che le sue riunioni dovevano tenersi in periferia, per evitare scontri. Intanto diffondeva un comunicato sul «piano di settembre», e cioè su un complotto di vaste proporzioni che avrebbe dovuto paralizzare il Cile, bloccando trasporti e rifornimenti, e rovesciare Unità popolare: si progettava anche di far rientrare un ufficiale «golpista» fuggito in marzo in Bolivia, e tutte le responsabilità si stanno ora accertando.

Ad altri livelli intanto la posizione di legittimità politica di Allende si rafforzava: la Camera, in queste ore, votava una protesta unanime contro la minaccia della compagnia statunitense Kennecott di far sequestrare il rame cileno — il «salario di un paese povero» — nazionalizzato da Unità popolare. E infine, in un pranzo offerto dal Senato a generali e ammiragli per ricordare la festa delle forze armate (è la prima iniziativa di questo

genere in Cile), il capo di stato maggiore, Prats, riaffermava la piena lealtà dell'esercito al regime democratico.

Ha detto il generale: «Tanto più grande sarà il vigore della sovranità nazionale, tanto più grande sarà anche la necessità di una forza pubblica sempre più strettamente professionale» ossia, di un esercito che faccia il suo dovere «di mestiere» senza entrare nel merito politico. E ancora: «Nonostante le tensioni e le pressioni generate dalla realtà contingente della comunità nazionale, noi, forze armate e carabinieri, rimaniamo sereni, compenetrati della nostra legittima funzione professionale e coscienti del permanente interesse della nazione: nessuno che intenda spezzare o deformare questa nostra dottrina dovrà confonderci o turbarci». E' un appello al lealismo, e quanti hanno sostenuto nei giorni scorsi che le forze armate avevano posto un *aut aut* al governo Allende — «o l'ordine pubblico o i nostri carri armati» — dovranno prenderne atto.

Il confronto, dunque, sembra trasferirsi sempre di più sul piano politico: anche nei rispetti del MIR — la «sinistra rivoluzionaria» che cerca di condizionare Unità popolare dall'esterno e dall'interno delle file socialiste — Allende può far rilevare di essere perfettamente in grado di scoprire e controllare i *golpe* come di controllare i complotti.

La DC, in queste strette, è abbastanza preoccupata: non intende mollare la presa politica perché vuol vincere le elezioni parlamentari del marzo e, prendendo la rincorsa da oggi, quelle presidenziali del '76. Ma al tempo stesso non intende spingere la tensione sino al punto in cui un colpo di Stato tagli fuori non solo Allende, che potrebbe diventare il simbolo della resistenza democratica, ma anche Frei, o un altro candidato democristiano, dal potere.

Ero nella sede della DC quando passavano, giù per la Alameda, le file degli studenti dell'università tecnica: *«U-te, cha cha cha»* gridavano, e battevano le mani. Parlavo col vice-presidente del partito, Felipe Amunategui, un giurista di 34 anni, intelligente e tagliente, uomo della nuova generazione democristiana. Ci siamo affacciati. Poi è ripreso il discorso, e il suo «no» alla prospettiva di un accordo tra DC e Unità popolare è diventato ancora più netto. «Ma davvero possiamo dire alla nostra base, emarginata dai partiti di governo, che ci prepariamo a trattare?».

E' facile replicargli che tra sentimenti e politica il rapporto è mobile. Il suo attacco al «totalitarismo marxista» è violento, e penso che lo ripeterà a Roma, dove si appresta a trascorrere qualche giorno nella settimana prossima. Ma intanto dice: «Questo governo ha assunto il potere in forma democratica, costituzionale e legittima, e nella sua azione si è mantenuto sinora al limite della legalità. Il nostro giudizio è che la sua legittimità non l'ha perduta».

Per la sua festa nazionale, il Cile è chiamato ad abbandonarsi ad una sagra che dura da più di un secolo e mezzo, da quando la gente di questo estremo lembo andino, balconata da cui i vicerè spagnoli si affacciavano sul Pacifico e disperavano del ritorno, ottenne l'indipendenza. E' anche il giorno — tra oggi e domani al più tardi — che le voci di qui e del resto del mondo hanno fissato per un ipotetico colpo di Stato militare contro il governo di sinistra.

Il buon senso insiste nel suggerire che non accadrà nulla. Vedremo, senza mai dimenticare che la posta in giuoco è grossa; che riguarda le scarse e preziose tradizioni democratiche dell'America latina.

Un *Te Deum* ecumenico riunirà in mattinata, nella cattedrale, il primate cardinale Silva Enriques, il presidente Allende, le alte gerarchie militari e i rappresentanti delle comunità protestanti ed ebraiche. Il coro è diretto da un maestro dal nome italiano, Bianchi. Il cardinale prenderà probabilmente la parola, come due anni or sono, per la «incoronazione» di Allende. Allora disse: «La giustizia va preparata sin da questa terra».

Lo censurarono per tale benvenuto al socialismo, come lo hanno censurato poco tempo fa, quando ha rivolto un invito alla calma. E la calma, purtroppo, non c'è ancora. La TV nazionale (i canali televisivi sono di diverso colore politico: il pluralismo, anche nelle strutture, è ben più marcato che in Italia) ha dato notizia l'altra notte che il complotto a cui accennava il presidente — il «piano di settembre» — stava per ingranare. Si parlava di gente di destra che, travestita da *miristas* (in volgata: gruppettari), avrebbe assalito le case dei militari, i quali si stavano sistemando nelle caserme per il servizio festivo. Per dare una idea della politicizzazione, della «faziosità» del Cile: uno dei quartieri abitato da sottufficiali si intitola a Jorge Alessandri, come chi dicesse in Italia: «rione Malagodi», abitato da sergenti con le famiglie.

Lo scopo, secondo la TV, era quello di compromettere gli ultrasinistri e di sdegnare l'esercito. Fuor d'ogni invenzione (come quella televisiva), si è molto temuto, in queste ore, un'iniziativa diretta a provocare le forze armate. Il governo, a ogni buon conto, ha emesso un comunicato, dicendosi in grado di garantire l'ordine.

«C'è rumore, ma non di sciabole — prorompe la stampa di destra, accusando a sua volta il MIR di volere abbattere il sistema democratico. E aggiunge, con una punta di disfattismo:

«Festa della patria: c'è abbondanza di entusiasmo e di pioggia, manca soltanto la carne». A questa polemica acerba, con «toni irriguardosi» verso Allende, che nel rilevarli ha però anche bollato l'«infinita stupidità» di alcuni avventurieri di sinistra, postini di bombe, la DC, e cioè il maggior partito d'opposizione, affianca un'azione politica più sorvegliata. I pessimisti affermano che proprio nella DC si stanno scontrando da tempo (da due anni almeno, quando si profilò la vittoria di Allende) due tendenze principali: l'una è per l'opposizione a fondo; l'altra non esclude il colpo di Stato, o almeno non perde i collegamenti con gli uomini in grado di realizzarlo. L'accusa riguarda tra l'altro Frei, ed è indimostrabile. Ma un senatore della DC, Hamilton, ufficialmente rimproverato per aver chiesto l'abdicazione di Allende, ebbe a dire che egli pensava fermamente alla necessità di riconquistare il potere con le elezioni, e aggiunse: «Penso qualcosa di più, ma non voglio dirlo perché mi chiamerebbero sedizioso».

Gli ottimisti (sempre riguardo alla DC) presentano anch'essi due alternative: o una opposizione dura sino alle elezioni di marzo («il patto con le destre — assicurano i democristiani — scadrà la sera stessa del voto»), o la convergenza delle sinistre e dei cattolici verso un accordo di legislatura più o meno graduato. Almeno tre dei «padri fondatori» della DC — l'ex candidato alla presidenza Tomic, il senatore Leighton e il presidente del Senato Ignacio Palma — la pensano così e lo dicono apertamente.

In questo finale di legislatura, intanto, l'opposizione bombarda il governo con progetti di legge che lo mettano alle strette. Un progetto riguarda la facoltà attribuita alle forze armate di procedere al disarmo dei vari gruppi politici. «Allende potrà porre il veto, ma sarà costretto a scegliere tra l'esercito e il MIR, e i militari se ne ricorderanno».

Come si vede, da molte vie si arriva alle caserme, da cui ufficiali e soldati stanno per uscire all'aperto. Le forze armate appaiono sensibili sia alle questioni di prestigio, sia ai problemi, più concreti, della crisi economica e dei ceti medi da cui in generale vengono espresse. Crisi politica, di classe, e crisi sociale con una inflazione in otto mesi, del 63,5% (ve ne fu solo una superiore, nel '54, col generale Ibanez). Le nazionalizzazioni delle ricchezze minerarie possono anche apparire, ai loro occhi, come una misura di autodifesa del paese, o talmente popolari da non dover tornare indietro. Ma le ansie, le rabbie, le paure del ceto medio dinanzi a certe violenze e alla scarsezza di alcune merci, contano e turbano di più. La lotta di classe si è inasprita e da destra si soffia sul fuoco. Questi e altri pensieri rimugineranno oggi in silenzio i militari di servizio al passaggio di Allende, compresi quelli del reggimento Tacna, del *golpe* di Viaux, schierati al Parlamento. Di fronte a una tale realtà, la saggezza politica non è mai troppa.

Non c'è balcone, capanna, chiesa, cortile, non c'è uomo a cavallo lungo le vie tra le Ande e il mare, che non porti in queste ore, per la «festa della Patria», una bandiera cilena, rossa, bianca e blu con la stella.

Ai confini della capitale, in mezzo alle *callampas,* le case-fungo dei più disperati, le bandiere erano state lavate, nei giorni scorsi, e appese alla corda che regge il bucato. Nelle botteghe di città, sabato, si vendevano come lenzuoli, con la specificazione della qualità del tessuto e del prezzo.

A Valparaiso, le baracche di legno aggrappate alle colline che guardano la baia sono riverniciate a nuovo, coi colori accesi e vari degli stracci. Molta calma, in giro, nonostante le voci del *golpe*: prevaleva, con quelle insegne sciolte al vento freddo, con-

tro l'orizzonte andino che le bufere della notte scorsa hanno ricoperto di neve, l'immagine di un ingenuo e fervido patriottismo senza sottintesi.

Non è del tutto così. La politica, in Cile, è intensa e non lascia respiro. Il Parlamento rimarrà in seduta fino all'ultimo, fino ai limiti della presente legislatura; dopo, le Camere si chiuderanno e soltanto il governo avrà l'iniziativa nel proporre leggi in via straordinaria; si arriverà così gradualmente alla lunga vacanza dell'estate australe, prima delle elezioni di marzo. Se si riusciranno a passare le forche caudine della crisi attuale, il primato deve tornare alla politica e non agli attentati e alle minacce di colpi di Stato. A quest'ultimo proposito, il giornale della DC ha creduto di potere rimproverare il governo per il suo allarmismo che ha suscitato — dice la *«Prensa»* a tutta pagina — «Emozione nel mondo». E' vero a metà: la reazione dell'opinione pubblica internazionale è stata forse più forte di quella che le rivelazioni di Allende sul «piano settembre» hanno suscitato qui. Al Senato il ministro degli interni Suarez, in tenuta marcatamente nazionale, *criolla* come si dice qui, (e cioè nativa, sud-americana) col «poncho», si è presentato ad informare in seduta segreta circa le prove del complotto. Democristiani e destre hanno dichiarato di non credergli: «Favole per bambini» — hanno gridato. Ma la questione non consiste in una prova di più o di meno, nel fatto che un ufficiale golpista già rifugiatosi in Bolivia (è lo stesso Marshall ricordato da Allende) si aggiri o no alla periferia di Santiago. La crisi è un processo politico di lungo respiro che ad un determinato momento può fare scattare la soluzione violenta.

Il vero freno, contro un simile esito, non è l'agitazione permanente. «Una democrazia non può funzionare — rifletteva ad alta voce, con me, un esponente democristiano — quando è mutilata

del 36% del popolo» (sono i voti di Unità popolare, che una soluzione militare taglierebbe fuori della legalità). Un esponente comunista ribatteva, in un altro colloquio: «Unità popolare ha il diritto e il dovere di diventare maggioranza, per consolidare la sua vittoria».

Processo politico dunque, che avrà un momento importante nelle prossime elezioni e nel dibattito e nelle trattative che le precederanno e seguiranno tra le forze sostanziali del Cile. Il *Te Deum* di ieri e la parata militare di oggi dovrebbero propiziare simbolicamente la possibilità di un nuovo consenso.

I militari cileni di ogni arma sono scesi per le vie di Santiago e sono sfilati in parata, nel giorno della loro festa che segue quello dell'indipendenza nazionale. Come si è detto più volte, secondo voci insistenti, l'occasione celebrativa avrebbe dovuto segnare l'inizio del loro intervento golpista nella vita politica, per abbattere Allende e il suo socialismo. La *«Prensa»,* organo della DC, ha fatto però notare (una polemica a doppio taglio, da scoraggiare la destra, sua alleata) che il presidente, per la prima volta nel Cile, era scortato dai «baschi neri», alcuni con fucile mitragliatore munito di mirino telescopico. E' difficile calcolare come e in che misura avrebbero potuto reagire in caso di pericolo quando Allende, in piedi su una macchina scoperta, è passato lentamente sotto le nostre finestre, in mezzo a due ali di folla battuta dalla pioggia.

Tutto, insomma, è stato normale, sino ad ora: anche la protesta, anche quella «rabbia» che l'opposizione invita pubblicamente ad accumulare per liberarsi appunto di Allende. La sera del 18 siamo capitati a Las Condes, uno dei quartieri più eleganti di Santiago, dove sorge la villa inaugurata da Allende e

assegnata come residenza al presidente della repubblica. Il quartiere, alle frontiere della città e ai piedi delle Ande, ha, in fondo, un tono sociale abbastanza moderato, con negozi abbandonati, casotti di legno, aree incolte, criticatissime per la loro funzione isolante del giardino di Allende, si schierano, coi loro piccoli prati aperti, le villette paracaliforniane degli impiegati delle imposte. Moltissime, in segno di protesta, non avevano la bandiera nazionale, quasi una bestemmia per i cileni che lo notano subito.

Ed ecco una testimonianza di «rabbia», ricordata in queste ore dal segretario socialista Altamirano che, accusato di settarismo e dimissionario in sospeso, ha fatto una *rentrée* per invitare ad un fermo senso di responsabilità.

Meno di un anno fa, dunque, il capo del partito nazionale, la formazione di destra ora alleata della DC, ha dichiarato alla lettera: «Le forze armate si sono vendute per un'automobile nuova, per una casa, per un aumento di salario. I carabinieri hanno paura. Donne del Cile, cileni, cominciamo da soli la nostra marcia».

In questo frattempo, però, l'appello all'esercito «venduto» ad Allende è tornato di moda. Il colonnello Labbe, appena qualche mese dopo avere abbandonato il servizio attivo, ha rilasciato una intervista, recentissima: «La esperienza attuale in questa parte del continente latino americano permette di mettere in evidenza che le forze armate, appoggiate dalla massa dei cittadini e con la debita assistenza professionale e tecnica, operano con piena soddisfazione dei loro popoli». Il discorso è chiaro: nel migliore dei casi il riformismo «castrense» del Perù, dove militari ben preparati, in gran parte cattolici, stanno attuando riforme; nel caso intermedio Lanusse, che ora, dopo 17 anni di «esperienze» quasi

sempre militari, cerca l'appoggio di Peron; nel peggiore dei casi, il Brasile; la proposta è: dittatura dei generali e sviluppo neocapitalistico; ma nei casi di emergenza: tortura e tecnocrazia. Sino a due anni fa, le ipotesi politiche contemplate dagli USA nell'America latina variavano entro questo arco.

Come si vede, il «piano settembre» non è privo di radici politiche e psicologiche. Oltretutto la sua denuncia da parte di Allende può avere avuto anche un benefico effetto politico: quello di riassorbire, in parte, le intemperanze del MIR e dell'ultrasinistra, di rendere più coscienti gli estremisti della gravità della situazione. Il pericolo non sembra imminente. Allende, fra l'altro, ha in progetto un viaggio all'ONU, al Messico e a Cuba, ma l'accumularsi ininterrotto della frustrazione e delle difficoltà può fare precipitare il quadro di una soluzione violenta da destra. Lo abbiamo visto, e soprattutto intuito: quando la borghesia cilena sente mettere in gioco il suo destino, e la piccola borghesia a poco a poco le si aggrega, non c'è *fair play* che tenga. Il *golpe* sarebbe un bagno di sangue.

Il generale Prats, comandante in capo dell'esercito, ha voluto comunque offrire ieri una nuova garanzia di lealtà, nel suo messaggio alle truppe. Dopo aver ricordato il sacrificio di Schneider, ucciso dai golpisti nel '70, alla vigilia del mandato di Allende, ha detto: «L'esercito si mantiene fiero, sereno e compatto, nonostante gli sforzi e le pressioni, sempre più insistenti, che si esercitano dall'esterno per indebolire la sua coesione disciplinare e ideale».

Il sole ha brillato, dopo giorni di diluvio, sulle sfilate militari in programma per la festa — è la denominazione ufficiale — delle glorie dell'esercito. Il Cile sembra rasserenato e anche rallegrato. Nella lunga vacanza, iniziata sabato scorso, non sono man-

cati gli eccessi: è inevitabile. E così del resto avviene anche in Italia, in talune zone di tenebrosa povertà contadina e urbana: la violenza può esplodere nelle risse d'osteria, nei rancori familiari e personali covati a lungo, nei sospettosi capricci che dà l'ubriachezza dei miserabili.

Le vittime per incidenti stradali, coltello, revolver, si contano a decine, in questo paese che ha la fama di «freddo» rispetto al Brasile, coi suoi cadaveri allo stadio, o al Messico, con le sue morti gratuite del sabato notte. Quel che stupisce è come la consapevolezza di questa violenza spicciola non si trasferisca nella politica. I ceti medi cileni — per meglio dire, gli strati più conservatori di essi — ammettono che i poveri senza lavoro e senza scuola si ammazzino fra loro a coltellate, ma non che si ribellino puntando lo stesso coltello.

C'è da ricordarlo perché la crisi attuale, che sembra avviarsi a soluzione, e con essa le «feste patrie», hanno offerto i due volti del Cile: quello represso e ordinato e quello libero e talora sconvolto; la politica fredda e programmata e il gesto rivoluzionario; la parata dei militari lealisti e le sfilate e le danze popolari.

Capi, cadetti e soldati marcianti al passo dell'oca dinanzi ad Allende, sotto elmi da Wehrmacht e da ulani, al rombo di bande musicali assai vigorose, che hanno dato ritmo perfino al vecchio motivo «Lilì Marlen», rievocavano un'Europa rispettabile e un tantino sinistra. Non a caso molti emigranti tedeschi sono approdati su questa striscia tra le Ande e il Pacifico. Si avvertiva l'eco di una remotissima Europa, militarista e bene ordinata, aliena dal populismo e quindi almeno diffidente, quando non ostile, verso il socialista Allende, accusato di sommuovere i bassifondi. La «Tribuna», di destra, aveva ieri la voce roca: «Ci rimane un esercito, cittadini!».

Comizio a Santiago

Badiamo che non è soltanto un ritratto psicologico della gente di qui: sono i lineamenti esterni di una analisi socio-politica. Il ceto medio, diciamo pure la borghesia cilena, ha oggi due tendenze di fondo. La prima è quella classica, con alcuni sigilli nazionali: una rabbiosa frustrazione di fronte alla politica di Unità popolare, un culto crescente, alimentato come vizio segreto, nei discorsi di salotto, nelle battute, nelle vignette, della violenza in quanto strumento di opposizione al «marxismo». Per ora è una violenza in molti casi velleitaria, e in altri delegata: ci pensano i gruppi di Patria e libertà ad agire.

Si tratta di una reazione alla violenza dell'estrema sinistra, che esiste in esempi reali? No, non soltanto. E' una reazione contro i disagi economici, che sono pure reali, come l'aumento dei prezzi, la scarsità di certi generi, e così via? No, non soltanto. Un esponente della sinistra più moderata ha buon gioco nel ricordarmi che la «via cilena al socialismo», una volta che abbia avviato un profondo processo rivoluzionario, di trasformazione della società, non viene respinta per le illegalità e gli sbagli commessi dai suoi promotori. Anche quando si attua nello scrupoloso rispetto del sistema parlamentare, viene il momento in cui la vecchia classe dirigente non si rassegna alla perdita del potere, e si ribella. Lunedì, da una finestra del centro, hanno gettato monetine alle truppe che scortavano Allende al *Te Deum*: disprezzo per i «venduti» che non hanno fatto il colpo di Stato. Sono scosse nervose che contano, in politica. La borghesia che si sente derubata, anche quando non le hanno sequestrato l'azienda, ha dinanzi a sé terrore e miraggio: lo spettro di Cuba, l'esilio a Miami.

L'altra tendenza di fondo del ceto medio cileno riguarda piuttosto la piccola borghesia: strati di gente che, raggiunta una posizione sociale anche minima, rifiuta di riconoscersi nel sotto-

proletariato, e vede nel «marxismo» l'ideologia dei tuguri. Non dimentichiamo che il distacco, fra i diversi strati della società cilena, è breve, in assoluto o relativamente. Il piccolo borghese, irritato dalle nuove difficoltà, si sente respinto indietro dall'estremismo del MIR, ha paura di perdere la casa, l'ufficio, la bottega, di tornare là donde è venuto.

Si conosce ormai la protesta dei commercianti. In qualche negozio è esposto un cartello che ricorda la consistenza della categoria nel paese: 119.689 negozi; 427.432 lavoratori; 1.709.728 persone che vivono di attività commerciale. Nel '70, gli operai erano, coi minatori e gli edili, il 28,1% della popolazione attiva; gli addetti al commercio e ai servizi (senza contare i trasporti) erano il 41%. Come ovunque nel Terzo mondo, una miriade di impiegati e operatori, dai più ricchi ai più diseredati, forma un ceto medio variato e fluido.

La strategia politica della DC è di far sgretolare quella porzione di piccola borghesia che ha accresciuto la maggioranza relativa di Allende. Unità popolare, se vuol sopravvivere e diventare maggioranza, deve fermare questo processo. La cerniera della lotta politica passa tra questi due strati di un ceto medio del sottosviluppo.

Allende ha parlato ieri alla folla dinanzi alla *Moneda* annunciando misure economiche «di guerra» contro l'inflazione che minaccia i salari, chiedendo i necessari sacrifici. Sedatesi le voci di un *golpe* — ribadiamo — comincia un nuovo, concreto capitolo.

Un generale cileno, Alfredo Canales, direttore di tutte le scuole militari, è stato allontanato dall'esercito. La procedura è quella prevista: un decreto presidenziale, cioè di Allende. L'origine della misura era meno prevista: il comandante in capo, generale Prats, lo stesso che aveva riaffermato dinanzi al Senato di

Santiago e nel messaggio per la festa militare del 18 settembre la lealtà sua e dei colleghi alle istituzioni democratiche, ha dichiarato di «non avere più fiducia» nel generale Canales.

L'«epurazione» dunque, se così vogliamo chiamarla, è partita dal seno stesso delle forze armate. I precedenti decreti presidenziali in materia sono soltanto due, e riguardano l'ex addetto navale a Washington, vice ammiraglio Victor Bunster, e — alla fine dell'anno passato — il segretario generale dell'esercito, una figura eminente nella gerarchia, colonnello Alberto Labbe Troncoso. Il nome di quest'ultimo è stato ricordato anche in queste ore di incertezza mentre le voci insistevano sul colpo di Stato. Labbe Troncoso dichiarò di recente, in una intervista a tutte lettere, che i regimi militari del Sud America erano «di piena soddisfazione» dei rispettivi popoli. E' difficile, nel momento attuale, stabilire quello che poteva essere il «pensiero extra-costituzionale» di Canales. Secondo alcune informazioni, la prima accusa contro di lui sarebbe partita da un collega, l'ammiraglio Horacio Justiniano, il quale, agendo per via gerarchica, avrebbe reso note alcune «dichiarazioni politiche inaccettabili» fatte da Canales durante una visita all'accademia di marina, l'otto settembre 1972.

I particolari non avrebbero molto peso, se non vi fossero quelle origini e quelle date. Sembra insomma che le stesse forze armate abbiano avviato un'azione di vigilanza contro chi esce dai limiti della costituzionalità. Lo «spirito di corpo» che la destra invoca per liberare Viaux, l'ispiratore dell'attentato contro Schneider, appare gravemente scosso. Nei giorni scorsi alcuni avevano rilevato un episodio curioso e un po' inquietante: durante la sfilata militare, al passaggio del reggimento Tacna, che insorse sotto la guida di Viaux, la banda aveva intonato una marcia «fatale» cara al generale, ora condannato e carcerato.

Quando infatti Viaux si consegnò alle truppe del governo, e disse addio ai suoi ufficiali, gli ottoni attaccarono la marcia «Avevo un camerata»; quella, appunto, che risuonò alla parata. Oggi questi giochi del sentimento sembrano decisamente superati dalla politica, dalla volontà del governo, e non solo del governo, ma forse di una parte della stessa opposizione, di controllare la difficile realtà.

Si è parlato ieri anche di truppe stazionanti nelle caserme, nel momento in cui Canales era messo con le spalle al muro. Ambienti ufficiali hanno corretto questa versione: tutto normale, dichiarano, poiché una metà dei soldati è in licenza e l'altra metà resta in pieno servizio.

Normalità — ha ripetuto un alto ufficiale — anche per quanto riguarda gli ufficiali agli arresti; nessuna misura di eccezione. I giornalisti, in ogni modo, hanno creduto di rilevare che al ministero della Difesa la guardia era rafforzata. Canales, a cui erano state chieste le dimissioni, ha invece preteso un ordine scritto, negando ogni addebito, e sollecitando un'indagine.

Il clima politico è bene espresso dal titolo che la *«Prensa»*, organo della DC, dà alla notizia: «Severa vigilanza al ministero della Difesa; mandato in pensione un generale dell'esercito». Assai più imbarazzato appare il conservatore *«Mercurio»*, che consacra allo «scandalo» un titolo ad una sola colonna.

Il governo del Cile cerca di non uscire dall'occhio, ancora tranquillo, di uno dei suoi tifoni psicologici e politici: si parla di «razionamento», anche se sarebbe più esatto dire «controllo delle forniture di viveri»; e quindi, al di fuori di ogni cavillo formale, si parla di un ulteriore intervento dello Stato, e delle forze di sinistra che lo amministrano, nella vita nazionale. La penuria di alcuni generi di prima necessità si è fatta grave, ed è almeno

dall'agosto scorso che si denuncia la «carestia». Spiegazioni alla crisi non ne sono mancate, ma giova ricapitolarle: per restare nei limiti di un solo esempio, concreto, le maggiori entrate (lavoro, assistenza) di larghe categorie che sino all'avvento di Allende e di Unità popolare non toccavano in pratica la carne, hanno consentito a questi strati una diversa alimentazione, e provocato la penuria perché la produzione di carne (aggiungiamo: e di grano, di scarpe, di televisori, e così via) è insufficiente. V'è ancora da notare che, per quanto riguarda l'agricoltura, la produzione è inferiore ai consumi non da ora, per cattiva amministrazione, ma da decenni. La popolazione dei campi è solo il 25% del totale, l'agricoltura forma l'8% del reddito, e i governi precedenti, compreso quello democristiano di Frei, importavano generi alimentari che si selezionavano, in qualità e quantità, secondo le diverse fasce di reddito: gli «emarginati» delle *bidonvilles* e delle campagne mangiavano molto meno e molto peggio. «E questa, secondo voi — ha detto un parlamentare democristiano — non era carestia?».

Tuttavia fra gli squilibri economici, provocati anche da un eccesso di circolazione monetaria (salari dei nuovi occupati e miglioramenti retributivi concessi stampando «danaro di carta»), e le misure di controllo della distribuzione e dei prezzi, si interpone un filtro politico. Non è da oggi che in Cile, dinanzi alle difficoltà causate dalla penuria, dal mercato nero e dalle speculazioni, si discute di razionamento. Già mesi or sono l'ex ministro dell'agricoltura, il cattolico Chonchol, ebbe a dichiarare apertamente in una intervista a *«Chile hoy»*, che «per certi articoli essenziali sarebbe molto meglio il razionamento che il sistema delle code». Si tratta — spiegava — di un metodo più giusto perché non è accettabile che chi arriva prima in un negozio, e

con più danaro, si prenda la merce, e che a chi lavora, e ha meno danaro, non resti nulla. E' più comodo, è più equo ed è più prudente — aggiungeva l'ex *leader* democristiano — «perché risulta che tutte le code sono la sede più adatta per gli agitatori della controrivoluzione».

Chonchol poneva, insieme, un problema di disciplina civile, ma anche di rapporto politico coi ceti medi. Non c'è da stupirsi se nel governo di Allende vi sono state esitazioni e discussioni sull'opportunità che appositi comitati controllino la vendita e il costo dei viveri. E non è un caso che le autorità abbiano proibito la vendita diretta di generi di consumo dalle fabbriche ai consumatori, e previsto invece la mediazione dei commercianti, sia pure con una garanzia per i prezzi. Il governo di Unità popolare è stretto nella morsa di due opposizioni: quella di destra (con alla testa la DC), che cerca di fare perdere ad Allende ogni appoggio fra i ceti medi, e di rendere irreversibile questa perdita, in vista delle elezioni di marzo e oltre; quella dell'estrema sinistra, che non nasconde di considerare anche le spese per le importazioni di carne come una concessione alla borghesia cilena e un ulteriore gravame per i lavoratori più poveri e il sottoproletariato. Chi sta nel mezzo (presumibilmente: il presidente Allende con una parte del Partito socialista, e i comunisti) si sforza di seguire una strategia politica impostata sin dal '70, e tesa alla conquista della maggioranza assoluta nel Paese, sulla base di un'alleanza fra operai, contadini e ceti medi. Per queste ragioni, tra l'altro, non si è voluto colpire con misure estreme i commercianti, e si cerca di associarli, entro i comitati di controllo, ad una nuova e non certo facile forma di potere.

Un'analisi seria della società cilena mette a nudo le strutture del sottosviluppo; il riversarsi di una marea di «profughi» dalle

campagne alla città, il formarsi di strati, difficilmente separabili fra loro, di distributori, e l'articolarsi di un ceto medio spesso povero e ombroso, a cui l'industria non è ancora capace di assicurare un lavoro produttivo. Si possono confrontare le cifre del 1972, per fissare le nostre idee: su una popolazione di circa dieci milioni di cileni, le unità lavorative accertate erano poco più di tre milioni; nell'agricoltura queste unità erano 678.200, nell'industria 623.100, nel commercio 423.600, nei trasporti 195.200, nel settore energetico (gas, luce, ecc.) 12.700, negli altri servizi 804.200. In una popolazione, come si vede, largamente «terziaria», i commercianti sono oltre il 14,1%. A Santiago, i cartelli di propaganda nelle botteghe segnalavano: «Con le nostre famiglie siamo un milione e 709.728; se non trovate qualche merce da noi, è segno che nemmeno noi siamo riusciti a trovarla».

Una sfida al potere costituito, dunque, che giorno per giorno, nella stretta preelettorale, diventa politica. Ai mercati generali, i grossisti del settore ortofrutticolo che chiedevano libertà nei prezzi, si barricarono nei magazzini e sequestrarono gli inviati del governo. Era il preludio di quella agitazione che avrebbe spinto Allende sull'orlo del crollo. Il problema, per Unità popolare, è oggi di evitare lo scontro politico con un largo fronte di ceto medio, ancora legato da interessi e concezioni agli strati più alti della società; è il problema di non violare le leggi esponendosi troppo alla pressione della DC e delle destre alleate, e insieme di escogitare forme nuove di controllo, di potere popolare, mentre faticosamente si tenta di assestare la situazione economica e la coscienza civile.

I sostenitori di Allende esultano per i risultati delle elezioni

Diario di una vittoria

Pablo Neruda ha chiesto di tornare a vivere in Cile e di lasciare la sua funzione di ambasciatore a Parigi (in queste ore è già impegnato nella battaglia elettorale). La lettera ad Allende si richiama, oltre che a motivi di salute, alla lotta politica in corso tra il governo di Unità popolare e la destra, alla necessità di una presenza. Per il poeta non avevano inventato l'onore e la carica: dal 1927 al 1944, la sua carriera si era svolta nella diplomazia, in Oriente, in Spagna e altrove. E all'estero Neruda aveva ancora vissuto lunghi anni d'esilio, tra il 1948 e il 1952, quando Gonzales Videla, un radicale eletto presidente del Cile coi voti della sinistra, aveva messo fuori legge i comunisti. Neruda, un letterato «rosso» della guerra civile spagnola (il 1936 lo trovò al

consolato di Madrid, ad una specie di crocicchio della poesia e della storia), si era iscritto al PC nel '44. Allora, l'America Latina era forse più quieta, ma certo molto più arretrata di oggi: stranamente, la guerra lontana, che bloccava la vecchia Europa, l'imperialismo manifatturiero dell'Inghilterra e quello, anche culturale, della Francia, dava sollievo al subcontinente, faceva nascere le industrie dette «di sostituzione» e il proletariato delle «capoccette nere», degli operai mezzi indii, ora che le navi non traversavano più l'oceano coi prodotti da imporre alla grande colonia economica ibero-americana.

Quei fatti e i fatti di oggi sono parte di un corso unico, nella poesia di Neruda e nella storia del suo paese. Un paese simile all'Europa, se è vero che il voltafaccia di Gonzales Videla ebbe origine analoga a quella delle «crisi di governo» di Roma e di Parigi, con la cacciata dei comunisti e l'attacco della guerra fredda: da Washington partivano direttive identiche. Neruda partecipava alla grande rissa che divise il mondo. Scriveva, toccando temi che per oltre venti anni, sino ad oggi e più in là, sarebbero stati attuali e avrebbero sempre scottato: «Scegliete giovane sangue: contadini — di Cina, prigionieri — di Spagna, sangue e sudore di Cuba zuccherifera — lacrime di donne — delle miniere di rame e di carbone in Cile, — poi sbattetelo con energia, — come con un colpo di randello, — e non dimenticate pezzetti di ghiaccio e alcune gocce — del canto *«Difendiamo la cultura cristiana»* — E' amaro questo miscuglio? — Ti abituerai, caro soldato, a berlo».

L'Asia insanguinata dalle guerre del *containment,* la Cuba che ora è di Castro, il rame ora nazionalizzato, e così via: da quella violenza che segna tutto un periodo della storia del pia-

neta, Neruda ha riportato un sentimento incancellabile e un impegno politico. Non conta tanto il fatto che nel '70 egli sia stato precandidato, a nome dei comunisti cileni, alla presidenza della Repubblica, prima che le sinistre convergessero sul nome di Allende. In quel settembre di oltre due anni or sono, il destino del Cile apparve affidato a un calcolo elettorale: la maggioranza relativa di Unità popolare necessitava della correttezza democratica della DC per accedere al governo. Arrivavano sino a Frei, il presidente democristiano in carica, due spinte, due suggestioni: l'una dei congiurati militari che pensavano a un colpo di Stato e a nuove elezioni quasi immediate (il capo di Stato maggiore, Schneider, che resisté, ci rimise la vita, come sappiamo); l'altra più «rispettabile» con l'aiuto dei liberali e delle destre di Alessandri, che avrebbe ricevuto i voti della DC e avrebbe poi indetto, anche lui, nuove elezioni e dato la vittoria a Frei, in grado di ripresentarsi, dopo l'intervallo, come candidato, dato che nessuno può essere eletto presidente due volte di seguito. La DC scelse la tradizione, scelse di votare, in Parlamento, per Allende. Certo, la sinistra cattolica, ancora forte in Cile, ebbe il suo peso in questa scelta. Ma un'influenza decisiva la esercitò anche Neruda, quando parlò con Frei e lo esortò a non sporcarsi con un trucco del genere.

Oggi la stampa dell'opposizione cilena ironizza sul «vate»; ma deve pure tener conto dell'opinione pubblica, del modo in cui essa guarda al poeta-antenna, interprete della realtà nazionale, custode di valori, gloria che travalica le Ande. Credo che Neruda intenda sforzarsi di non finire come «mostro sacro», inattangibile alle critiche. Sulla soglia dei settant'anni, egli ha l'aria di pensare soprattutto alla singolare coincidenza, nella sua vita, tra politica e poesia, al fatto che l'impegno civile non si può eludere.

Lo spiegano meglio di ogni altro argomento le note da lui scritte sulle due «visite» in Spagna, nel 1927, quando l'ambiente letterario lo respinse, e nel 1934, quando invece venne accolto come fratello d'arte, grazie anche agli elogi che di lui e dei suoi libri aveva fatto un altro poeta, Rafael Alberti, oggi esule in una casa di Trastevere. «Nel 1934 accade tutto l'inverso: si ha la fioritura della Repubblica, e con essa, fresca di realtà e copiosa di elementi creativi, una generazione di poeti che era la prima dopo il secolo d'oro ... Quando scesi dal treno, mi aspettava una sola persona con un mazzo di fiori in mano: era Federico».

Quella persona, di lì a due anni, quando i fascisti insorsero contro la Repubblica spagnola, venne fucilata tra i primi: si chiamava, come è troppo facile indovinare, Garcia Lorca. Stranamente, di un colloquio che ebbi con Neruda parecchi anni fa, non rammento nulla che toccasse quegli anni di fuoco, ma soltanto un suo discorso di rammarico sopra una vicenda di decadenza umana: un diplomatico che egli conosceva e stimava aveva fatto contrabbando, non so, o rubato, e aveva perduto ogni onore. Mi rimase impresso quel rispetto della rettitudine, del decoro morale. Ora che ha chiesto di tornare in Cile, mi vengono in mente le radici del suo impegno, con la coscienza che senza lotta non c'è avvenire. Ha annotato nel marzo 1939, in margine alla poesia «Le furie e le pene» scritta cinque anni prima in Spagna: «Ah, se potessimo solo con una goccia di poesia o d'amore placare la collera del mondo! Ma questo risultato possono ottenerlo solo la decisione e la lotta».

Furie e pene non sono finite, in Spagna. Due anni fa, a Santiago, Gonzales Videla, tiranno delegato, era presidente di una Banca: «Non mi occupo più di politica» — disse a due giornalisti

che andarono a scovarlo. Ma anche per aiutare a far sì che furie e pene non ricomincino, Neruda torna.

Bisognerà ancora aspettare per avere la proclamazione ufficiale dei risultati elettorali, ma sul «segno» delle elezioni non sembrano sussistere dubbi. I partiti della sinistra, rappresentati dalle liste di Unità popolare, hanno consolidato le proprie posizioni: la coalizione di governo andò al potere con il 36% dei voti, e oggi — stando alle indicazioni tratte dallo scrutinio del 90% dei suffragi — ha ottenuto il 41%; avrebbe inoltre guadagnato nove seggi alla Camera (da 57 a 63) e due al Senato (da 9 a 11). L'opposizione di destra — riunita nella CODE (Confederazione democratica) e comprendente un arco di forze che va dalla Democrazia cristiana all'estrema destra — ha ottenuto il 55% dei voti: è un risultato che resta assai lontano da quel 65% che la coalizione dei conservatori si era posto come obiettivo per potere, in base alla «legge dei due terzi», rovesciare il governo di Allende.

Il presidente cileno ha pronunciato ieri un discorso nel quale ha attribuito al sostegno elettorale delle classi lavoratrici lo «straordinario trionfo» del governo. Allende, che parlava quando alla Unità popolare era attribuito solo il 40% dei voti, ha sottolineato come nella lunga storia di governi cileni di minoranza mai un regime aveva ottenuto un successo di queste proporzioni dopo due anni di potere. Da qui la migliore conferma per Unità popolare.

L'impostazione elettorale dei *leaders* di Unità popolare era dunque giusta, nella sostanza: Unità popolare — hanno ripetuto nel corso dei comizi — è una forza politica che cresce elettoralmente.

Nella notte fra domenica e lunedì, mentre i gridi di cortei e

comizi di opposte bandiere echeggiavano nella città, e le forze armate tenevano agevolmente separati i possibili contendenti senza risparmio di bombe lacrimogene, la CODE (Confederazione della democrazia, ossia DC e destre) diffonde un primo commento: «Il plebiscito di queste elezioni rappresenta un verdetto popolare contro il governo, che lo obbliga ad apportare una rettifica profonda alla sua politica». Frei, l'ex presidente sul culto della cui personalità la DC cilena ha puntato tutte le sue carte, dice una cosa analoga: «Siamo la maggioranza». Ma il suo è un ragionamento aritmetico, non politico; non tiene conto né della costituzione del paese, che dà speciali poteri al presidente, né di alcuni esempi continentali di «esecutivi di minoranza», né della nuova posizione di forza del Partito nazionale, la destra che lo stesso Frei, nel 1964, aveva inglobato a proprio sostegno. Ora il rapporto è abbastanza rovesciato: la destra è riuscita a radicalizzare la lotta, a spingere molti elettori dalla sua parte. Ha avuto ragione l'ex candidato democristiano alla presidenza, Tomic (sconfitto nel '70 da Allende): «Se si vince con la destra, è la destra che vince». Dal canto suo Frei, come si accennava, ha dimenticato non solo il presidente uruguaiano Bordaberry, che più o meno governa col 22% dei voti, ma anche il collega democristiano Rafael Caldera, del Venezuela, che ha assunto la carica col 29,05% dei voti, e il cui partito — Copei, la DC di Caracas appunto — ha ottenuto alla Camera meno del 25% dei voti. E non vale la pena di scomodare, in tema di rapporti fra potere presidenziale e Parlamento, Nixon e Pompidou.

Mentre Frei parlava, a Santiago, appena qualche strada più in là, nel corso di un suo comizio, la sinistra gli rispondeva: «Niente plebiscito — dichiarava il senatore comunista Teitelboim — porteremo avanti il nostro programma con Allende sino al 3

settembre 1976, e il 4 eleggeremo un altro presidente di Unità popolare». Lo stesso Allende, che gruppi di cittadini hanno liberamente applaudito e fischiato al seggio elettorale, si era già pronunciato: «Nervoso? Non lo ero nemmeno nel '70, quando si trattava della carica di presidente, nella quale durerò sino al 1976. Da parecchi anni vanno dicendo su tutti i toni che, una volta fossi andato al potere, non vi sarebbero state più elezioni. E' invece eccovele, tranquille e pulite». Si tratta, a quanto sembra, di un messaggio alle destre in cui si dice: «Non illudetevi e lasciatemi lavorare». Allende, del resto, mette l'accento sulla piena legalità del voto nella stessa misura del vice presidente e ministro degli Interni, generale Prats. Una prova di maturità civica, ha detto il rappresentante delle forze armate, che dalle 7,39 di domenica mattina ha seguito dal suo ufficio e anche ispezionato le operazioni di voto. Sia lui che Allende hanno compiuto il loro dovere elettorale nella medesima sede, un ginnasio femminile di un quartiere alto, Las Condes, a venti minuti di intervallo l'uno dall'altro. Le immagini del presidente e del «braccio armato della legalità», Prats, sono apparse come appaiate. I militari mettono tutto il loro puntiglio nel far verificare all'opinione pubblica il carattere impeccabile della consultazione, e Allende conta evidentemente sul loro lealismo nel caso in cui la destra volesse tentare, come alcuni suoi esponenti dichiarano persino alla TV, un colpo di Stato. Frei, per il verso opposto, si giova molto dell'accostamento ai militari. Lo hanno ripreso mentre conversava cordialmente (come dice la didascalia) col colonnello Labbe, candidato golpista nelle liste unite DC-destre. Labbe, ex direttore dell'accademia militare, divenne famoso ed andò subito dopo in pensione, perché rifiutò di far presentare le armi a Fidel Castro in visita ufficiale in Cile. Per capire di che tipo si tratti, basta

riferire quello che quest'uomo disse poco tempo fa alla TV, in una specie di *test* in cui davanti all'intervistato si pronunciavano alcuni nomi chiedendogli di rispondere subito. Uno dei nomi-emblema era Hitler: «Un uomo — replicò automaticamente Labbe — che ha fatto molto per il suo popolo». Labbe è stato eletto al Senato.

Anche un altro campione dell'estrema destra, il *leader* del Partito nazionale Sergio Onofre Jarpa, è stato eletto. Fra gli eletti, inoltre, è Frei, il segretario del Partito socialista Altamirano, e uno fra i maggiori dirigenti comunisti, Volodia Teitelboim. Si fa notare che per il successo di Allende e delle forze popolari è stato determinante il contributo dei giovani: ben 700 mila erano infatti i nuovi elettori.

Allende e il governo di Unità popolare non sono disposti alla resa, dunque. Il 43,39% dei cileni, (7% in più che nelle elezioni presidenziali del '70) ha votato a loro favore. Ha votato a sinistra nonostante tutto: nonostante che le opposizioni, da quella democristiana a quella liberale e a quella fascista, si fossero coalizzate e avessero presentato liste unitarie; nonostante i gravi disagi interni nell'approvvigionamento di viveri e beni di consumo; nonostante gli scontri e i fatti di violenza provocati dalla destra e anche da gruppi di estrema sinistra; nonostante le pressioni esterne, in primo luogo degli Stati Uniti, contro chi aveva osato nazionalizzare il rame e le altre ricchezze.

Cifre e rapporti di forza che riguardano questo «esecutivo di minoranza» esigono un chiarimento ulteriore. In effetti, la lunga attesa dei risultati globali (24 ore: troppo per le tradizioni di qui; un miracolo di rapidità per l'Italia) finirà per risolversi, passata la tempesta, in una presa di coscienza. D'ora in poi la cosiddetta

«gente d'ordine» avrà sempre più l'obbligo di lasciar da parte le emozioni in cui si è cullata, comprese le ultime, avventate accuse di brogli rivolte al governo, e a prendere atto, in fondo al cuore e man mano anche con la ragione, delle insopprimibili realtà politiche del paese. Perfino l'organo conservatore «Il Mercurio», sia pure nel dispetto del momento, va cauto: «Spetta alla Confederazione democratica (ossia al blocco dc-destre di cui si auspica la sopravvivenza) — dice — studiare e portare avanti una strategia politica che, senza porre il paese davanti a un vicolo cieco, allenti la pressione totalitaria marxista».

Il fatto è che la maggioranza spuria — democristiani e «nazionali», appunto — impegnata in uno scontro frontale con la federazione delle sinistre, partiva da una somma del 63,7% dei voti del 1970 (quando Allende venne eletto col 36,3) e si sarebbe accontentata, come aveva dichiarato, di un 60% contro il 40 del governo (chi attribuiva questa percentuale al governo passava per ottimista). Invece è stata bloccata al 54,7%.

Un dato curioso, di taglio quasi italiano (almeno dell'Italia degli anni '50) conferma in certo senso la mobilitazione emotiva del paese: la separazione dei seggi consente in Cile di distinguere il voto maschile da quello femminile. Gli uomini che hanno votato a sinistra, compresa una lista minore non federata in Unità popolare, è di 912.212, contro i 938.715 voti maschili per DC e destre. Siamo praticamente alla pari, mentre la «campagna di terrore», e anche i disagi pratici per il deficit di prodotti, hanno scatenato l'elettorato femminile.

Così la formula e la realtà politica della «via cilena al socialismo» hanno superato un'altra fase difficile, che talora è apparsa quasi disperata. Per la prima volta nella storia di questo paese,

un governo ha visto aumentare il consenso attorno a sé dopo due drammatici anni di potere. E di quale logorante potere! Col galoppo dell'inflazione, che del resto minaccia tutta l'America Latina, e con lo spettro della carestia alle porte.

L'«unione sacra» della destra e della DC ha fallito il suo scopo. La radicalizzazione della lotta, cominciata con gli scioperi e le serrate padronali dell'autunno scorso, non ha dato i suoi frutti. Se a Santiago, enorme capitale con circa un terzo degli abitanti del paese, metropoli del sottosviluppo, sede dello scontro psicologico e sociale più diretto, Unità popolare si è trovata in condizioni di pesante inferiorità, il discorso politico si fa diverso in molte altre zone, province e periferie del paese: laggiù la quota della sinistra tende a superare il 45% dei voti e ad avvicinarsi alla metà dell'elettorato. «Il marxismo penetra nelle campagne» riconosce l'organo di quella DC che pure aveva realizzato riforme e controllava larghi strati contadini.

In questo lento ma irreversibile processo politico del Cile, dove quel 43,39% di «irriducibili» è una sfida all'antica miseria e ai sacrifici di oggi, ed è un capitale di potere popolare, gli interrogativi si aprono anche e soprattutto per gli avversari del governo. La DC, ad esempio, è davanti ad una scelta: o la ripresa del dialogo, sia pur cauto, per prendere le distanze dalla destra, o la sua fusione con le forze conservatrici, e peggio, del paese. Frei, in queste ore, ha perduto molte inibizioni, si è abbandonato a dichiarazioni rabbiose e oltranziste: *leader* che ha avuto più di un merito in passato, oggi rivela quella «sindrome dell'integralismo», buia e provinciale, che caratterizza tanti democristiani tenuti fuori dal potere, e che li rende disponibili — non solo in Cile — ad ogni alleanza. La sua intransigenza potrà scontrarsi

con quella di alcuni settori socialisti contrari al colloquio, o potrà essere superata dal realismo e dalle vocazioni democratiche di alcune nuove leve della stessa DC.

Sul piano internazionale, infine, la sinistra cilena, come «forza politica che cresce elettoralmente», che continua a «persuadere» il paese, si trova davanti l'ostilità degli USA. Quanto durerà l'ostracismo? Anche da quella parte, come dalla parte della DC, si attende una risposta. Le forze egemoniache degli anni cinquanta, della «scelta di civiltà» e della guerra fredda, dovranno prendere coscienza che il mondo sta mutando.

La battaglia di retroguardia degli avversari di Allende è cominciata, ma è probabile che debba durare, salvo resipiscenze, fino al 4 settembre 1976, quando il presidente se ne dovrà andare in ogni caso perché la costituzione cilena gli proibisce di essere rieletto. In questa battaglia sono impegnate DC e destre, che com'è noto hanno presentato lista unica, e che in queste ore si sono esposte a un duro colpo avverso. Il primo progetto politico del settore più oltranzista della CODE, la «confederazione della democrazia», era quello di contestare la validità delle elezioni di domenica scorsa ma il generale Prats, ministro degli Interni e autorità intoccabile per la destra che non vuole spingersi troppo oltre nella sua polemica con l'esercito, ha replicato seccamente escludendo ogni broglio. Secondo la legge, ricomincia ora l'operazione di scrutinio, sino alla proclamazione ufficiale dei risultati e degli eletti, prevista per il 14 maggio: «Ci batteremo seggio per seggio, voto per voto», è stata la sola risposta possibile dei democristiani.

Non è solo una battaglia di retroguardia: la coalizione tiene in serbo un programma di scontro frontale, se tra qualche tempo si

verificassero condizioni economiche tali da soffocare ogni iniziativa del governo (si parla sempre del rapporto «confidenziale» del MAPU, la formazione di origine cattolica che appoggia il governo con impazienze quasi guerrigliere, da neofiti). Ma c'è altro ancora: il vanto di una maggioranza composita che ha un senso aritmetico, non politico, è l'ultima maschera unitaria in grado di coprire la faccia, anzi le facce dell'opposizione formata da DC e destre. Già nella notte di domenica, i comizi convocati per celebrare la conquista di tale maggioranza erano separati: democristiani da una parte, «nazionali» dall'altra.

Si sa che la lotta per le candidature, all'interno delle liste comuni, è stata durissima. Ma ora comincia il peggio. La DC, ad esempio, ha rinviato il suo congresso, che avrebbe dovuto svolgersi qualche mese fa: siamo arrivati al momento in cui si analizzerà la «linea Frei», l'«operazione Sturzo» di Santiago del Cile, e cioè il blocco con una estrema destra che non ha paraventi di decoro democratico.

Si dovrebbe insomma riaprire, in un partito come la DC, un tempo attaccato violentemente proprio dai suoi avversari di oggi a causa di certe riforme sociali, un processo di discussione. La sinistra cattolica, per quanto frustrata, potrebbe presentare i conti. E' finito il tempo in cui un candidato, per guadagnare fiducia e mostrare lealtà, faceva pubblicare sui giornali (cosa accaduta sino a domenica) una foto frontale in compagnia di Frei, ripreso di tre quarti con un pezzo di volto sorridente e sottomesso. La DC, adesso, cerca di recuperare la sua personalità di partito, di liberarsi dalla stretta di una destra equivoca, torva e volgare, oggi irrobustita e sgradita non solo all'operaio e al contadino democristiano, ma anche al ceto medio riformista. E così

il partito di Frei mette in chiaro qual è il suo distinto capitale di voti: sui «no» ad Allende, un milione e 43.815 vanno alla DC, per un 29% del totale. «Siamo l'unica vera alternativa di potere», proclama. Un'alternativa di netta minoranza, come si vede: si tratta di stabilire con chi governare e con chi trattare se qui avverrà lo scontro di tendenze.

Anche Unità popolare — bisogna riconoscerlo — rispecchierà questo travaglio. E' stato domandato ad Allende: «La Sua affermazione, secondo cui Lei resterà presidente sino al 1976 e attuerà sino in fondo il Suo programma, significa che non intende tenere conto dell'opposizione?». La risposta non è categorica come quella dell'attuale segretario del partito socialista, Altamirano, che esclude il dialogo e non lo scontro, e nega ogni funzione ai ceti medi.

Gli aerei che si allontanano da Santiago sono al completo, in queste ore. «Un'altra ondata di profughi *momios*, di reazionari che scappano?», abbiamo domandato al ministro degli Esteri Almeida. «*Momios* si, profughi di una nuova ondata post-elettorale no», ci risponde. «A mio avviso, si tratta di una emigrazione precedente, di persone che in generale hanno messo in salvo i soldi e tornano a votare». La speranza della povera gente, dunque, è stata più caparbia di costoro. Ma il discorso politico è aperto. La possibilità di allargare ancora la base di consenso per il governo, di un franco colloquio coi ceti medi, è il compito difficile ma inevitabile del futuro del Cile.

Il riconoscimento della realtà politica del Cile, di quel nucleo di consenso che non si riduce, nonostante tutto, ma anzi si espande attorno al governo di sinistra di Allende, è venuto in queste ore perfino dagli Stati Uniti. Gli americani sono apparsi

verificassero condizioni economiche tali da soffocare ogni iniziativa del governo (si parla sempre del rapporto «confidenziale» del MAPU, la formazione di origine cattolica che appoggia il governo con impazienze quasi guerrigliere, da neofiti). Ma c'è altro ancora: il vanto di una maggioranza composita che ha un senso aritmetico, non politico, è l'ultima maschera unitaria in grado di coprire la faccia, anzi le facce dell'opposizione formata da DC e destre. Già nella notte di domenica, i comizi convocati per celebrare la conquista di tale maggioranza erano separati: democristiani da una parte, «nazionali» dall'altra.

Si sa che la lotta per le candidature, all'interno delle liste comuni, è stata durissima. Ma ora comincia il peggio. La DC, ad esempio, ha rinviato il suo congresso, che avrebbe dovuto svolgersi qualche mese fa: siamo arrivati al momento in cui si analizzerà la «linea Frei», l'«operazione Sturzo» di Santiago del Cile, e cioè il blocco con una estrema destra che non ha paraventi di decoro democratico.

Si dovrebbe insomma riaprire, in un partito come la DC, un tempo attaccato violentemente proprio dai suoi avversari di oggi a causa di certe riforme sociali, un processo di discussione. La sinistra cattolica, per quanto frustrata, potrebbe presentare i conti. E' finito il tempo in cui un candidato, per guadagnare fiducia e mostrare lealtà, faceva pubblicare sui giornali (cosa accaduta sino a domenica) una foto frontale in compagnia di Frei, ripreso di tre quarti con un pezzo di volto sorridente e sottomesso. La DC, adesso, cerca di recuperare la sua personalità di partito, di liberarsi dalla stretta di una destra equivoca, torva e volgare, oggi irrobustita e sgradita non solo all'operaio e al contadino democristiano, ma anche al ceto medio riformista. E così

il partito di Frei mette in chiaro qual è il suo distinto capitale di voti: sui «no» ad Allende, un milione e 43.815 vanno alla DC, per un 29% del totale. «Siamo l'unica vera alternativa di potere», proclama. Un'alternativa di netta minoranza, come si vede: si tratta di stabilire con chi governare e con chi trattare se qui avverrà lo scontro di tendenze.

Anche Unità popolare — bisogna riconoscerlo — rispecchierà questo travaglio. E' stato domandato ad Allende: «La Sua affermazione, secondo cui Lei resterà presidente sino al 1976 e attuerà sino in fondo il Suo programma, significa che non intende tenere conto dell'opposizione?». La risposta non è categorica come quella dell'attuale segretario del partito socialista, Altamirano, che esclude il dialogo e non lo scontro, e nega ogni funzione ai ceti medi.

Gli aerei che si allontanano da Santiago sono al completo, in queste ore. «Un'altra ondata di profughi *momios*, di reazionari che scappano?», abbiamo domandato al ministro degli Esteri Almeida. «*Momios* si, profughi di una nuova ondata post-elettorale no», ci risponde. «A mio avviso, si tratta di una emigrazione precedente, di persone che in generale hanno messo in salvo i soldi e tornano a votare». La speranza della povera gente, dunque, è stata più caparbia di costoro. Ma il discorso politico è aperto. La possibilità di allargare ancora la base di consenso per il governo, di un franco colloquio coi ceti medi, è il compito difficile ma inevitabile del futuro del Cile.

Il riconoscimento della realtà politica del Cile, di quel nucleo di consenso che non si riduce, nonostante tutto, ma anzi si espande attorno al governo di sinistra di Allende, è venuto in queste ore perfino dagli Stati Uniti. Gli americani sono apparsi

più rapidi dell'opposizione democristiana e di destra nel prendere atto del successo di Unità Popolare. Il sottosegretario Crimmins ha annunciato la ripresa, per il 22-23 marzo, dei colloqui sulle controversie tra USA e Cile (ricordiamoci del rame nazionalizzato e sottratto così alla Kennecott) ed ha cercato di mischiare avvertimenti e profferte, creando una specie di chiaroscuro. Gli ambienti di qui, anche a destra, ne hanno colto subito i segni. «Non voglio lasciare l'impressione — riprendiamo le parole da lui pronunciate alla Camera dei rappresentanti — che non esistano canali di comunicazione coi cileni, o che noi stiamo sfoderando i pugnali». Ha aggiunto che crediti e finanziamenti hanno consentito al governo di Allende di «tenere la testa fuori dell'acqua» nel 1972, ma che nel '73 le prospettive sono più nere. In ogni caso — riascoltiamo le sue parole, accolte a malincuore dai circoli conservatori di qui — Mosca è stata abbastanza discreta nei suoi rapporti col Cile; non c'è stata una resa totale (il termine usato è *entrega*, malfamato nell'America latina, dove indica di solito il consegnare un paese, l'abbandonarsi all'imperialismo *yankee*) e non v'è stato nessun atteggiamento aggressivo dei sovietici.

In queste stesse ore, e davvero non per una coincidenza preordinata, il MAPU e cioè il gruppo di origine cattolica, uscito dalla DC per appoggiare Unità popolare, e che si è venuto sempre più radicalizzando, ha avuto una violenta convulsione politica: il gruppo di ultrasinistra che ne aveva preso il controllo è stato estromesso dagli organi dirigenti, e la nuova *leadership* ha approvato un documento di condanna dell'estremismo che a tratti ricorda gli anni Venti. «L'ultrasinistra, imbevuta di pregiudizi piccolo-borghesi, si rifiuta di comprendere il carattere rivoluzionario del governo popolare forgiato dalla classe operaia e

postula meccanicamente non un potere popolare alternativo a quello delle vecchie classi, ma alternativo al governo stesso, partendo dall'ipotesi che si tratti di un governo riformista».

La lotta ha avuto aspetti anche fisici: la sede del partito, che è piccolo e non influente, ma rappresenta pur sempre un nodo di Unità popolare, è stata occupata dai «moderati», e un gruppo di giovani si è schierato in strada a difesa dell'edificio conquistato. La prima pietra dello scandalo era costituita dal documento «rivelato» dalla stampa di destra proprio alla vigilia di queste ultime elezioni; documento ad «uso interno» ma tirato in 400 esemplari, in cui si diceva tra l'altro che in aprile il governo era atteso al varco da una completa bancarotta economica, e che ciò era il frutto del «riformismo». Il processo di decantazione della sinistra è cominciato, o diciamo pure è ripreso, e non finirà certo qui. Il dibattito potrebbe investire a breve scadenza anche il partito socialista e coinvolgere lo stesso suo segretario, Carlos Altamirano. Stando al documento del MAPU, intanto, il grande accusato è il MIR — movimento della sinistra rivoluzionaria — che sta fuori del governo ma ha appoggiato le candidature socialiste. «Le difficoltà oggettive che ancora restano, gravissime, sulla strada del governo consigliano di affrettare certe messe a punto: si tratta di sapere dove si arresteranno le nazionalizzazioni, quali saranno i rapporti coi commercianti per la distribuzione e il controllo dei prodotti che scarseggiano, come frenare l'inflazione (proprio in queste ore è stato riaggiustato il costo del dollaro), e così via. Le dichiarazioni americane possono anch'esse diventare uno dei fattori di distensione e — diciamo così — di «moderazione»: il contenzioso cileno — ossia la sopravvivenza di un esperimento di avvio al socialismo in un'area di sottosviluppo, ma

accanto a tradizioni di democrazia liberale — interessa sempre più da vicino gli interessi mondiali dell'URSS e degli USA.

La stampa di destra, una volta tanto, sembra avere colto al volo il suggerimento, con un inaudito rovesciamento di fronte: «L'opposizione democratica (e cioè la DC e le destre) non è obbligata ad accettare il clima di tensione che i marxisti impongono al paese»; certo — si aggiunge — dovrà difendersi contro le prepotenze di Allende, ma «la caratteristica dei partiti maggioritari (democristiani e «nazionali», che dispongono del 51% dei voti) deve essere un atteggiamento di responsabilità e di realismo».

I grandi si mostrano cauti, la sinistra fa l'esame di coscienza, la destra invita alla calma e ha così la sfacciataggine di dimenticare che il Cile, nell'autunno scorso, rimase paralizzato 26 giorni per colpa degli avversari di Allende. Il gioco è fatto, allora? Un corso di «moderazione» sta per inaugurarsi? Vorremmo esserne sicuri, ma non è così. Una delle chiavi della situazione è, ad esempio, la DC, e la sua strategia del potere, combinata col blocco degli interessi costituiti, all'interno e all'esterno, può ancora attirare l'irreparabile sul Cile.

Il Cile di Allende ha conosciuto tutte le vicissitudini di un piccolo paese europeo in cui si installi un governo di Fronte popolare. Ha conosciuto e conosce — intendiamo dire — i difficili rapporti col ceto medio dei negozi e coi sottoproletari delle baracche, con le tendenze centrifughe in seno alla coalizione di governo, con le donne che vanno in chiesa e chiedono ordine e sicurezza immutabili nelle cose d'ogni giorno, a cominciare dalla spesa al mercato. Insieme, Unità popolare ha conosciuto e conosce le speranze della povera gente, di quella — giova ripeterlo — per la quale la carne, che oggi scarseggia (come manca, una set-

timana sì e una no, in Argentina; come manca in Uruguay), ha sempre rappresentato un lusso.

Anche in Cile la «rabbia dei poveri» — la loro testardaggine storica nel votare «scheda rossa» — ha contato in modo determinante. «Peggio andavano le cose — mi disse più d'uno, di destra e di sinistra — e più certa gente si è convinta a votare Allende». Ma è stata una «rabbia» diversa da quella esplosa sulle rive del Rio de la Plata, da quella argentina: in Cile non vi è nessun *gran recuerdo* di Peron; se memoria politica esisteva, essa riguardata il 1938 «francese», col Fronte popolare capeggiato dal radicale Aguirre Cerda, o gli anni '40, quando un altro radicale, Gonzales Videla, andò al potere coi voti dei comunisti, che poi proscrisse in obbedienza a Washington e alle direttive della guerra fredda su scala planetaria, da Roma e da Parigi sino a Santiago.

A quell'esperimento autoritario, di «democrazia protetta», succedette il governo di un generale, Ibanez, che restaurò certe libertà, e che fu l'unico a schiudere una breve prospettiva di populismo militare, alla peronista: si parlò molto, allora, di fusione tra i due Paesi, di «spianare le Ande» come, secoli or sono, i Pirenei tra Francia (Cile) e Spagna (Argentina); e si coagulò in quel tempo una Confederazione unica dei lavoratori, potenziale supporto a una politica «giustizialista». Alla fine ha prevalso l'Europa, con qualche connotato di «settarismo», di scelta laconica e caparbia, come in talune regioni italiane, Emilia e Toscana, ad esempio, con una tradizione «rossa» che non si smentisce mai, che diventa punto d'impegno, concezione di vita civile.

L'Europa d'importazione che il Cile conosce e in larga misura adotta si scontra tuttavia con la condizione sociale del Paese: se

il costume politico, di vertice e medio, rammenta la Francia o l'Italia, la struttura nazionale di base è più vicina al Perù o al Venezuela, nonostante le dimensioni ridottissime delle minoranze etniche (i tre o quattrocentomila indios *Mapuche,* su dieci milioni in totale, stanno emergendo ora, hanno persino un deputato comunista). Il terreno sperimentale della battaglia impegnata dalla oligarchia e da una parte della borghesia cilena contro Allende fu, in primo luogo, Santiago, capitale ipertrofica che raccoglie, entro i mobili confini di una enorme macchia di palazzi e di capanne dilagata sull'altopiano in vista delle Ande, il 38,2 per cento degli elettori: come se i votanti, a Roma, sfiorassero i 14 milioni, con una massa proporzionale di impiegati e di piccoli bottegai impauriti dall'instabilità sociale, dall'estremismo delle «borgate».

La competizione elettorale, prima e dopo il voto, ha sollecitato e continuerà a sollecitare questi umori e queste realtà. Le donne, ad esempio; le donne che in Cile si sono trovate ad affrontare i problemi pratici più gravi, come la scarsezza di taluni generi alimentari o di consumo corrente, e che hanno intravisto nell'avvento dei «rossi» al potere la minaccia dei *rotos* — i «pezzenti» — delle borgate, e di una guerra civile. «Dignità ed eleganza della donna nel voto» — scrisse il «Mercurio», organo conservatore, alla vigilia della consultazione del 4 marzo, che avrebbe dovuto rappresentare un plebiscito contro Allende. L'elettorato femminile è appena inferiore a quello maschile, in Cile, e vota in sezioni separate, per cui il calcolo dei differenti orientamenti fra i sessi è possibile: 2.144.862 donne contro 2.364.697 uomini. Il peso della tradizione e dei disagi si è fatto sentire, ma qualcuno ha fatto notare come anche la donna trasformi le sue scelte politiche: nel '49, quando le fu concesso il voto, il suffragio alla sini-

stra toccò appena il 13%; ora è arrivato al 38%, sempre più di quanto Allende ottenne nel 1970, allorché fu eletto presidente col 36,3%. E la DC, dentro la coalizione che la univa ai «nazionali», ossia ai liberali e alle destre, dotati di *leaders* che prima della guerra avevano capeggiato le remote, tetre formazioni nazional-socialiste delle Ande, non ha ottenuto in complesso che il 29% dei voti.

All'indomani di questa delusione, gli oppositori cileni cercarono di applicarsi una curiosa maschera di derelitti. Capirono che, una volta prese le mosse con la lotta di classe, il miscuglio sociale del Paese si sarebbe decantato, che si sarebbe imposto sempre più uno schieramento di interessi e non di sentimenti, di ragione e non di prestigio, di impegno e non di paura. E così, dinanzi alle 92 aziende nazionalizzate da Unità popolare, e mentre il governo sta compiendo sforzi intesi a recuperare un ceto medio diffidente, il «Mercurio» intonò una specie di lamento degli «espropriati»; cercò di dissipare l'impressione che i capofila dell'opposizione fossero gente a cui non erano mai mancati né la carne né il resto. «La lotta dell'opposizione democratica — scrisse, come dopo un bagno di purificazione proletaria — poggia ora su una base politica che ha virtualmente perduto il proprio potere economico, ed è costituita da larghi strati popolari e di ceto medio». La sua composizione sociale non permette — aggiunse — «nostalgie di situazioni tramontate» (e cioè di privilegi proprietari). E per chi non avesse ancora capito la geremiade: «Non sono problemi di danaro o di potere economico quelli che possono legare fra loro gli oppositori».

La preoccupazione, dietro queste parole, appare chiara: si teme che la base popolare democristiana, trascinata per spirito di

parte e per esigenze tattiche verso un'alleanza a destra, ritrovi una formula diversa di azione politica. Se ciò avverrà, il primo a pagare per le proprie ambizioni sarà l'ex presidente Eduardo Frei, che spera di portare tutto il Partito, e gli alleati del 4 marzo, a sostenere la sua candidatura a presidente nel settembre 1976. Una scelta differente (e non impossibile) porterebbe a un negoziato graduale, cauto e irregolare quanto si vuole, tra DC e sinistra; o meglio fra democristiani e quella parte della sinistra, coi comunisti alla testa, che rifiuta la «rivoluzione ininterrotta», che parla di «consolidamento» delle riforme già effettuate.

La destra liberale, come abbiamo già detto, mette le mani avanti: «L'opposizione democratica (*e cioè la DC, il Partito Nazionale e il resto della compagnia - n.d.r.*) non è obbligata ad accettare il clima di tensione che i marxisti impongono al Paese». L'affermazione ci viene trasmessa dopo il voto, dopo la violenta tensione scatenata proprio da destra, e che aveva portato alla collaborazione dei militari al governo (oggi, come si sa, Carlos Prats e i suoi colleghi sono tranquillamente usciti dal nuovo ministero di Allende). Dietro gli inviti al realismo, però, c'è l'alternativa nascosta di queste forze: un colpo di Stato «secco», senza concessioni al populismo; non generali riformatori ma colonnelli fascisti. Una prospettiva che include la possibilità della guerra civile.

Ed è qui che, all'interno della sinistra, i pareri divergono. Sarà uno dei banchi di prova dei prossimi mesi. Il MIR proclama: «Se una resa dei conti ha da esserci, che venga subito. Ma come, davvero voi comunisti avete paura della guerra civile?». La risposta del PC e delle altre forze — i radicali, Allende e un certo settore socialista — è preoccupata: «Non si tratta di paura, una volta che gli altri scatenassero la guerra civile; si tratta di

sforzarci di evitarla, di allargare l'area democratica, il consenso, il benessere. Chi parla, come voi, di creare un "potere parallelo", non solo ignora che una salda radice di potere esiste già, nel governo di Allende, ma contribuisce ad abbatterlo in nome di una chimera».

Il 4 marzo 1973 si svolsero in Cile elezioni politiche parziali, per rinnovare tutta la Camera e una metà del Senato. I risultati confermano la crescita del consenso popolare attorno ad Allende. La coalizione di sinistra ottenne infatti, nel voto per la Camera, 1.589.025 suffragi contro i due milioni e 3.047 suffragi della coalizione dei democristiani e delle destre. Si trattava del 43,39 per cento dei voti contro il 54,7 per cento dell'opposizione.

La conquista della maggioranza aritmetica appariva possibile, ma questa non era sufficiente a garantire la stabilità politica. Rispetto al 1969, comunque, i seggi di Unità popolare alla Camera passarono da 57 a 63, mentre quelli del Fronte d'opposizione scendevano da 93 a 87.

Nei giorni del golpe

II Parte
DOPO IL GOLPE

La spugna dei generali tenta di cancellare anche l'ombra di Allende

Il nodo che serrava i rapporti fra il Cile e il resto del mondo sembra essersi sciolto. In queste ore, con un viaggio aereo che, partendo da Buenos Aires, lambiva appunto il Cile e finiva a Los Angeles, sono riuscito con altri colleghi a sbarcare a Santiago: in giornata, il traffico si è in parte sbloccato; la gente che aspetta col volto teso il proprio turno in base alle liste di attesa, la gente che bivacca nell'aeroporto della capitale argentina, la gente divisa dai suoi e angosciata per passioni familiari e politiche, ha cominciato ad avviarsi sulla strada del ritorno. Eccola con me, con gli altri giornalisti. Non le abbiamo rubato il posto. Eravamo insieme all'alba, a Ezeiza, in quel campo che pure conobbe la

sua tragedia, quando Peron tornò in patria e vi fu una strage di giovani colpiti dalle raffiche dei militari argentini.

Un volo breve e normale, sopra le Ande. L'accerchiamento del Cile era già stato rotto da quanti, in maggioranza *reporters* americani, erano potuti salire su un volo *charter*, nella notte di mercoledì 19 settembre 1973. Nulla di nuovo, dunque, nei racconti che si possono fare. Eppure anche i giorni che seguono una tragedia o un'avventura sono importanti. La cronaca che tenteremo di delineare non riguarda ciò che siamo riusciti a sapere: questo è un discorso da approfondire, e lo faremo tra breve, quando le fonti saranno più certe. La cronaca riguarda ciò che abbiamo potuto vedere; si tratta di note, di impressioni, e anche di sentimenti. Non importa ricominciare da capo, scrivere di nuovo quello che altri hanno già scritto. Possiamo cominciare da quel punto in cui ci siamo ritrovati a Santiago, dopo la morte violenta di Allende e dopo il sangue sparso: ne basta e ne avanza.

Era il primo volo regolare, si diceva, che toccava il Cile. Sono passati dieci giorni da quando il traffico si è interrotto, da quando la gente si aggira nel freddo delle Ande, tra Mendoza e Las Cuevas, alle frontiere di terra che si attraversano in modo così precario, e da quando si aspetta che il confine aereo lasci aperto un varco. Pudahuel — il nome indio dell'aeroporto di Santiago — è vasto e deserto, con le sole sentinelle in divisa che lo punteggiano qua e là, senza la folla che si accalcava in attesa dei passeggeri; è un campo solitario e lontano, in una mattina di sole smagliante — è il primo giorno della primavera australe — in faccia alle Ande nevose, leggerissime sul cielo. E' come se una spugna fosse passata sulla realtà del Cile, sul brulicare di questo paese latino-americano che ebbe una vita umana e politica tanto intensa e violenta, ma spesso nel senso migliore, di una battaglia delle

idee, dei partiti, delle forze che fanno la patria e la storia. La trafila, nell'edificio dell'aeroporto, è solo un po' più lunga del normale: gli stessi fogli da riempire, il controllo doganale sulle valigie. Ma, una volta arrivati fuori, è come affacciarsi sul vuoto. Si aspettano in silenzio i taxi. A un collega hanno sequestrato due libri, uno di Zanotti dal titolo «Il golpe al potere», e uno di Regis Debray: glieli renderanno quando andrà via di qui, non importa che quei libri siano stati scritti, ovviamente, prima della sollevazione delle forze armate cilene: qualcuno di noi forse non se ne accorge, ma ogni libro deve avere una carica di allusioni, ogni libro può far scandalo.

Il generale di aviazione Gustavo Leigh, nell'annunciare una nuova costituzione, aveva avvisato: «Nella giunta esiste un criterio accettato all'unanimità: non si perseguitano le idee, ma gli atti delittuosi. Se i militanti dei partiti di Unità popolare non si opporranno all'azione del nuovo governo non saranno perseguiti».

Ed ecco, infine, la città, dopo il vuoto che circondava l'aeroporto: interminabili file di case, molte bandiere sulle facciate e sui tetti, bandiere, in generale, dai colori freschi, che danno l'impressione di essere state inaugurate da poco; non sembrano quelle un po' stinte che il patriottismo popolare cileno inalbera in molte occasioni, specialmente per le feste nazionali in settembre, feste non celebrate il 18 e il 19 settembre, per evidenti ragioni di ordine pubblico. Ma il fatto nuovo, che colpisce l'attenzione, non è il bianco-rosso-blu del vessillo cileno, è un'altra cosa: sono scomparse, o almeno stanno scomparendo a ritmo celere, le grandi scritte murali che accendevano le periferie e anche il centro di Santiago e delle altre città. Scritte, in gran parte, di appoggio a Unità popolare, grandi lettere colorate tracciate sui muri delle case e delle fabbriche. Qui, l'impressione che

una spugna sia stata passata su una realtà recente, che una specie di amnesia traumatica sia caduta sul «temperamento» dei cileni, sulla loro vita di sempre, si fa vivissima. L'operazione deve essere stata lunga: «mani» di calcina, segni intricati hanno annebbiato, hanno confuso il passato che esisteva e s'imponeva alla vista e alle coscienze solo alcuni giorni or sono. La «normalizzazione» è cominciata. «Non si era mai vista — ci dice l'autista del taxi — una riduzione così rapida delle code» (stiamo passando, appunto, davanti a file di persone che attendono davanti ai negozi). In effetti, una enorme quantità di viveri e di generi di consumo, spariti da mesi, è ricomparsa subito sul mercato. Bisogna dimenticare e far dimenticare: ecco, ci sembra, la «normalizzazione».

La polemica contro Unità popolare, d'altro canto, non cessa, non perde battuta. La campagna, anzi, tenta un crescendo. Siamo appena arrivati e all'*hotel* Carrera c'è una conferenza stampa.

L'incontro fra il rappresentante della giunta, un giornalista, e i suoi colleghi ha uno stile inconfondibile: si tratta di illustrare un piano di difesa dell'abitazione del presidente Allende, in via Tommaso Moro; un piano a cui avrebbero partecipato «specialisti» cubani. Non è più il programma, attribuito a Unità popolare nei giorni scorsi, e che avrebbe avuto come scopo un *golpe* e l'uccisione di una serie di notabili di opposizione. E' un piano difensivo, si torna a precisare, aggiungendo però che esso avrebbe avuto senso soltanto nel quadro di una guerra civile. Lo *slogan*, insomma, è «stranieri e armi marxiste», «complotto marxista»: la base di appoggio all'accusa è fornita da una scritta che *«La Secunda»*, un giornale di destra della sera, riporta accuratamente. Ecco la scritta, stilata appunto dagli uomini di Unità popolare: «Il nemico, con l'obiettivo di abbattere il governo di Unità popo-

lare, si porrà il problema della eliminazione fisica o della neutralizzazione del presidente della repubblica essendo la sua residenza uno degli obiettivi fondamentali».

«Ma perché date tanta importanza a questo piano difensivo?», domanda un giornalista. La risposta è più o meno la seguente: «Gli diamo importanza perché un presidente cileno non deve fidarsi di gente straniera, di soldati stranieri. Deve avere fiducia nei suoi...».

Il giornalista insiste: «Avete scoperto anche piani segreti di Patria e libertà?». Come è noto, si tratta dell'organizzazione di estrema destra, di chiaro orientamento fascista, che a suo tempo scatenò centinaia di attentati in Cile. La domanda fa serpeggiare qualche esclamazione ironica. La risposta tuttavia non raccoglie l'ironia implicita nella richiesta di spiegazioni. Il portavoce dichiara che l'«amministrazione precedente» (proprio così, si tratta del governo di Allende) scoprì in effetti alcuni complotti della destra e che i casi vennero affidati alle autorità competenti. «Si trova ancora in galera, questa gente?». «Credo di sì...». Il discorso si tronca a questo punto. Si torna a dire che Allende denunciava i pericoli di guerra civile, le minacce di un attacco armato contro Unità popolare, ma che nel contempo «preparava la guerra civile accumulando armi per la difesa della sua casa di via Tomas Moro».

Usciamo da questo scambio un po' allucinante di idee e di giudizi. Ci propongono una visita alla *Moneda*, bucata dai razzi e scavata dal fuoco. Carta annerita brucia ancora in un cortile accanto all'entrata. Ci accompagna un giovane ufficiale, sorridente. Ha un linguaggio molto corretto. Dice, per esempio: «Questa scala portava all'ufficio del presidente. Qui il presidente parlava con la stampa»; e così via. Solo a un certo punto si corregge, o si spiega, per chi eventualmente non avesse capito: «L'ex

presidente Allende», dice. Nel cortile degli aranci, ancora una precisazione «tecnica». «I razzi — ci dicono — miravano giusto, non mettevano a repentaglio la vita degli abitanti del centro, loro possono constatarlo dai fori sulle pareti del palazzo...». E' inutile soffermarsi sui particolari di questo che sembra un angoscioso rito turistico. Foto lacerate a terra, relitti di una intimità ufficiale, se così si può dire, che riguardava le letture di Allende («c'è molta letteratura marxista — dice il nostro accompagnatore — nell'ufficio del presidente»), le immagini, le cose che stavano attorno a lui nel momento della morte. Ecco i fori dei proiettili, altissimi sulla parete.

Il giovane ufficiale espone la versione della giunta: «Il presidente si puntò l'arma sotto il mento, due pallottole attraversarono la scatola cranica e finirono appunto lassù, in cima alla parete». Proprio nel *patio* degli aranci, appare un istante, il nuovo ministro degli Esteri, contrammiraglio don Ismael Huerta Diaz. Gli uomini della TV spagnola quasi gli si slanciano contro, ed egli fa una dichiarazione sulla Bolivia. Dice, in sostanza: non esistono relazioni diplomatiche, come si sa, ma il nostro scopo è la normalizzazione: siamo due paesi fratelli, abbiamo interessi comuni, facciamo parte del Patto Andino. E' un dato politico, non certo il più importante o il più rivelatore di questi giorni, ma certo è significativo.

Sin dalla guerra del Pacifico, esistevano antichi urti nazionali fra Cile e Bolivia. Dopo la cacciata di Torres, l'ascesa dei militari di Banzer al potere aveva creato una situazione difficile, anche essa da «normalizzare» nel nuovo spirito, mentre si sono rotte le relazioni con Cuba.

La città vive la sua giornata, almeno, con la gente fitta nelle strade, apparentemente normale, sotto un dolce sole. Alle 20 co-

mincia il coprifuoco. C'è sempre un'onda morta di «normalità», dopo le tragedie che hanno scatenato le peggiori angosce.

Ho parlato con i prigionieri nello stadio trasformato in carcere

Ho visto i prigionieri del «fatto d'arme» (così lo chiama un colonnello) cominciato l'11 settembre. Sono alcune migliaia. Il responsabile della custodia di questi detenuti politici ha parlato di 3.500-3.700 persone. Un membro della giunta, il generale Leigh, che ci ha ricevuto ieri mattina, aveva parlato invece di settemila. Come per i morti i numeri variano, la tragedia resta. Ne abbiamo visto l'aspetto più doloroso: l'uomo privato della libertà politica e personale.

Lo stadio nazionale di Santiago è un immenso ovale di cemento in vista delle Ande. Credo che sia stato costruito in occasione di quel campionato del mondo di calcio che registrò tante stolte polemiche tra noi e i cileni. Oggi, purtroppo, testimonia qualcosa di più grave, e in certo senso di irrimediabile; una storia che non è soltanto latino-americana, ma anche europea: una storia che rende più inquieta e insicura la nostra esistenza.

Lo stadio ha davanti a sé un enorme spiazzato, una specie di terra di nessuno dove la folla dei grandi incontri si ammassa e fluttua. Al limite dello spiazzato, un cancello che difende un giardino, esteso fin sotto le mura delle gradinate. Sono giornate verdi, queste, in Cile, e le piante in fiore si accendono qua e là di vivi colori. L'ingresso è quello solito, monumentale, che accoglie la gente degli spettacoli, stadi, circhi, arene di tori. Bassorilievi moderni tracciati sulla pietra, uno stemma nazionale con la

scritta: «O con la ragione o con la forza». Con la forza, in questo e in altri casi, in un numero sempre maggiore di casi dell'umanità. Ci accoglie il colonnello Espinoza che — ci avvisano i nostri accompagnatori (siamo arrivati qui con alcuni autobus, e le sentinelle ci hanno sgombrato la strada) — «ha disposto la forma in cui avverrà la visita ai prigionieri». Niente domande individuali: niente domande — intendono dire — rivolte direttamente ai prigionieri politici. L'avviso è chiaro, la pratica sarà un po' più flessibile.

E' un giorno speciale, questo. Poco prima di noi è giunta una missione della Croce Rossa Internazionale per controllare il trattamento. Si è così deciso di accoppiare le due visite e di mostrare la realtà sotto la luce più benigna. Riusciremo, comunque, tutti quanti, a scambiare qualche frase, qualche gesto di conforto, qualche notizia, e qualche sigaretta, in presenza dei soldati e degli ufficiali che non infieriscono, ma a tratti riprendono i moniti e ci allontanano. Gli *incomunicados*, i prigionieri sotto inchiesta e isolati in attesa di processo, nei casi in cui vi sarà, non hanno del tutto perduto il contatto col resto del mondo, e non lo perderanno mai.

Abbiamo un po' anticipato le cose. Niente domande individuali, dunque. Sarà il colonnello a rispondere alle nostre richieste di chiarimento. «Voi capite — ci dicono — l'eccezionalità del momento». Lo si capisce tanto bene che a un tratto, mentre ascolto le parole delle autorità, mi accorgo che si è fatto il vuoto attorno. Un gruppo di nuovi prigionieri è arrivato sul posto, scendono dal furgone con le mani dietro la nuca. I fotografi americani sono come impazziti. E' questione di un attimo: siamo lì a vedere quella gente che un errore di meccanismo ha fatto capitare proprio mentre c'eravamo noi. L'oratore rimane un po'

smarrito ma si riprende subito: «Cerchiamo di fare il possibile perché siano rispettate le regole dell'umanità, per i cileni e per i nostri fratelli latino-americani» (comprendo con un attimo di ritardo che si tratta degli esuli di vari paesi — oltre 240, dirà poi lui stesso — rifugiatisi qui in Cile ai tempi di Allende). «Vivono qui, di giorno prendono il sole sulle gradinate, aspettano le decisioni dei tribunali...».

Entriamo lentamente, tra due ali di sentinelle armate. Dai bui corridoi che corrono sotto le scale si affacciano alcuni volti, dietro la fila dei soldati. Riusciamo all'aperto, nel campo, di nuovo abbacinati dalla luce di primavera, volgendoci in giro. Ed eccoli, in fondo, su tre o quattro settori delle gradinate, in piedi, con gli occhi fissi su di noi, ecco questa folla ineguale e silenziosa. Man mano che avanzo con gli altri, le facce mi si svelano, e anche le diverse condizioni da cui sono arrivati sin lì; vestono nel modo più disparato: ragazzi di borgata — si direbbe in Italia — con maglione o a torso nudo, nelle ore più calde, studenti che serbano ancora un tratto di eleganza, dopo giorni e giorni di prigionia (ci dovrebbero essere parecchi allievi del Politecnico che resistettero dentro l'edificio universitario); quasi tutti giovani o giovanissimi, ma con qualche eccezione. A un certo punto un cileno mi indica un sindacalista, Prieto. Alcuni sono aggrappati alla rete divisoria che cade al limite della pista per le gare atletiche; noi dovremmo stare sull'aiuola, ma debordiamo, qualcuno lancia sigarette («non è molto edificante», ammonisce un ufficiale di guardia), si levano grida e poi, contro gli ordini, parole articolate.

Anch'io, automaticamente, cerco qualche viso conosciuto, e non lo trovo. Una collega accanto a me chiama con la voce che le si strozza: *«Gutierrez, viejo, come stai?»*. E' un uomo anch'egli giovane, con un golf e una camicia gialla: un giornalista del

«Mercurio», mi dicono. Ha un'aria malinconica, ma ferma e degna. *«Hay problemas»* esclama. La frase può voler dire tutto: «Ci sono problemi, difficoltà, guai...». Gli domandano quanti dei «nostri», di giornalisti, si trovano là: «Oh, un'ottantina». Un altro collega arrestato, e più cauto, parla di dieci. Ma è difficile controllare notizie e cifre da un settore all'altro.

La realtà è quella che abbiamo davanti, globale, nelle sue infinite possibili variazioni interne, che in fondo non contano: conta che la gente di Unità popolare è concentrata qui. Le famiglie non sono ammesse. Noi abbiamo questo triste privilegio di vedere e anche di parlare. Basta, per uno straniero che non riconosce nessuno e che non intenda infrangere le regole, ascoltare i brevi dialoghi, le esclamazioni. «Telefona a casa», «Mandateci le famiglie», «Siamo funzionari del ministero dell'Educazione: lavoravamo, non abbiamo fatto niente». Levano alte le mani nel saluto, mentre ci allontaniamo per andare in un altro settore delle gradinate ad ascoltare il colonnello Espinoza. Ascolto un po' distratto le spiegazioni che dà: «Entravano ottanta-cento persone al giorno, all'inizio del "processo", degli avvenimenti, del "fatto d'armi"; si cerca di sbrigare le indagini al più presto; il vitto è buono, caffellatte e pane, fagioli o riso o verdura, anche la Croce Rossa aiuta; un medico, un cappellano hanno assaggiato il rancio...».

Non so liberarmi dai ricordi, per quanto inesatti e allucinati siano. Quella gente dietro la rete dello stadio ha il senso un po' di tutta la vita della mia generazione. Abbiamo allungato le mani a salutare o a protestare attraverso i fucili.

C'è stato sempre qualcuno tra noi e la gente con cui volevamo parlare. E' dagli anni quaranta, dal '43 per esempio, che ho visto gente divisa nel momento dell'addio, tra le armi, le uniformi

addosso ai prigionieri e ai custodi o a tutti e due, le mani abbrancate alle grate. Non si tratta per me, e credo per molti altri, di distinguere, ma di identificare una sorte, la testimonianza che possiamo dare sulle lotte per la libertà, sulle vittorie e sulle sconfitte comuni. C'è tuttavia qualcosa di diverso da annotare, nei ragazzi dello stadio nazionale di Santiago. C'era meno disperazione che fra noi in altri tempi. Noi scivoliamo con angoscia nelle nostre vecchie ombre, ma loro sanno che, nonostante tutto, il mondo è cambiato, non tornerà come era prima.

Le lunghe notti di Santiago con coprifuoco e sparatorie

Le lunghe notti del coprifuoco, dalle otto di sera alle sei del mattino, asserragliano ancora Santiago. Notti cieche e vuote, quelle che vedo dal decimo piano di un albergo, rotte da canti di galli di chissà quali cortili o piccoli orti, e qualche volta punteggiate da spari. Stanotte ne ho sentito uno solo, forse un colpo in aria per un movimento sospetto. Ma una cameriera che abita in periferia diceva in tono tranquillo: «Non si dorme bene da noi. Tirano in continuazione».

Anche il ministro degli Interni ha detto: «La situazione è normalizzata, i franchi tiratori sono controllati».

I militari vivono la loro grande ora politica: si annuncia un incontro fra Pinochet e il boliviano Banzer, la giunta traccia il disegno di una nuova Costituzione «moderna e agile, che faccia perno sui vari corpi separati dello Stato ed elimini un ritmo di elezioni "troppo costoso"». Il generale Pinochet annuncia che i «partiti marxisti» sono fuori legge, e l'organo della DC, la *«Prensa»*, stende un titolo trionfale su tutta la prima pagina: la prospettiva

di emarginare dalla battaglia politica una quota di popolazione che, alla data del 4 marzo scorso, ammontava al 44 per cento — più di due persone su cinque — attira ovviamente i democristiani.

Non importa che proprio venerdì, nello stesso momento in cui si annunciava la messa al bando delle sinistre, il presidente della DC, Aylwin, si dichiarasse contrario a dare l'ostracismo ai partiti di Unità popolare. La realtà lo smentiva, la giunta decideva, e la DC ne prendeva atto con enfasi. Neppure la nuova costituzione convince Aylwin, e lo ha detto ai giornalisti, ma convince molto il generale Leigh, il quale ha gentilmente negato di essere l'«uomo duro» del governo sorto a seguito di quello che fuori del Cile si chiama *golpe*, e qui, invece, si chiama «avvenimenti dell'11 settembre», «azioni militari» e così via. Ecco una prima ed elementare verità: la DC di Frei, che riteneva di essere la beneficiaria di ogni operazione di chirurgia politica, da chiunque tentata, con qualunque mezzo tentata, e a qualunque costo di sangue, si ritrova anch'essa ai margini, fuori delle leggi della realtà politica, se non di quelle del codice militare. La cosiddetta «normalizzazione» ha necessariamente un costo, non v'è bisogno di convincersi che la gente intende vivere in pace, avere pane e carne nelle botteghe, ridurre al minimo il numero dei morti, evitare le persecuzioni. E' naturale che sia così. E' meno naturale ciò che fanno taluni ambienti di qui, a cominciare dalla stampa: presentare su un piatto la «normalizzazione», con la foto dei cumuli di scatolette pronti per la vendita nei *supermarket*, e sull'altro piatto le misure d'ordine interno e internazionale che sole renderebbero possibile la «normalizzazione».

«Bisogna pagare» si dice alla gente. Ora, quando si parla di «ambienti», non si vuole usare un eufemismo: si tratta proprio di quella fascia «centrista» della società che pensa di condividere

seriamente il potere coi militari, e che ostenta uno zelo enorme e non richiesto. Il generale Leigh, ad esempio, respinge la persecuzione ideologica, che oltretutto — egli osserva — colpisce (si tratta della lotta al marxismo e sono sue cifre) «il dieci o il venti per cento della popolazione» e quindi sarebbe inattuabile. Si tratta di uscire — annota la stampa «centrista», conservatrice e di estrema destra — da un periodo di guerra durato tre anni: il governo di Allende, regolarmente eletto e confermato col ricorso alle urne, avrebbe dunque significato la guerra. Ma ecco, si legge ancora in un giudizio attribuito alla giunta: «il paese vive in stato di guerra interna». E ciò significa, allora, che la guerra continua, è a questo punto che le dichiarazioni «pratiche» del generale Ernesto Baeza, capo del reparto investigativo, acquistano un senso irrevocabile: ci sono nel paese dieci «superricercati», e tra essi il segretario socialista Altamirano, il capo del MIR, Henriquez, il segretario comunista Corvalan, l'ex ministro dell'economia Vuskovic. Ci sono le parole, ci sono i fatti, c'è la logica inarrestabile che qualcuno, anche e soprattutto della DC, credeva di poter cavalcare, e che invece lo mette alle strette, lo coinvolge.

Non sappiamo quanto valga, in questo momento, far questioni di gusto, nulla forse in questo momento. Eppure anche le questioni di stile hanno la loro parte nella vita pubblica, sono almeno una spia del futuro. Certe note di costume appaiono del resto in primo piano, fanno da scenario alle notizie più serie e di fondo, quelle che parlano di un credito di 65 milioni di dollari al Cile da parte del BID, la Banca interamericana di sviluppo, o che annunciano la presa di possesso di tutti e tre i canali TV da parte delle forze favorevoli alla giunta (prima, con Allende, un canale era democristiano, uno di Unità popolare e uno in contestazione, con scontri ed occupazioni di locali, e con un aperto

dibattito giuridico e di idee nel paese). Stavolta si tratta dei «capelloni». La giunta ha smentito qualunque provvedimento repressivo contro le *melenas* (i capelli lunghi, appunto) e le barbe. Ma sono venute le code davanti ai parrucchieri: i giovani — dice il «Mercurio» — hanno deciso liberamente. Niente rapature d'ufficio: «I casi verificatisi sono isolati e rispondono probabilmente alla necessità di identificare certi sospetti che si nascondono sotto un pelame impressionante. Il taglio dei capelli alla foggia militare *(e cioè corto, n.d.r.)* è sano, virile e soprattutto adatto alle esigenze di regolarità e precisione delle operazioni belliche... Di per sé, tuttavia, i capelli lunghi non sono un segno di femminilità... Vi sono capelloni e barbuti che hanno combattuto contro il marxismo come veri leoni, conservando la loro fedeltà ai fini patriottici del governo militare. E vi furono a loro volta sbarbati e rapati che fecero di tutto per consolidare la tirannia marxista». Questo è il «Mercurio», conservatore di «stile anglosassone». Un giornale della sera, *«Ultimas Noticias»*, più violento e di più rapido consumo politico, pubblica una gran foto dei giovani sotto le forbici del parrucchiere, accanto al titolo su tutta pagina: «Con due tiri si uccise Allende». E' il responso delle indagini effettuate in sede ufficiale; trascrivo così come lo leggo il testo relativo all'esame del corpo di Allende: «Traumatismo cranico encefalico per ferita da palla di tipo suicida».

Rastrellamenti casa per casa con autocarri e cannoni

«Le operazioni militari sono terminate: cominciano le operazioni politiche». Questo è il pensiero della giunta, esposto nelle

ultime ore dal generale dell'aviazione Leigh, considerato, nonostante le sue proteste, il «duro» del governo militare. Naturalmente il linguaggio ufficiale è diverso per le due fasi del consolidamento del potere: si dice che le azioni di guerra sono terminate, anche se il ministro dell'interno parlava poche ore prima del «controllo», non della eliminazione dei franchi tiratori, e si aggiunge che comincia la «ricostruzione nazionale». E la ricostruzione, appunto, è politica, è programma, è maneggio della cosa pubblica.

I militari si stanno dando proprio questi attributi di governo. «Non eravamo preparati», ha detto lo stesso Leigh. E la DC ha subito offerto i propri tecnici, come ha confermato il presidente del partito e portavoce di Frei, Patricio Aylwin. Ma bisogna vedere come, quando e quanto essi saranno ascoltati e usati. Il regime militare cerca di presentarsi davanti al mondo, e lo ha già fatto sul piano internazionale, rompendo con Cuba e con la Corea del Nord, e commentando la rottura dei rapporti con l'URSS (che è una bomba politico-diplomatica a scoppio ritardato) come «sconfitta del comunismo mondiale» (la battuta è di un ammiraglio, ministro degli esteri). Si tratta ora di affrontare i problemi interni, di acquistare un piglio che non sia soltanto quello dell'ordine che regna nel Cile, ma anche quello della «giustizia sociale», nel quadro di talune concessioni populiste.

La campagna ha un tono inconfondibile: esponenti della giunta mettono in rilievo la modestia della propria vita privata, mentre la stampa di destra, l'unica in circolazione, si scaglia contro Allende perché la residenza presidenziale, aperta anche agli ospiti stranieri, conteneva tappeti, quadri e mobili di valore. Il populismo comincia sempre con gli appelli a coloro che sono chiamati a praticare per un lunghissimo periodo l'austerità.

«Non siamo *caudillos* (e cioè non capi carismatici di aggruppamenti politico-militari), nel nostro animo non albergano ambizioni politiche». Così protesta Leigh, accennando brevemente all'«intesa» che portò al colpo di Stato, deciso, egli precisa, «il 9 settembre scorso». L'autodifesa è insistente, sembra tradire un complesso. Si è dichiarato anche, rivolgendosi alla gioventù da «organizzare ed educare»: «Non siamo *militares cuadrados* (qualcosa tra "tagliati con l'ascia" e "teste quadre"), non siamo fascisti, non siamo ignoranti»; il programma dovrebbe dimostrare tutto questo. Leigh ha parlato di «contadini padroni della terra» e di «operai che parteciperanno ai profitti delle imprese»: il limite di esproprio per la terra (è già una decisione della giunta) sono i quaranta ettari; le forme di compartecipazione agli utili non sono ancora note.

«Non ci saranno persecuzioni ideologiche». Perché, allora, una trentina di esponenti di Unità popolare (quelli che si è riusciti a catturare) sono deportati in un'isola, come ha detto lo stesso Leigh? Perché — è la risposta della giunta — i tre anni di governo di Allende furono «inganno e distruzione», e quindi i marxisti debbono essere tagliati fuori dal processo in corso. Ancora una domanda fatta a Leigh: «Voi siete una minoranza, rispetto alle forze rappresentate dai partiti: perchè vi siete arrogati il diritto di governare?». La risposta è quella che ci si poteva aspettare: la maggioranza del paese pregava da tempo i militari di assumere il potere. Per quanto riguarda i partiti di sinistra messi fuori legge, più tardi si vedrà, dopo aver consolidato le strutture statali con la nuova costituzione.

Il «possibilismo», come si nota, riguarda un futuro ancora remoto. «Il temporale — augura il democristiano Aylwin — durerà un paio d'anni». Il ministro degli Interni ribatte: «Abbiamo

bisogno di silenzio politico». E Leigh mette in guardia: «La vecchia costituzione del '25 aveva politicizzato agli estremi il Cile, tanto che i bambini di 7 o 8 anni facevano politica, i ragazzi non studiavano, la gente non lavorava...». C'è la promessa di tornare al giuoco dei partiti, e intanto c'è la realtà disciplinare di oggi, con le lunghe code che abbiamo attraversato al ministero della difesa per ottenere l'accreditamento, le lunghe code dei familiari degli scomparsi che vengono a chiedere notizie.

Queste non sono note che servono da analisi di quanto è accaduto e sta per accadere. Se così fosse, nel discorso dovrebbero entrare pure quelle che Leigh definisce «speculazioni», e che riguardano il conflitto tra i militari fautori di un *golpe* duro, a scadenza illimitata, e i militari che auspicano invece il ritorno ad una forma di «democrazia protetta» (che è una soluzione ambita dalla DC di Frei, e cioè dalla DC di centro-destra, risospinta a precipizio verso i suoi vizi integralisti e corporativi). Se dovessimo azzardare un giudizio, diremmo che le dichiarazioni di Leigh rappresentano un gesto per rassicurare, per ottenere tempo e dimostrare l'unità della giunta.

Abbiamo cercato di fare il punto della situazione in presenza di un colpo di Stato militare che ha avuto la sorte — unica, si può dire, in America latina — di non essere passato di slancio sulle strutture democratiche della nazione cilena, ma di avere incontrato una resistenza che lo stesso generale Leigh ha misurato in undici giorni. Non un *golpe* bianco, insomma. E così, bisogna cercare il dialogo col paese reale, non con la «maggioranza silenziosa» ma — ci riferiamo alle parole del ministro degli Interni — con la maggioranza ridotta al silenzio.

La situazione cilena merita, in ogni caso, una postilla chiarificatrice. Nel concetto di operazioni militari, evidentemente, non

rientra l'imponente, dimostrativa manovra di *allanamento*, perquisizione in virtù della quale è rimasta circondata e isolata a lungo, domenica mattina, una vastissima zona della città in prossimità del centro. Camion con soldati in assetto di guerra e cannoncini hanno fatto irruzione casa per casa. Alcuni abitanti sono stati fatti scendere con le mani alzate dietro la nuca. A terra, libri, bandiere, altri oggetti.

«Muoiono sei estremisti che hanno tentato la fuga»

Si muore ancora a Santiago e nel resto del Cile, e non solo di morte naturale. E' spirato, nella notte del coprifuoco, Pablo Neruda, malato, stanco e disperato, dopo che i giornali del mondo (a Buenos Aires quei versi erano sulle prime pagine) hanno pubblicato l'ultima invettiva attribuitagli contro il governo militare, contro Nixon, contro Gonzales Videla. Ha scritto furiosamente sino all'ultimo, dicono. Sono da segnalare anche morti meno illustri, e che tuttavia Neruda, se ancora potesse, sentirebbe come vicini a sé, come parenti sconosciuti. Vi leggo il titolo della *«Tercera»* stampato in grandi lettere sanguigne, come un manifesto alla cittadinanza: «Muoiono sei estremisti che hanno tentato la fuga».

E' accaduto a San Antonio, risulta dal bando numero sei firmato dal tenente colonnello Manuel Contreras Sepulveda, capo di quella «zona di stato d'assedio». Nella notte tra sabato e domenica, verso le 21,30 «alcuni detenuti estremisti» venivano trasportati da San Antonio al campo di prigionieri di Bucalemu. Durante il tragitto, un guasto meccanico fermava il veicolo su cui

si trovavano: sei «tentavano la fuga ed erano raggiunti dal tiro della pattuglia di custodia». Le stesse autorità militari forniscono l'identità: si tratta, affermano, di un'ex guardia personale di Allende, del capo locale del MIR e di quattro dirigenti dei portuali, che sabato «avevano cercato di paralizzare il porto di San Antonio, incitando i lavoratori a non eseguire gli ordini dell'amministratore del porto».

Questa scarna cronaca illustra come si viola la nuova legge, come si è privati della libertà, come si muore. Non sono «speculazioni»: non avremmo probabilmente saputo nulla di questo particolare di una grande tragedia, se un bando non lo avesse descritto, non lo avesse bollato a fuoco sulla memoria dei cittadini che circolano di giorno per le strade, fra le prime luci delle sei e il buio già deserto delle 20, e che di notte sono chiusi nelle loro case, origliando quando avvertono gli spari lontani o vicini.

La prima domenica di autunno, del resto, non era stata avara di moniti per i cittadini della capitale che stanno riprendendo le vecchie abitudini e girano in auto o a piedi per il centro. Una retata di spettacolari dimensioni ha infatti deviato il traffico attorno a una zona del centro su cui sorgevano alte «torri» con appartamenti di abitazione. Le case sono state svuotate, gli abitanti sono apparsi, con le mani intrecciate dietro la nuca, sulle terrazze o in basso, davanti alle porte d'ingresso. Si cercavano armi, franchi tiratori e opere di propaganda. Man mano che la perquisizione procedeva, alle finestre del piano già perlustrato si esponevano lenzuoli bianchi, segno di resa, segno — dicono le autorità — che i soldati appostati in basso con armamento di guerra non avrebbero più dovuto temere i franchi tiratori.

Non sappiamo quante armi siano state trovate. Libri, però, ne sono stati trovati molti: le «opere di propaganda» erano saggi su

Cuba, pubblicazioni sul complotto che portò, nell'ottobre del '70, appena dopo l'elezione di Allende, all'assassinio di Schneider; erano le opere di Lenin, già poste «sotto accusa» quando furono ritrovate nella biblioteca della residenza di Allende in via Tomas Moro; erano anche ritratti del Che Guevara e bandierine cubane. Ne sono stati fatti alcuni mucchi, a cui venivano appiccate le fiamme. I cinereporters americani giunti in ritardo sulla scena del rogo pregavano i soldati: «Bruciate i libri, bruciateli»; e così riprendevano per intero lo spettacolo.

Le cronache, intanto, hanno assegnato a questa «gigantesca operazione» (così la chiama l'organo della DC, spiegandola con la ricerca di «armi e profughi», senza badare troppo ai libri) qualche battuta gradevole. Anche un personaggio del *football* ha visto perquisire la sua casa: Leonel Sanchez il quale — si fa rilevare — ha cooperato coi militari. Questi, riconosciutolo, lo hanno salutato in modo amichevole e molti si sono lagnati per il goal che subì «U. del Cile», sabato, nella partita coi «ferrovieri». Molte foto nel momento in cui anche il calciatore aveva alzato le braccia. Non occorre più, forse, avvertire che ciò che narriamo è quanto si vede in una porzione della realtà in cui ci troviamo; è quel che si ascolta, si legge sui documenti ufficiali, si registra nelle cose, non è tutto quanto si dovrebbe o si potrebbe sapere. Lo sforzo di «normalizzazione» prosegue, e il tono leggero, il piglio bonario, come abbiamo visto, si manifesta in una realtà parallela all'altra, a quella vissuta dai prigionieri nello stadio nazionale, alla umana tristezza e all'angoscia delle «operazioni di pulizia» che abbiamo ricordato. Ci sono a volte tentativi penosi, per non dire agghiaccianti, di restituire gli animi alla «normalità».

Forse non sarà male portare qualche esempio. «Ordine del giorno — abbellire le abitazioni e gli edifici» è il titolo, in prima

pagina della democristiana *«Prensa»*, e nel trafiletto ci si richiama al bando numero sei, il quale chiede «l'adozione di misure per ottenere dai cittadini il riassetto della parte esterna delle case private, dei locali, degli edifici pubblici, ecc.».

Un'altra squilla in onore della primavera «normalizzata» risuona dal «Mercurio». Passiamo per i mercati — dice il giornale — e ritroviamo molta più roba: il Cile mostra in questa settimana un volto sorprendentemente ottimista, e «questo ottimismo, nato dalla fiducia che i cittadini hanno nelle loro forze armate, ha provocato il miracolo che sembrava impossibile: un colpo al cuore al mercato nero e alla speculazione. Di nuovo risuonano nei nostri mercati le grida...».

Certo, le grida di qualcuno echeggiano in Cile, comprese, a volte, le grida silenziose di chi non si riconosce nell'ordine presente. Lo ha ammesso la stessa consorte di Pinochet, il capo della giunta, ed ha fatto diffondere un messaggio alle madri, sia a quelle dei soldati caduti, sia a quelle che hanno perduto i figli, i quali «hanno sbagliato strada e seguito la menzogna e l'odio». L'esortazione è soprattutto contro l'odio che si teme di veder nascere oggi: fate comprendere ai vostri cari — dice la signora Pinochet — che i soldati «desiderano soltanto cancellare una macchia che anneriva il cielo azzurro delle nostre vite».

Difficile cancellare un poeta

Il silenzio politico che le autorità cilene reclamano non c'è stato ieri mattina ai funerali di Pablo Neruda. Un gruppo di giovani, un centinaio, si erano dati convegno presso la casa del poeta: hanno seguito a piedi, per quasi due chilometri, le tre

auto che costituivano il corteo, la prima con le corone di fiori, la seconda col feretro, la terza che portava la moglie e altri familiari.

I ragazzi non hanno avuto paura: hanno scandito, come se si svolgessero i funerali di stato con Unità popolare, gli slogan di un tempo: «Compagno Neruda, presente ora e sempre», «Compagno Neruda, compagno Allende, presenti». Quando il piccolo corteo è giunto davanti al cimitero, la folla ad attendere era grande: migliaia di persone. Le grida si sono fatte più alte e più vaste: era la prima manifestazione pubblica di dissenso e di sfida, dopo gli scontri armati, le repressioni, lo smarrimento dei giorni seguiti all'11 settembre. «La sinistra vincerà», scandivano ancora, e hanno intonato «L'Internazionale». Un camion di *Carabineros* si avvicinava lentamente: i *reporters* scattavano una foto sull'altra. Niente è dimenticato, niente è perduto per sempre.

Neruda abitava, quando era a Santiago, in una casa arrampicata sul colle di S. Cristobal. La città, a prima vista piatta, ha invece di questi sommovimenti della prospettiva fin nel centro, dove il colle di Santa Lucia incombe sulle più vecchie palazzine del centro. Per andare alla casa di Neruda si esce, appunto, dall'anonimato della capitale, dalle vaste *avenidas*, e si penetra fra residenze più quiete e appartate. Si passa un ponte di ferro sul rio *Mapocho* e al di là si comincia a salire. Il nome del fiume è stato legato, in questi giorni, alle vicende del *golpe* e della repressione: molte donne che aspettano in fila davanti allo stadio nazionale, in attesa di poter passare un biglietto o un po' di roba ai mariti, ai figli, ai fratelli prigionieri, raccontano di aver visto qualche cadavere portato via dalle acque. Non sono voci che si possono controllare; e del resto non c'è più bisogno di tristi leggende per giudicare la realtà.

Andare a casa di Neruda, nel pomeriggio di lunedì 24 settembre, aveva — come si comprende — uno scopo preciso: porgere l'ultimo saluto al poeta morto, rendere omaggio alla sua testimonianza di scrittore e di uomo dentro la tragedia nazionale in cui la sua fine fisica si è inscritta. La casa si può trovare affidandosi, si direbbe, a qualche presagio: in fondo alla stradina in salita, un muro dipinto di figure simboliche, un «cartellone» politico, e accanto, su un'altra parete pubblica, la scritta «Neruda, poeta della gioventù».

La casa è illuminata da grandi vetrate, ma queste sono rotte, fatte a pezzi. Frammenti si ritrovano, per terra, accanto a tracce di altre cose. C'è una struttura a forma di albero, a cui erano attaccate foto di sconosciuti, di bambini, ora sparse per terra. Una specie di portaricordi di Neruda. Il catafalco è vicino alla parete di fondo; accanto sta la moglie, parla sommessa con gli amici che arrivano e che non si tratterranno a lungo perché il coprifuoco mette tutti fuori legge. Il volto di Neruda è visibile: il suo colorito d'avorio è diventato una specie di vernice giallo scura, ma i lineamenti non sono né distrutti né erosi dal male; è riconoscibile in una espressione «media», «solida», non stravolto. Tra breve abbandonerà per sempre la sua casa dove poche ore prima è passato un commando di devastatori e saccheggiatori. Il canale 13 della TV ha registrato quella visione: «Non so — ha detto il cronista — se lasceranno vedere quel che sto girando». Lo hanno lasciato vedere.

Più tardi, il generale Herman Brady Roche, comandante della zona di stato d'assedio di Santiago, ha emesso una dichiarazione in cui nega ogni responsabilità ufficiale e condanna il saccheggio: «Tanto le forze armate come i carabinieri non hanno avuto alcuna partecipazione negli atti vandalici e condannabili che ele-

menti squalificati hanno compiuto nella casa dell'insigne poeta che fu il signor Pablo Neruda... Non accettiamo né accetteremo che tali atti si portino ad effetto in un paese civile come il nostro... Siamo rispettosi delle idee, e ci causa profondo rincrescimento il fatto che questo disgraziato evento si sia prodotto nel momento in cui il paese soffriva la perdita del rispettato artista che fu il signor Neruda... Denunciateli, noi non esiteremo ad applicare rapidamente la legge militare con la sua massima pena».

L'appello alla «collaborazione», l'invito a denunciare i responsabili, chiama in causa stavolta, e per la prima volta, crediamo, dall'11 settembre, un commando fascista. Sino ad oggi questi inviti riguardavano, e continuano a riguardare, la denuncia e la cattura di uomini di Unità popolare, di rappresentanti della cultura di sinistra, di presunti possessori di armi e di lettori di libri proibiti. L'offesa fatta a Neruda ha suscitato però uno sdegno che non si spegnerà. La giunta ne ha avvertito il peso ed ha espresso il suo cordoglio.

Anche un poeta come Neruda è un fatto popolare, qui in Cile, in un paese dove si legge molto di più che in altri paesi dell'America Latina, in una società in cui non si ammette la mutilazione della cultura, e sono fatti che suscitano angosciose inquietudini la devastazione, il saccheggio compiuti in una celebre dimora di Santiago, in pieno regime di stato d'assedio, mentre i soldati in assetto di guerra pattugliano la città.

Qualcuno, un esponente democristiano, ha reso noti alcuni degli ultimi versi composti da Neruda. Anche qui, solitudine e angoscia, e sappiamo da dove vengono: dalle ultime ore vissute, e dall'esistenza di una generazione che ha visto far scempio della libertà. Forse, il presentatore credeva di persuadere i suoi antichi elettori che il poeta rimeditava sul passato e sugli ideali, non ha

capito che quegli ideali nascevano dal pessimismo della ragione, e che tuttavia l'uomo era riuscito, e riuscirà ancora più volte, a battere quel pessimismo con le sue opere.

Sono in questa solitudine senza fine
un animale di luce rinserrato
per i suoi errori e i suoi fronzoli:
ampia è la selva: qui i miei simili
pullulano, retrocedono o trafficano
mentre io mi ritiro accompagnato dalla scorta che il tempo
determina:
onde del mare, stelle della notte.

E ancora:

Tutta la vita passai la morte tirando fuori racconti
e se me ne andai perdente
o se me ne andai vincitore
io non lo so, la terra
non lo sa...

Nessuno sa, in effetti, se ha vinto o perso; neanche quanti, oggi, rendono omaggio alla figura di Neruda dal versante opposto a quello in cui egli militò. Il linguaggio si fa però tagliente, la condanna della sinistra diventa la condanna di tutti i partiti, nel momento in cui gli esponenti democristiani di Frei (che resta a casa) si accingono a viaggi nei vari continenti per spiegare il loro atteggiamento. L'«intendente» — diciamo governatore o prefetto — di Concepcion, generale Carrasco, dice in queste ore ai minatori: «I politici hanno lavorato già parecchio in questo paese. E'

giusto che ora si prendano un lungo periodo di riposo... Noi abbiamo compiuto il passo che abbiamo compiuto non già per favorire qualche corrente politica: né i "nazionali", né i democristiani, né alcuna altra corrente politica... Ciò che noi vogliamo è che non si faccia politica quando si lavora. La politica bisogna serbarla per le ore di riposo o come intrattenimento...». Il pessimismo di Neruda riguardava questo vicolo cieco ricorrente della storia moderna dell'uomo, richiamava alle fatiche necessarie, alle lacrime e al sangue che si versano per superarlo.

Su tutto, le mani dei golpisti

I generali della giunta cilena si presentano: parlano con la stampa della capitale, che ne popolarizza i gusti e le idee, si sfogano, con tutta la forza delle loro nozioni, con tutta la loro severità di «padri di famiglia», così dolce a quella parte di ceto medio che festeggia ferocemente il *golpe*, per dimostrare che l'attacco armato al governo Allende era inevitabile. Non è la prima volta che ne ascoltiamo le dichiarazioni personali e politiche, ma non sarà male conoscerli più a fondo, man mano che si intensifica il loro tentativo di colloquio con la folla.

Rotazione delle cariche nella giunta dei quattro generali, marxismo, azionariato operaio, terra ai contadini, le prospettive di una guerriglia nel paese, necessità di presentare in Occidente una immagine positiva del Cile di oggi: c'è un po' di tutto, nell'ultima intervista di Pinochet, perché l'opinione pubblica mondiale si faccia un'idea delle persone, dei loro propositi e dei loro metodi. E se sorgono di nuovo gruppi armati? gli si domanda. «So che il MIR organizza qualcosa... Essi hanno un concetto

della vita tanto differente dal nostro. Sono preoccupato per la vita dei nostri concittadini. Non tremerò nell'agire contro di loro in forma drastica, con tutti i mezzi di cui dispone l'esercito». Poco prima aveva detto: «Per ora bisogna sradicare il male. Abbiamo saputo di esecuzioni effettuate da gente di sinistra che usa l'uniforme dei nostri militari per creare una cattiva immagine delle forze armate fra la popolazione...».

Geografo, geopolitico, storico, sei volte nonno, il generale Pinochet si definisce: «Sono esplosivo per costituzione. Non mi piacciono le divagazioni. Non sono mai stato un uomo tranquillo e come comandante di truppa non posso essere apatico». Ma è vero che è stato designato presidente della giunta perché l'esercito è maggioritario rispetto alle altre armi? «Beh — dice Pinochet — in realtà è stato un gesto di cavalleria *(nei suoi confronti, n.d.r.).* Non pretendo di rimanere a dirigere la giunta per tutto il tempo che essa durerà. Faremo una rotazione. Domani sarà l'ammiraglio Merino, poi il generale Leigh e infine il generale Mendoza. Non ho interesse ad apparire come una persona insostituibile. Non ho nessuna aspirazione e l'ho manifestato sempre...». Molti osservatori cileni insistono nell'affermare che la rotazione è il sintomo di una diversità di visione politica all'interno della giunta, nonostante che i suoi rappresentanti respingano questa ipotesi come «speculazione». Si tratta di vedere se tale diversità, qualora esista, riguarda i metodi di repressione all'interno o il programma politico. E' più probabile che riguardi la prima cosa: che si tratti della mano più o meno dura da usare contro l'opposizione silenziosa, quella che, quando poteva parlare, ed era al governo, non un secolo fa ma solo nel marzo scorso, sfiorava il 44 per cento dei voti (naturalmente ne escludiamo, oltre che i «nazionali», anche la DC).

L'ammiraglio Torribio Merino, iniziatore del pronunciamento a Valparaiso, intende dare un apporto soprattutto ideologico alla definizione della giunta. I suoi interessi: «Letteratura e filosofia greca, filatelia, pesca, fotografia, pittura, e in primo luogo il mare». Il governo di Unità popolare stava distruggendo — dice l'ammiraglio — la «spiritualità» in Cile. Le forze armate costituiscono una vera aristocrazia, nel senso greco: «I migliori nel paese; non credo esista nessuno, in questo momento, che possa comprendere come un uomo il quale guadagna settemila scudi nella marina ed ha un valore commerciale di 20-25 mila scudi, resti nella marina». Ciò avviene per «spiritualità».

E ora, una messa a punto: quando lasciamo agli stessi protagonisti di vertice del *golpe* l'illustrazione dei livelli di cultura e di visione politica del Cile ufficiale di oggi, non dimentichiamo mai — e vorremmo che nessuno se ne dimenticasse — le realtà più dure, più drammatiche del paese. Sia chiaro: non c'è divagazione filosofica, non c'è battuta che possa comporre un quadro di bonaria ironia. Ce lo dice lo stesso ammiraglio Merino. Domanda: «Si danno due giudizi sul momento attuale, e cioè che ci troviamo in un periodo di dopoguerra, oppure che è in corso una guerra interna». La risposta è netta: «Stiamo vivendo una tappa di guerra interna». «Ci sono — aggiunge Merino — almeno 14 mila estremisti, in maggioranza stranieri, che minacciano le forze armate, e bisogna distruggerli». Il discorso, come si vede, si rifà sempre ad una specie di *élite* di malvagi, non accenna neanche in termini statistici, a quel 44% di cileni che votò per Unità popolare. Eppure lo stato di «guerra interna» riguarda anche loro: non solo le «*élites* estremiste» ma anche le masse ridotte alla clandestinità politica.

Il Cile viene normalizzato col plotone d'esecuzione

La gente vive ancora, qui a Santiago, una vita concentrata, sorda e febbrile al tempo stesso, che non permette di dimenticare la fase di «guerra interna». Da stanotte, il coprifuoco è spostato dalle venti alle ventidue. Sarà certo più comodo, una volta che si abbia il modo di non strozzare le proprie attività nelle ore che scorrono a precipizio tra l'alba e il tramonto. Ma tutto ciò non presenterà un gran vantaggio per la gente delle *ploblaciones*, dei quartieri periferici, che cala a lavorare in città. I mezzi di trasporto sono ancora scarsi.

Fino a ieri, la fuga dal coprifuoco cominciava verso le sei: gli autobus celesti del servizio pubblico cercavano di sbrogliarsi dal mare di folla che usciva dai negozi, squassando i grappoli di passeggeri appesi alle porte, e scattavano via, tagliando le strade già vuote dei rioni residenziali: via verso le sterminate periferie operaie, verso i piazzali di terra battuta e le casette a un piano, o le baracche aggiustate con gli involucri — cartoni, compensati, lamiere — pieni di scritte pubblicitarie, espulsi dalla civiltà dei consumi.

Con una analoga fuga in senso opposto, del resto, comincia la giornata. Chi esce appena scoccate le sei, nei primi minuti di libertà di circolazione, trova ancora il centro di Santiago deserto e serrato: senza giornali, senza vetrine aperte, senza gente o quasi. Bisogna aspettare ancora un po' per vederli arrivare, i pendolari del coprifuoco. Appaiono sul fondo gli stessi autobus grondanti di folla che si avventano verso la «cittadella» degli uffici e dei negozi. Non ci sono minuti da perdere, in taluni casi il giro per arrivare al lavoro, e naturalmente per tornare a casa,

esige un'ora e mezzo di tempo. E l'andare in città o il percorrere un lungo arco di Santiago per raggiungere la fabbrica, quando è lontana, non significa soltanto presentarsi al lavoro: significa, in questi giorni di duri controlli, non perderlo per una questione di «indisciplina», scaricare l'ansia controllando che il proprio nome non si trovi sulle liste dei simpatizzanti di Unità popolare; e significa approvvigionarsi di alcuni generi che scarseggiano, e che forse è possibile trovare, specie nel centro, mettendosi nelle lunghe code.

La «revisione degli organici» che si effettua nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, nelle università, non è un mistero per nessuno. Le autorità, come è accaduto or ora, si lasciano intervistare da una cronista della TV democristiana, che pone domande pesanti in tono di circostanza: «Ma allora, si tratta di licenziamenti...». «Non li chiamerei licenziamenti — dice il rappresentante della giunta — ma precauzioni».

E nemmeno è un mistero che molta roba manchi. Lo *slogan* che i militari hanno diffuso sa essere convincente: la «normalizzazione» non verrà in qualche giorno. Si tratta di vedere come verrà. In queste ore, ad esempio, si annunciano i nuovi, i più alti prezzi della carne per Santiago. E' una necessità — si dichiara — rispettare i «valori» del mercato mondiale. E quindi è una necessità e una legge del mercato tagliar fuori dai consumi quei settori di popolazione che prima avevano cominciato ad assaggiare regolarmente la carne in base al razionamento, a prezzi controllati, perchè questo è il meccanismo del mercato: la produzione di carne in Cile è stata sempre deficitaria da molti anni.

Ben da prima di Allende, le importazioni di vari prodotti alimentari obbligavano all'impiego di valuta pregiata ottenuta con

la vendita del rame e se il prezzo del rame calava, e gli Stati Uniti rifiutavano i crediti, il *deficit* saliva paurosamente. Unità popolare entra in questa vicenda: ma c'entra perché le manovre del mercato del rame e il blocco dei crediti erano diretti contro di essa, contro la sua sopravvivenza politica. Sono storie vecchie, ma attuali. La retorica non vale a confondere la realtà neanche quando assume lo stile della «grida» pubblicitaria di una organizzazione di panettieri (di fronte all'esemplare atteggiamento della eccellentissima giunta di governo): «La fatica piena di sacrificio per mantenere i rifornimenti di pane alla popolazione si vede alleviata dalla nuova aurora del Cile».

La vita continua, certo, ed è giusto che sia così. Ma non si può fare a meno di notare la «doppia verità» della esistenza nel Cile in questi giorni di «guerra interna» (la formula, a scanso di equivoci, è di alcuni esponenti della giunta). Gli abitanti di Santiago apprendevano ieri mattina il «trionfale pareggio» del Cile con l'URSS nella partita di calcio di Mosca, e il telegramma inviato da Pinochet agli atleti, insieme con l'annuncio che il lutto nazionale per la morte di Neruda era già cominciato due giorni prima e finiva in quello stesso giorno.

Ma apprendevano nello stesso momento che non proprio tutto era normale. Tre giovani abitanti di una *poblacion* arrestati il 16 settembre sotto l'accusa di avere ucciso un carabiniere l'11 dello stesso mese, il giorno del *golpe*, sono stati fucilati. La Confederazione del Lavoro è stata sciolta. I partiti (a parte quelli «marxisti», già messi fuori legge) resteranno inattivi, *en receso*, perché il grado di politicizzazione della gente — si dice — è troppo alto. L'organizzazione degli studenti sarà completamente trasformata. Il colpo di Stato, insomma, investe l'intera struttura del paese:

non mette al bando soltanto i capi, i «responsabili», ma entra nella vita di ognuno. L'uomo della strada, di qualunque opinione sia, sa bene che queste sono realtà altrettanto vere dello «zero a zero» di Mosca, della ricomparsa sporadica di alcuni prodotti, compresi i fiammiferi, che prima stavano nascosti, della riduzione del coprifuoco. La sua memoria può essere corta, distratta dalle fatiche, dalle speranze e dalle delusioni, ma non si può estirparla.

Risentiamo una cronaca di fatti avvenuti lontano: in Indonesia, non qui. Poi vi spiegheremo il perché. «Il numero dei morti varia da 87 mila, secondo Soekarno, sino alla cifra, abbastanza probabile, di mezzo milione... In ogni caso, se i comunisti avessero avuto successo nel loro tentativo di *golpe* senza dubbio le loro crudeli brigate d'assalto avrebbero infierito più selvaggiamente». Ancora un po' di cronaca indonesiana: «Le forze armate non poterono trattenere la spontanea repressione anticomunista effettuata dal popolo».

La giunta ha buon gioco nel respingere cifre e dati inesatti, nel dire che nulla autorizza a paragonare quantitativamente le repressioni di Giakarta a quelle sinora effettuate in Cile. Ma nessuno può dimenticare che questa cronaca rievocativa che abbiamo riportato, non per fare scandalo, ma per chiarire il clima insurrezionale e di estrema provocazione registratosi negli ultimi mesi del governo Allende, veniva pubblicata sotto il titolo «Giacarta... i comunisti ammazzano i generali» dal giornale «Il Mercurio», il solo che poi uscì nelle ore successive al *golpe*. Non si tratta di una rievocazione di oggi: si tratta di un «suggerimento» del giornale, pubblicato il 14 luglio 1973.

Ancora un ricordo vivo nella memoria della gente: una «lettera al direttore» pubblicata dal giornale *«La Segunda»*. Vi si

raccomanda, contro il governo e i sostenitori di Unità popolare, un processo tipo Norimberga: «Va da sé che la responsabilità sarà piramidale: da colui che si trova in cima a tutti, sino ai topi della base: i ladri che fanno i commissari dei sequestri, i violenti del sottoproletariato, gli utili idioti, i mercenari venduti al marxismo, i codardi che li ricoprono... quanti saranno in totale quelli sottoposti a giudizio, per la salvezza del Cile? Non molti, probabilmente. Però che non scappi nessuno dei veri colpevoli. Per stabilirlo, caro compatriota, compili la sua lista come un anticipo del giudizio». La lettera non è di questi giorni: fu pubblicata il 26 luglio 1973. Oggi qualche giornale si limita a lamentare lo scarso entusiasmo con cui la cittadinanza ha risposto all'appello, sempre ripetuto, di denunciare gli «estremisti».

Accanto a memorie e a realtà effettuali, la vita — come si diceva — continua, tende al «normale». In queste ore, scomparse tutte o quasi le scritte murali colorate di Unità popolare, gli imbianchini hanno cominciato a cancellare anche il nome di Frei, candidato senatore eletto con la prima votazione nel marzo scorso. Tutti i partiti — lo abbiamo accennato — sono *en receso*, si ritirano dalla scena.

Corvalan nelle mani dei golpisti

Luis Corvalan, segretario del P C cileno, è stato arrestato e verrà sottoposto a processo. Era una delle sedici persone più ricercate nel paese: la sua fotografia era apparsa insieme con quelle di altri dirigenti di Unità popolare, e le autorità hanno fatto coincidere il momento della cattura con l'annuncio che un «premio» di 500 mila *escudos* (circa 1.500 dollari, novecentomila

lire, al cambio ufficiale) sarebbe stato pagato a chi avesse fornito indizi per la cattura di uno dei sedici. Il clima da *western* ha un preciso senso politico, rientra nella campagna volta a screditare i dirigenti dei partiti e del governo di sinistra, a presentarli come delinquenti comuni.

A Valdina, è stato arrestato il deputato socialista e *leader* contadino Luis Espinoza.

La repressione, contrariamente alle attese, continua. Le fucilazioni figurano quasi di regola nei titoli di testa dei giornali e della radio. E' di queste ore la notizia che a Talca, ad esempio, l'ex intendente (una carica di nomina governativa corrispondente più o meno a quella di prefetto), colpevole di essersi scontrato coi carabiñeros nel giorno del *golpe* e di averne ferito a morte uno, è stato condannato alla pena capitale e fucilato.

La cattura di Corvalan, sulla quale correvano voci sin dal mattino, e che è stata confermata alcune ore più tardi, con una edizione della *«Segunda»* distribuita in mezzo alla folla fittissima del centro di Santiago, non mancherà di suscitare profonda emozione. Il giornale, che gareggia con gli altri nell'incitamento alla repressione e che dedica alle notizie del genere titoli trionfali, ha fatto seguire all'avvenimento un titolo a lettere di sangue: «Arrestato il gerarca del PC» — un commento di sinistra gravità. In esso si adombrano capi d'accusa che sino a questo momento non hanno ricevuto il crisma ufficiale delle autorità, ma che indicano come certi settori spingano perché nei confronti di Corvalan sia applicato il massimo della pena, e cioè la pena di morte.

Riportiamo il commento: «L'ex segretario della organizzazione politica attualmente fuori legge dovrà rispondere della partecipazione alla interferenza comunista in Cile, come pure dell'ingresso di armi e di attivisti a tutti i livelli dell'economia in cui avevano

influenza detti gerarchi, a danno di molti professionisti che furono allontanati dalle loro cariche per strette ragioni di settarismo».

L'accusa del giornale, in sostanza, a parte la storia ricorrente delle armi per giustificare il massimo rigore, è di avere svolto politica come dirigente di partito in un regime di democrazia in cui anche tutti gli altri partiti si esprimevano ed agivano. Non v'è dubbio, in ogni caso, che la giunta si rende conto dell'enorme ripercussione che avrà, in tutta l'opinione pubblica mondiale, un processo intentato a Corvalan.

Rastrellamento a Santiago,
nei giorni dopo il golpe

Servizio "politico" a Santiago

Pablo Rodriguez è il capo di Patria e libertà, del movimento che condusse con mezzi terrostici la lotta contro Allende; Pablo Rodriguez è arrivato fino al centro di Santiago, all'*hotel* «Crillon», a due passi dalla *Moneda* in rovine, e lì ha tenuto una conferenza stampa: in pratica, la prima, reale manifestazione di partito in regime di stato d'assedio (il dc Aylwin parlò in modo circospetto e un po' critico) nonostante che Patria e Libertà abbia proclamato giorni fa il suo scioglimento.

Rodriguez era, tra l'altro, implicato nel *putsch* del 29 giugno, quando il reggimento blindato numero due attaccò la *Moneda* e fu isolato e battuto dal generale costituzionalista Carlos Prats, ora esule in Argentina. Rifugiatosi nell'ambasciata ecuadoriana e

ricevuto il salvacondotto per espatriare, il giovane avvocato è rientrato clandestinamente in Cile a Cautin, pochi giorni prima — così ha detto — del colpo di Stato. Ha lavorato — lo afferma sempre lui — per rovesciare Allende. Ora sta lavorando per offrire alla giunta la propria ideologia, anche se nega di essere stato consultato per la nuova Costituzione, di taglio corporativo, delineata dal generale Gustavo Leigh. Lo stato liberale-borghese non gli basta: vuole uno stato gerarchico, «integrato» nel senso della «collaborazione» fra capitale e lavoro, senza il Parlamento, senza i partiti. Per ora si limita a prendere atto del suo «successo»: è garantito — ha detto — il «silenzio politico» del paese, le Camere sono state sciolte, i partiti sono o al bando o ridotti all'inattività. La sua preoccupazione è che i generali non facciano un governo amministrativo, ma si diano un'ideologia; cioè, la sua, che dello stadio d'assedio di oggi, con le dure e oscure realtà che vediamo, intende fare la struttura politica di domani.

Abito scuro, camicia azzurra, nero di capelli e di baffi, privo di sorrisi, teso e perentorio nell'esposizione, Rodriguez aveva alla sua destra Roberto Thieme, già accusato di gravi delitti politici e ora rimesso in libertà provvisoria. La sua unica cautela politica è consistita nel coprire la giunta da ogni possibile sospetto, smentendo qualunque rapporto organico tra la sua cospirazione e il pronunciamento dei militari. L'appoggio ai generali è pieno, ma le relazioni — dice — si limitano ai passi compiuti per fare scarcerare, come è avvenuto, i membri di Patria e Libertà imprigionati. Quanto al fallito *golpe* del 29 giugno scorso, quello sì, quello fu sostenuto in ogni modo dal movimento, che pure non era d'accordo per scatenare allora l'attacco, ma che non volle lasciare isolati gli ufficiali sediziosi. Fu, insomma, un errore di «impazienza».

E' stato detto che non debbono esservi, in Cile, «né vincitori né vinti»: eppure Rodriguez si sente, si comporta ed è qui da «vincitore».

C'è una stretta contraddizione, in questi atti d'accusa che chiamano in causa non soltanto la gestione politica di Allende, ma lo stesso regime democratico secondo le cui regole Unità popolare vinse in normali elezioni. La contraddizione è quella di sempre, è quella di tutti i colpi di Stato che abbattono un regime costituzionale: c'è un primo atto d'accusa che parla di eccesso di politicizzazione, di ragazzi che non studiano e di operai che non lavorano perchè troppo impegnati, appunto, nell'attività politica; e c'è un secondo atto d'accusa il quale afferma che la gente ne ha abbastanza della politica, che è stanca dei partiti, che ha bisogno di «ordine e lavoro». Anche Rodriguez ha usato la stessa tecnica: ha detto che i partiti inquadrano soltanto il 7% della popolazione nazionale, e che il 93% di essa vuole vivere in pace, senza lotta politica. Ci è già capitato di rilevare che si vive in un'epoca di sdoppiamento della verità.

«Sin quasi al 10 settembre si sono azzuffati sotto casa nostra, mi dice un diplomatico occidentale che abitava nel centro; c'era una piazza e lì convenivano soprattutto i giovani: democristiani e comunisti, nazionali e socialisti. Il disordine era violento. Volavano le pietre, di destra e di sinistra diciamo così, e qualche volta si rovesciavano le auto. I *carabineros* assistevano impavidi a queste scene: vi era la volontà politica, vi erano disposizioni precise di non creare martiri, di lasciare che certe passioni si sfogassero in un campo ristretto, senza dilagare in guerra civile. Forse era un errore. Ma io rammento, appunto, i *carabineros* che nelle fasi più incandescenti avanzavano lenti e lanciavano una

bomba lacrimogena provocando un fuggi fuggi. Oggi non è finito soltanto il disordine...».

Santiago vive in effetti un suo ordine diseguale. Vi sono momenti, nello scorrere delle ore, in cui i militari di guardia cedono alla stanchezza e alle sollecitazioni dell'età: chiacchierano con la gente, fumano di sfuggita, levano lo sguardo verso il sole di primavera. E vi sono momenti, durante la giornata, in cui il controllo si irrigidisce senza una ragione evidente. Il milite che smista il traffico impugna il mitra con la canna rivolta in alto, avanzando a passi lenti e a colpi di fischietto. Il camion dell'esercito passa di furia per il centro, con due soldati in postazione: uno con la mitraglia rivolta verso il davanti, sopra la testa del guidatore, e uno che guarda indietro e protegge le spalle degli altri.

Una tensione ineguale, dicevo; e qui non si apre soltanto un problema psicologico di diffidenza, o biologico, di resistenza fisica. No: l'alternativa è politica. O la gran parte di popolazione che seguiva Unità popolare rimarrà ai margini della vita nazionale, e allora la tensione continuerà e si accrescerà, o si cercherà una forma di colloquio (la si sta cercando, da qualche parte, ma bisogna avere successo, i metodi di Rodriguez non usano e non servono in Cile), e allora bisogna che i cittadini espropriati della loro espressione politica (in marzo — lo ricordiamo ancora — erano il 44%) riabbiano il diritto di parola e rompano il silenzio dello stato d'assedio.

Nelle mani dei generali

La repressione, lo stato di «guerra interna» continua in Cile. Luis Corvalan, segretario del PC cileno, è stato arrestato durante un *allanamiento* (perquisizione o retata) di tipo comune e di uso

corrente, come ha detto il ministro degli Interni: il suo è il caso di un dirigente di fama internazionale che non mancherà di suscitare un dibattito politico, all'interno della giunta militare, in tutto il paese e nel resto del mondo. Intanto, nel quadro appunto della «normalizzazione» internazionale, l'ammiraglio che è ministro degli Esteri ha prospettato la ripresa dei colloqui con gli Stati Uniti per il pagamento del rame cileno che Unità popolare aveva nazionalizzato. «La giunta — ha detto — non pensa di restituire le miniere alla Kennecott ma tratterà per l'indennizzo». Il governo di Allende, come si ricorderà, aveva fatto un calcolo mai contestato: tra i superprofitti realizzati dai padroni americani e la cifra da pagare per l'esproprio, esisteva un saldo attivo a favore del Cile, e perciò si rifiutò di versare altro danaro agli Stati Uniti.

La libertà di Corvalan e il prezzo del rame: non è la cronaca che fabbrica queste brutali coincidenze, e l'«ingranaggio» è la lotta di classe a cui la giunta di Santiago, nel respingere il marxismo, nega il diritto di cittadinanza teorica e pratica.

Il «caso Corvalan», dunque, è aperto, insieme con quello di un deputato socialista, Luis Espinoza Villalobos, anch'egli arrestato. Sono tuttora in libertà alcuni dirigenti politici i cui nomi fanno parte dello stesso elenco in cui era stato collocato il segretario del PCC. La stampa, e in prima fila *«El Mercurio»*, ha creduto di poter rivelare subito quelli che sarebbero gli addebiti rivolti a Corvalan in quanto *leader* comunista: la tecnica è quella, se vogliamo, della responsabilità oggettiva in questi giorni, al termine delle perquisizioni effettuate in varie sedi; si è parlato (e poi si sono organizzate mostre dei reperti) di armi, di dollari, di beni di consumo nascosti, di droga, per «alimentare l'attività estremista». Corvalan, dunque, dovrebbe rispondere di tutto que-

sto. Non è che un corollario della campagna di linciaggio, quotidiana, martellante, che gran parte della stampa conduce, rincarando le dosi e scavalcando le dichiarazioni ufficiali della giunta.

Il corso politico del Cile dipende anche da queste scelte e così ne dipendono i rapporti di incontro-scontro coi democristiani, per lo meno con una parte di essi, con quanti non operano all'insegna del «meno peggio», con quanti non dichiarano di dovere accettare venti fucilati solo per evitare che i morti siano duecento. Il ministro degli Interni, generale Bonilla, ha detto che l'arresto di Corvalan non comportava nessun giudizio particolare: si tratta solo di una delle persone che «stanno nell'elenco di quelle da tenere in carcere sino a nuovo ordine». Tali persone, ha aggiunto, «debbono essere detenute perché, oltre alla loro possibile responsabilità politica per il modo in cui fu governato e per la situazione in cui è rimasto il paese, possono emergere, per alcune di esse, responsabilità scoperte durante le operazioni di perquisizione. Possono esserci inoltre infrazioni legali da loro compiute. O possono emergere problemi di carattere amministrativo su cui debba investigare la giustizia ordinaria».

In questo momento, sono i tribunali militari che hanno il potere, ed è la giunta che mette le taglie sugli uomini politici. «E' stata la taglia a far denunciare Corvalan?», si è domandato al generale-ministro. I bandi sulle taglie di 500 mila *escudos* (circa 1.500 dollari al cambio ufficiale) è stato accolto benissimo — ha detto. Ma ha aggiunto che non avrebbe parlato degli indizi. «Loro comprendono — ha spiegato ai giornalisti — che noi non potremmo ripagare in maniera così poco onorevole una informazione che ci viene data per facilitare il nostro lavoro».

Come avrete capito, non si tratta del pagamento in danaro, che è stabilito per legge e che quindi non metterebbe a repen-

taglio nessuna questione d'onore per nessun uomo d'onore. Non sappiamo se risulti chiaro, a questo punto, il senso della parola «ingranaggio» che abbiamo usato.

Non v'è tempo né spazio, in questi momenti, per una analisi completa. Anche questa verrà, e si dirà quel che ha compiuto e non ha compiuto Unità popolare, quali sono le responsabilità di tutti. Ma ora, ci sembra, c'è da fare in modo che i fatti (la gente dovrà rispondere dei fatti, non delle idee: così predicano ma non praticano i fogli democristiani), che i fatti, ripetiamo, snebbino il mondo politico dalle illusioni. Si è parlato persino di «peruanismo», e cioè di programma di riforme analogo a quello attuato in Perù dai militari capeggiati dal generale Velasco Alvarado. Ma quale spazio — diciamo pure — ha il «peruanismo» in Cile?

Qui non si tratta di negare il populismo appassionato, coraggioso e sempre più confortato (ne siamo stati testimoni) da ricerche e aggiornamenti culturali, dei militari di Lima. Il problema è tutt'altro, in un paese politicamente sviluppato, «europeo» come il Cile, rispetto a un paese come il Perù dove le strutture politiche erano logore e senza base, e dove l'organizzazione sindacale dell'APRA — unica forza popolare gestita da uomini ambigui e corrotti — si andava disfacendo.

In effetti, quando si parla di riforme sociali in Cile, si dimentica che esse vennero effettuate prima, in parte, da Frei e poi, in modo organico, da Unità popolare, e che lo spazio aperto in Perù (e in Argentina, e altrove) alle esperienze contraddittorie, ma a volte anche positive del populismo, sono già state programmate, discusse, realizzate da partiti di solida tradizione: per intendersi, il PS cileno ha una sua storia paragonabile, a parte i diversi contenuti politici, a quella del PSI o della SFIO e altrettanto può

dirsi del PCC, comparabile al PCF e al PCI nella presenza all'interno della società cilena.

Di fronte a questa realtà, il populismo è comunque un passo indietro. E di fronte a queste realtà organizzate, un colpo di Stato militare attuato per togliere di mezzo, per cancellare le loro esperienze storiche e di governo, non può che ricorrere a un complesso di misure repressive. C'è un «pacchetto» di misure che o si accetta o si respinge: insurrezione, fucilazioni, scioglimento della Camera e della Confederazione del lavoro, proposte corporative per una nuova costituzione, non sono incidenti del momento: sono, appunto, l'«ingranaggio», che funziona anche al di là dei propositi e dei tentativi di mediazione di alcuni dei protagonisti.

Fino a quando? Si è già oltrepassato il «punto di non ritorno»? Soltanto la correlazione delle forze, oggi e nel futuro prossimo, potrà dircelo. Uno dei consiglieri di Allende, lo spagnolo Joan Garces, tratto in salvo nel paese di origine col consenso del governo di Franco, scrisse all'ex presidente cileno una lettera, nel momento in cui gli scioperi paralizzavano il paese e i militari entravano ancora nel governo.

Il progetto era inteso a controllare lo stato insurrezionale scatenato dalla DC e dalle destre. I giudizi di Garces vanno naturalmente riveduti, per quanto riguarda l'atteggiamento degli alti gradi delle forze armate, ma è il paragone «europeo» che conta. «In altre esperienze storiche — scrive dunque Garces nella sua lettera sinora inedita — poche cose hanno favorito di più lo sviluppo finale della *escalation* fascista quanto la paralisi e l'impotenza dei governi liberali d'Italia e socialdemocratici di Germania, di fronte ai gravi problemi economici e politici creati o alimentati dallo stesso fascismo. Anche noi ci stiamo avvicinando

a questa situazione? Oggi, con le forze armate nel ministero, i termini di tempo sono molto più brevi che qualche settimana fa. In questi giorni, io mi faccio una domanda: se i comandanti in capo, il presidente e Unità popolare non sono capaci di imporsi come autorità di fronte all'insurrezione, quanto tempo indugeranno i comandi militari intermedi, di orientamento conservatore, a sentirsi vincolati ai loro comandi, e non decideranno, invece, di agire per proprio conto isolando il comando supremo al suo vertice? E' quanto accadde un 18 luglio in Spagna». Garces parla della Spagna del 1936.

Repressione nelle fabbriche

Il gran sole, il gran sonno, il gran *descanso* — il riposo — della terza domenica dopo il colpo di Stato sono calati su Santiago. Eppure non tutto davvero è finito, nulla si dimentica del resto, neppure le autorità militari vogliono che si dimentichi la loro voce e la loro presenza: i gitanti domenicali hanno il diritto di cercare le ultime nevi delle Ande o i primi fiori di pesco della primavera australe in riva al Pacifico, hanno la possibilità, sollecitata di continuo dalla stampa e dai portavoce, di esclamare che mai si sono sentiti così tranquilli e felici, senza partiti e senza politica, senza il «terrore marxista». Ma su tutti gli itinerari delle gite, sui taxi, dagli altoparlanti, le radio sgranano un discorso incessante, aspro, forsennato sulle colpe del governo Allende. Armi, furti, imboscamenti, droga, minacce di strage, sottomissione agli stranieri: ecco il quadro che si traccia della vita, diciamo così, dell'altro ieri sotto Unità popolare.

In effetti, le inquietudini reali, del presente, coincidono sempre meno con le polemiche, i rancori, gli odii del passato e verso il passato. Le autorità annunciano in queste ore che 76 persone sono state condotte in carcere perché ascoltate mentre diffondevano voci allarmanti nelle code di cittadini che aspettano di comperare generi di prima necessità. Si tratta — dice il comunicato — di «attivisti di Unità popolare». Ma a questo punto è naturale che l'uomo della strada tema di vedere considerata ogni sua protesta, ogni mormorazione, come una prova di «sovversivismo» che merita la galera. Tanto più che le ultime misure prese dalla giunta per controllare le finanze sono il blocco dei salari, delle pensioni e dei minimi vitali, il cui adeguamento alla crescita dei prezzi era sinora previsto per legge a intervalli regolari di tempo. Si è promessa qualche compensazione per i generi di prima necessità. Intanto autofurgoni vigilati dall'esercito hanno cominciato il giro delle *poblaciones*, degli squallidi rioni popolari dell'estrema periferia, per distribuire soprattutto viveri, sia pure a prezzi controllati, date le difficoltà di approvvigionamento. «Siamo coscienti della quota di sacrificio che ciò comporta», ha detto il ministro delle Finanze annunciando il blocco dei salari. La produzione riprende nelle fabbriche sotto il controllo dei militari. La gente deve imparare che là dove prima regnavano scioperi e prepotenze e si nascondevano armi, oggi si lavora a ritmo pieno. Le risposte ufficiali che si ricevono ai vari quesiti confermano quello che si sapeva: al complesso tessile «Sumar» dove si ebbe resistenza armata, su un totale di 4.700 operai chiamati al lavoro 120 sono stati licenziati e cento casi sono *sub judice*. Solo gli «attivisti», si dice, vengono privati del pane. In altri impianti, a Mademsa, la contabilità ufficiale parla del 90% degli operai che sono tornati al lavoro: manca dunque all'appello, a venti giorni

dal *golpe*, un dieci per cento delle maestranze. Stiamo citando la cronaca della «*Tercera*», lo stesso giornale che annuncia l'uccisione a Temuco di due prigionieri politici in base alla *ley de fuga* (tentavano di fuggire, si comunica di solito), e che conta in 254 le persone arrestate dalla polizia ad Antofagasta, per motivi politici, notificando che di esse 47 sono state consegnate ai tribunali militari. Queste sono notizie del *week-end*, ribadite di minuto in minuto, con brevi parentesi musicali, dalle radio dei gitanti.

La caccia continua, ininterrotta; anche la democristiana «*Prensa*» si unisce al coro dell'altra stampa nel rilevare, a lettere di scatola e in testa alla prima pagina, che il *leader* socialista Altamirano, dopo la cattura del comunista Corvalan, è ancora alla macchia, e che ogni indizio utile al suo arresto verrà pagato coi soliti 500 mila *escudos*, più il danaro che il segretario del PSC avrà su di sé nel momento in cui gli metteranno le mani addosso.

Il senso dell'operazione politica che sta dietro a questa fase della vita pubblica emerge in modo abbastanza netto da quanto affiora, in discorsi e giudizi, dagli ambienti vicini alle autorità ufficiali. Il «giustificativo» della repressione è più o meno il seguente: la sinistra non ha ancora impegnato la battaglia decisiva; il suo apparato è in pratica intatto; la «normalità» non potrà tornare finché non sia stato più duramente colpito. L'opinione pubblica mondiale, quella stessa che ha sinora rallentato il ritmo dei riconoscimenti diplomatici offerti alla giunta, si sta domandando: quanto è esteso questo «apparato» della sinistra? E' il cinque, il dieci, il venti per cento della popolazione? O coincide in pratica con le masse che appoggiarono Unità popolare?

Cile, un paese messo in uniforme

L'alta marea del potere militare ha ormai ricoperto il Cile: ministri e sindaci, direttori di fabbriche statali e presidenti di enti pubblici, rettori di università e consiglieri di amministrazione, prefetti e capi della TV sono di nomina e di funzione «castrense», come si dice qui, con parola aulica: escono cioè dai quadri delle forze armate, dal servizio effettivo e dalla riserva.

Il nuovo potere crea a suo modo una nuova società, una diversa ripartizione dei ceti, un'altra dialettica di interessi. Nessuno, in questo momento, conosce la durata dello «stato di emergenza» che si identifica con la gestione militare di tutti i settori della vita pubblica, economica, politica e culturale. Ma i ceti medi, che quando sanno di che si tratta amano riprendere da Gilas la formula della «nuova classe» per attaccare gli esponenti di Unità popolare, si trovano oggi di fronte a una realtà diversa, non sanno in quale rapporto di forza stanno, a quale grado di subordinazione sono ridotti, per quanto tempo gli orientamenti e i redditi delle varie branche economiche saranno scelti e ripartiti in base a criteri altrui.

Gli uomini di Unità popolare erano, sì, penetrati nell'apparato statale e del potere economico, ma non lo dominavano: i loro avversari non lo dicono, ma sanno bene anche questo, visto che hanno potuto paralizzare per mesi tale apparato, e infine montare una insurrezione. Il «settarismo» che oggi si addebita ad Allende e ai suoi, accusati di avere imposto gente di propria fiducia nei posti chiave, ignorando le competenze, non era nel migliore dei casi a senso unico.

Ora, anche quei ceti che addebitavano il «settarismo» alla sinistra al potere, son ben coscienti oggi di trovarsi per davvero

di fronte ad un gruppo dirigente costituito da gente in uniforme: sanno di dover negoziare con esso, ma ignorano che, durante il governo Allende, specialisti si misero alla ricerca di un nuovo lavoro, attraverso le inserzioni pubblicitarie (come nei giornali del Nord, in Italia, quando venne nazionalizzata l'industria elettrica). C'era una lotta, in Cile, che divideva a metà il paese, e che ha stroncato le istituzioni democratiche. Dall'11 settembre, una delle due metà vive in condizioni di *receso*. è congelata. Ma qualcosa sta mutando anche sul versante dei vincitori. Non è il caso di fantasticare sulle divisioni interne al campo vittorioso: ma bisognerà prendere atto sin da ora dei rapporti di forza, e aggiornarli di continuo.

La tesi ufficiale è che Unità popolare aveva programmato un assalto armato contro gli oppositori, una strage, per il 17 settembre. Le armi — lo abbiamo raccontato più volte — sono in bella vista, nelle caserme, dove appunto le espongono. Un parroco di Las Condes, una zona residenziale elegante, ha ricevuto un pacco con 23 divise militari e quattro tenute da campagna, più alcuni pantaloni, camicie, ecc.: nessuna arma, benché i sacerdoti siano stati autorizzati dal primate, cardinale Silva Henriquez, a riceverle in segreto.

«Un mirista pentito» — si dichiara — ha detto che un gruppo di «estremisti» voleva far saltare la fonderia, nelle prime ore del colpo di Stato: ma vennero cacciati a sassate dagli operai — ha aggiunto — nonostante che fossero armati di mitra. Il racconto va ad aggiungersi alle rivelazioni sulle tante armi già pronte. Ma se c'era, come c'è stata con mezzi di fortuna, gente pronta a resistere, se c'era un piano di lotta armata, perché la vittoria dei militari non ha avuto come costo la guerra civile? Solo perché i generali hanno preceduto di qualche giorno l'esecuzione del

piano di Unità popolare? O invece perché questo piano non esisteva, e i dirigenti di Unità popolare contavano di uscire dalla crisi con mezzi normali, come nell'autunno del '72, come nel marzo del '73, come nel giugno-luglio del '73.

Non pretendiamo che qualcuno risponda di persona e ufficialmente, a questa domanda. La risposta è già stata data dalla giunta, quando si conferma che il piano era sempre quello: il *golpe* di sinistra. Ma è una domanda ormai pubblica, non più fatta soltanto nel chiuso delle coscienze che hanno difficoltà ad accantonare gli interrogativi politici e morali sul complotto di Unità popolare. Rimane più difficile soffocare un altro quesito: se cioè gli uomini di Allende non fossero stati davvero sul punto, una volta battuta la crisi più grave, di realizzare la «via cilena al socialismo» utilizzando le leve del potere democratico legale. Se si fosse arrivati sin lì, era impossibile riportare tutto indietro. Vi sarebbero stati mutamenti, scosse e anche arretramenti di programma: ma una linea di resistenza politica si sarebbe consolidata. Tuttavia le risposte non si danno una volta per sempre. I gruppi sociali che hanno evocato le forze militari e che oggi le appoggiano di tutto cuore dovranno prima o dopo porsi queste domande.

Come nei tempi antichi e moderni di guerre, di carestie, di malattie e di dolori di tutto il popolo, una folla di famiglie cilene è accorsa in queste ore al tempio votivo di Maipu, rispondendo all'appello della chiesa per il ritorno alla concordia e per la carità. I messaggi ecclesiastici hanno la capacità di innalzarsi al di sopra delle contingenze: talvolta le ignorano, talaltra le sfumano, oppure le denunciano. La preghiera recitata per tutta la domenica affida alla Vergine del Carmine i focolari, le scuole e le officine, le fabbriche, gli stadi e le strade.

Speranza, sospetto, dubbio, inquietudine, calcolo che fosse, il sentimento e il ragionamento coesistevano domenica. L'invocazione dice: «Insegnaci a conquistare il vero progresso, che consiste nel costruire una grande nazione di fratelli dove ognuno abbia il pane, il rispetto e la gioia».

Governa il plotone d'esecuzione

«Anche se ci vestiamo di lana, non per questo siamo pecore». Il proverbio cileno ha un'antica bonarietà: più o meno vuol dire che le apparenze ingannano, o qualcosa di simile. Ora il suo significato è un altro, più aggressivo. E i protagonisti del dramma di questi giorni e del tempo a venire sanno che ha più probabilità di vincere la partita chi guarderà oltre le apparenze. Non è facile pensare ad altro: nove fucilati «sul posto» nelle ultime ore a Santiago, in una «borgata» e ad un crocicchio cittadino per resistenza e scontri con sentinelle. Altri quindici fucilati, per motivi analoghi in altre regioni. La battaglia per la sostanza della moderna società cilena, in effetti, è già cominciata.

In venti giorni sono accadute sin troppe cose. Enumeriamole di nuovo per sommi capi: il governo di Unità popolare abbattuto con la forza al cospetto di tutti i cittadini di Santiago (Allende avrebbe potuto esser circondato e arrestato durante una visita ufficiale: è stato invece, con una prova di tecnologia missilistica, assaltato nella *Moneda*, costretto in una stanza col mitra in mano e un elmetto a lato, tra le rovine e le fiamme); sciolto il Parlamento, banditi i partiti di sinistra, congelati gli altri partiti

che avevano auspicato il *golpe*, processati, condannati al carcere o fucilati funzionari ed esponenti del passato governo, caricati gli aerei che portano i rifugiati verso l'esilio, seicento di essi usciti col salvacondotto dalla sola ambasciata argentina, sciolta la confederazione del lavoro, aumentati i prezzi, bloccati i salari e le pensioni.

L'ultimo provvedimento è il più inquietante, per la giunta: definito «temporaneo», mitigato dalla promessa di qualche sgravio per i prodotti essenziali, esso colpisce tuttavia il livello di vita nel modo più diretto. L'inflazione è un vizio endemico di tutta o quasi l'America Latina, e i meccanismi di *reajuste* — di scala mobile, diciamo — devono funzionare, pena il dimezzarsi delle paghe. Le scelte non sono molte; sono due: o il controllo del rapporto fra salari e prezzi, o il blocco dei primi con la liberazione dei secondi. Pacheco Areco, in Uruguay, ha preso quest'ultima strada, e poi i militari con Bordaberry hanno sciolto i sindacati, che pure non avevano mai avuto un governo «marxista» da appoggiare. I generali brasiliani hanno agito nello stesso modo su un piano più organico, escludendo una quota di popolazione da un reddito vitale e dal mercato, e cioè dalla possibilità di comperare prodotti industriali, di pagare un fitto, di consumare le calorie necessarie. Ora, il «blocco temporaneo» dei salari è, qui in Cile, il punto di congiunzione tra il colpo di Stato con le sue soluzioni autoritarie e la politica sociale del regime militare. Il *golpe* è alle spalle, comincia il programma dei generali: cadono le apparenze, appare la sostanza, e il rapporto tra il potere e il popolo si fonda sempre più sui nudi fatti di oggi e di domani, e sempre meno sulle polemiche del passato. Non è un caso che radio e giornali martellino tanto sull'analisi delle responsabilità.

Quell'analisi, quelle invettive, quelle minacce servono al presente, servono ad anestetizzare le privazioni di oggi, a presentarle come inevitabili.

Così volto al passato, Frei si indigna di fronte all'«ingratitudine» (non dice di chi) verso la sua battaglia anti-Allende. Insieme all'ex presidente della Camera, Luis Pareto, ricorda: «...il Parlamento ha funzionato praticamente senza interruzioni per più di 160 anni... Nell'attuale congresso rappresentavamo, al Senato e alla Camera, la maggioranza che costituiva l'opposizione democratica. Queste maggioranze furono elette dal popolo dopo una dura lotta contro la frode, la violenza e l'utilizzazione di tutte le risorse dello Stato... La condizione a cui il Cile è stato condotto da una gestione insensata ha portato inevitabilmente al frantumarsi delle sue istituzioni. Nessuna parola, nessun atteggiamento possono in questa ora cambiare i fatti. L'unica cosa importante è pensare al Cile. Siamo certi che in futuro tornerà la piena normalità istituzionale. Così oltretutto hanno affermato coloro i quali hanno assunto il governo. Allora di nuovo, e come sempre nella nostra storia, ci sarà un Parlamento che, eletto dal popolo, detti le leggi, controlli il potere e sia l'espressione delle diverse correnti di opinione».

Frei, in effetti, non pensa al Cile: pensa al suo «grande ritorno», alla restituzione di quel potere che, in mano di Allende, egli ha sempre considerato come un maltolto. Egli sa di non essere maggioranza se non all'interno del suo partito. Qualcuno forse si illude sulle proporzioni politiche della DC cilena. Non sarà male controllarle attraverso le tappe elettorali: il 4 settembre del 1964, data delle elezioni presidenziali da lui vinte col contributo dei voti delle destre, Frei andò al potere col 55,7% dei suffragi. Un anno dopo, nella competizione parlamentare, la DC ottenne il

42,3% dei voti. Nel 1967 il 35,6%. Nel 1969 il 29,7%. Nel 1970, e cioè nella battaglia fra Allende, Alessandri e Tomic, i democristiani ottennero il 27,8%. Nell'aprile del '71 il 25,6%. Nel marzo del '73, all'interno della coalizione coi «nazionali» e le altre destre, e nel pieno della crisi e della offensiva anti-Allende, sfiora il 30% contro il celebre, inatteso 44 dei partiti di Unità popolare.

Questi sono i conti in cifre. Restano quelli politici: la DC di Frei (che oggi, tuttavia, e ne riparleremo, non è tutta la DC) ha la maggioranza coi «nazionali» di Onofre Jarpa, già capo, nei suoi anni ruggenti, della gioventù nazista. E Jarpa non ha nostalgie né riguardi per il Parlamento e i partiti. «Siamo prontissimi a scioglierci — dichiara — e a diventare un grande movimento nazionale di appoggio alla giunta: quel che volevamo si è compiuto».

Abbiamo accennato al blocco dei salari e alla struttura politica. Ecco il problema: quali contenuti sociali e ideologici si darà la giunta di Pinochet, e quali saranno le forze democratiche che potranno contrastare il passo al corporativismo e alle soluzioni autoritarie. Vi è già chi ha imparato a leggere un vecchio copione, in Cile, e scrive ai giornali e sui giornali. Leggiamo insieme una lettera «programmatica»: «La convalescenza dell'infermo deve durare almeno il doppio della malattia» (almeno sei anni di dittatura, intende dire). Non c'è nessuna fretta di entrare nel giuoco politico cileno... E' una delle cose più care che vi siano nel mondo, e paesi piccoli e poveri come il nostro non possono perdere tempo e danaro... Spero che le forze armate del Cile restino al potere per molti anni... Per esempio: bisogna insegnare alla gente a camminare per strada, che non si fermi sui marciapiedi a conversare e a disturbare il passaggio delle persone che hanno da fare... Bisogna regolare definitivamente il transito dei veicoli per

le strade, specialmente nei quartieri alti, dove nessuno rispetta i semafori...».

Il pericolo non consiste nel ridestarsi di grotteschi istinti di ordine che conosciamo nella belva piccolo-borghese. Il rischio è un altro, qui e in qualunque paese del mondo: che i capi di un dato momento, dinanzi agli scontri sociali, si identifichino nelle feroci virtù di questi sudditi, e ne facciano strame politico per la propria crescita.

Fucilazioni e nuovi processi ma i problemi sociali restano

A porte chiuse, senza che un solo frammento di notizia sia trapelato, fino al momento in cui scriviamo, oltre le mura della *Escuela Militar* dove è detenuto e processato, Luis Corvalan, segretario del PC cileno, è chiamato a rispondere di «alto tradimento». E non solo di tradimento: anche di sovversione, di violazione della legge sul controllo delle armi, di presunte irregolarità amministrative commesse in industrie gestite da comunisti, durante il governo di Unità popolare. Non esistono precedenti di una «interpretazione» dell'attività politica svolta in un regime democratico, e di una applicazione retroattiva della legge, spinte sino a questi limiti. Nel momento in cui un gruppo di ex parlamentari di destra, favorevoli alla giunta, va in missione nel mondo per «dire la verità» sul Cile, nel momento in cui si attende ancora il riconoscimento da parte di decine di paesi (quelli che lo hanno già dato sono una quarantina), nel momento in cui i delegati dell'Internazionale socialista, compreso il deputato italiano Craxi, stanno cercando qui a Santiago di rendersi conto della

sorte dei prigionieri politici e di quanti sono costretti alla clandestinità: in questo momento — ripetiamo — le autorità militari non esitano ad annunciare, e a far svolgere in segreto, un processo basato su un atto di accusa di inaudita gravità, diretto a ottenere la pena di morte.

Le cautele che in un primo tempo sembravano avvolgere il caso Corvalan, almeno nelle dichiarazioni ufficiali, risultano cadute. Il regime militare continua la prova di forza, chiama in causa tutta una classe dirigente secondo gli *slogan* e la pratica della «guerra fredda» degli anni cinquanta, costi quello che costi, dinanzi all'uomo della strada e all'opinione pubblica mondiale.

E' in atto un «braccio di ferro?», ci si domanda. E' triste, in verità, dover ricorrere alla fredda valutazione politica dei fatti angosciosi che stanno accadendo sotto i nostri occhi. Triste ma necessario. La giunta cilena si trova a dover far fronte ad una inquietudine internazionale, politica e umana, per il modo in cui è stato — diciamo così — ammazzato il regime di Unità popolare, e per la repressione che ne è seguita e ne segue. Del resto, non si può pubblicare sui giornali un consuntivo nazionale, come quello di martedì, di 18 fucilati o uccisi «durante la fuga» nelle ultime ore, senza che la gente avverta, inorridita o eccitata, l'odore del sangue. A questo punto, dinanzi alle emozioni che si scatenano, e allo sbigottimento e ai delicati problemi interni di alcuni paesi del mondo, restano due alternative: o fermarsi in tempo e curare le piaghe, o fuggire in avanti tentando di trattare da cosiddette «posizioni di forza». La minaccia di morte che grava su Corvalan, il caso senza precedenti delle accuse rivoltegli e dibattute in un processo, rientrano nella seconda alternativa.

Sul piano strettamente interno, dei problemi quotidiani, sul piano di quella «normalità» a cui si vorrebbe ricondurre l'esi-

stenza, al riparo dagli avvenimenti terribili delle ultime tre settimane, molte questioni non si chiudono, e altre ne sorgono. Qui bisogna tamponare giorno per giorno le falle che si aprono: salari, prezzi, crediti, importazioni, trasporti. Qui la sfida, quando c'è, deve essere fasciata di prudenza e di «premure». «Non è il momento per tornare indietro in nessun senso», dice oggi il generale Oscar Bonilla. Vengono in mente le prime dichiarazioni che i militari insorti lanciarono al popolo: «Rivolgiamo un avvertimento molto chiaro agli imprenditori che due o tre anni fa abbandonarono il paese. Se tornano, che non pretendano di abbassare il livello di vita raggiunto in questo frattempo dai loro lavoratori *(una ammissione, ci sembra - n.d.t.)*. Noi non rappresentiamo un mezzo per tornare a posizioni già sorpassate». Per quanto riguarda il blocco dei salari ora si dice che si tratta di controllare la situazione economica (un giornale aveva lanciato la speranza di un adeguamento in gennaio, dunque con un periodo di tre mesi a paghe e pensioni dimezzate dall'inflazione); che non si tratta di negare il *reajuste:* «Anche noi diamo l'esempio stringendoci la cintura».

Una preoccupazione esiste, come vedete; e la tensione propagandistica che si alimenta di continuo con i rinvii a giudizio (116 persone sono state trasferite dallo stadio nazionale alle carceri, oltre 250 cittadini sono passati in un penitenziario, in attesa di processo), con le fucilazioni, i reperimenti di armi, cibi, droghe, libri, non serve a svelenire i problemi della società, a lenire le angosce per l'incertezza del domani. Qui è molto più difficile una «fuga in avanti».

Nella stretta in cui si trova il paese, le forze politiche non proscritte — e cioè non quelle della sinistra — ma condannate a muoversi nella penombra, in particolare i democristiani, cercano

di portarsi al limite della luce del giorno, di impostare di nuovo un ragionamento sull'avvenire. Proprio un esponente democristiano ci diceva che il 99% del suo partito ha desiderato il colpo di Stato, e che ora le idee cambiano. Probabilmente il consenso preventivo ad un'azione dei militari non è mai stato così globale né così netto, nella DC. Direi che occorre distinguere, per quanto riguarda la fase insurrezionale della borghesia civile cilena, la lunga guerriglia condotta con gli scioperi e con ogni altro mezzo contro il governo di Allende. Esistevano allora nella DC almeno tre gruppi diversi: uno che preparava scientemente il *golpe;* uno che se lo augurava in pieno o come estrema e pur sempre benefica ipotesi; uno infine che nutriva forti dubbi circa una soluzione di forza che restituisse il potere al partito DC. Non v'è dubbio che la stragrande maggioranza abbia scelto la prospettiva del *golpe:* il settarismo di cui si accusa Unità popolare è patrimonio primo della DC spodestata, e non solo in Cile. A Bonn, uno dei centri di sostegno di Frei, la lotta contro Brandt fu condotta, in dispregio di ogni regola di responsabilità internazionale, sui trattati con l'Est.

Le cose non si sono rovesciate, ma sono cambiate, nella misura stessa in cui il potere non torna a chi lo aveva perduto a vantaggio di Allende, e in cui le coscienze dei cattolici più impegnati si risvegliano con amarezza. Un documento (per ora d'uso interno, qui in Cile) della DC, articolato in sette punti, parla tra l'altro dei rischi di involuzione verso un regime totalitario di destra.

L'allarme è lanciato. Ma anche nel caso attuale, per quegli sconfitti «di seconda mano» al livello sovrastrutturale, di classe dirigente — che sono i democristiani cileni — le alternative appaiono sempre due, profondamente diverse: o si pensa, e ci si

sogna sopra, di collaborare a dirigere un processo «brasiliano», di sviluppo tecnocratico con qualche correzione corporativa, contando sulle difficoltà oggettive che esso incontrerà per ottenere più potere a favore dei «consiglieri», dei «tecnici» civili; o si pensa di preparare il ritorno alla normalità democratica, di ritessere una trama paziente di intese concrete fin dalla base in difesa del posto di lavoro, delle libertà individuali e generali. L'impegno è severo, e i tempi appaiono lunghi, nel momento angoscioso in cui le idee e le azioni politiche di un segretario del PC sono equiparate ad un «alto tradimento».

I ceti medi della disperazione

Le navi da carico fanno la fila nel porto di Valparaiso. Non è di ostacolo al traffico un vecchio battello se è ancora lì come qualche giorno fa, quando venne riempito di prigionieri politici. Mentre altre imbarcazioni facevano la spola per gli smistamenti, verso le galere locali o verso altri destini, quel battello, anzi, era la garanzia dell'afflusso di merci, specialmente di generi alimentari, in arrivo dai paesi dell'orbita statunitense. Esiliato e imprigionato il «marxismo», il blocco economico è finito, i crediti si riaprono, i prezzi di molti generi fluttueranno liberamente, come annuncia il ministro dell'Economia, generale Gonzales Acevedo, anche se i salari resteranno congelati almeno sino alla fine dell'anno. Il portavoce della giunta, Willoughby McDonald, continua a denunciare le ingerenze straniere, stavolta per la minaccia che pende sulla vita di Corvalan, contro il quale — si afferma — non sarebbe nemmeno cominciato il processo. Si è arrivati letteralmente a dire: «Il potere giudiziario è intatto e indipendente».

Non è da ora, al ventiquattresimo giorno dal colpo di Stato, che lo sforzo primo è diretto a recuperare almeno una apparenza di normalità, a far quadrare lo stato di «guerra interna» con certe regole internazionali, mentre l'ammiraglio Huerta, prima di partire per l'ONU, preannuncia il suo *j'accuse* contro il comunismo mondiale. Ma è proprio il fuoco di sbarramento ideologico e politico, sono l'orgia di accuse ai «marxisti» e i roghi di libri, che trovano un uditorio sempre più scettico sul piano internazionale. Qui all'interno, l'opinione pubblica che può esprimersi, quella cioè non condannata al silenzio politico, appare come costretta all'angolo da una propaganda che le picchia sui nervi e sullo stomaco. La reazione dei partiti non proscritti ma messi in mora, — in pratica della DC — è tuttora da ecatombe, ma prima o poi non potrà non arrivare alla ragione della gente, di quella stessa che magari caldeggiò il *golpe* e a cui oggi un documento democristiano parla ancora della buona fede e del patriottismo dei generali, e insieme delle amare delusioni del partito e del paese.

E' un principio di analisi ed è un monito angoscioso su quel futuro che non si risolverà, ormai è chiaro, nella sperata, rapida restituzione del potere all'opposizione che combatté Allende. E' evidente — afferma tra l'altro un documento della DC — che attorno ai militari «ruotano settori della destra economica e politica, parzialmente dissimulati sotto la maschera del "sindacalismo", come pure gruppi di riconosciuta mentalità totalitaria, che cercano di orientare l'azione governativa verso modelli economico-sociali arretrati, di taglio capitalista, e verso l'instaurazione permanente di un sistema di governo dittatoriale».

«Profondo dissenso», rammarico, riconoscimento di avere trattenuto le critiche dinanzi a misure inaccettabili, solo «per salvare

il buon nome del Cile», persino un'ombra ambigua di rimorso e di speranza non completamente spenta: il documento democristiano esprime tutto questo ma non parte (almeno per quel che se ne sa, ed è già molto) da una analisi corretta e completa. Vi sono due verità essenziali da ristabilire, l'una d'ordine interno e l'altra di carattere internazionale. La sinistra democristiana ci si è provata a farlo, ma senza uscire dal guscio della *privacy*. Si tratta di questo: l'indubbio, grave logorio sia delle istituzioni sia dell'economia cilena non è cominciato, né si può affatto concentrare, nel triennio di Allende (ma il *battage* della stampa è tutto orientato in questo senso): la presenza di ciò che si chiama, col linguaggio della «guerra fredda», «comunismo internazionale» non ha mai significato, né poteva significare nel quadro dell'attuale rapporto di forze, il passaggio del Cile nell'orbita sovietica (ed è invece l'argomento su cui si basa la frenetica offensiva «antimarxista», dall'ONU alla partita di calcio con l'URSS).

Lo squilibrio storico del Cile è dimostrabile con bastante evidenza: è il caso di un paese contraddistinto da un supersviluppo politico di tipo europeo occidentale, e da un sottosviluppo e da una dipendenza economica da terzo mondo. Il Cile ha partiti organizzati e radicati nella tradizione, con battaglie fra laici e clericali, fra conservatori, radicali e socialisti sin dall'inizio del secolo, con una «repubblica socialista» creata da un gruppo di militari nel 1932 e subito dissoltasi, con un dibattito politico continuo e appassionato, venato anche, ma non dominato, dalla violenza che dà appunto il sottosviluppo, e cioè, in modo più specifico, la presenza di larghi strati sottoproletari e di contadini affamati di terra. Il Cile dispone, nel contempo, di una economia, diciamo, di materie prime: così obbiettivamente fragile che la diminuzione di alcuni *cents* del prezzo mondiale di una libbra

di rame — prezzo manovrato dalle contingenze dell'industria straniera più avanzata e dai monopoli — può provocare una crisi quasi senza via d'uscita. Sinché le forze politiche si limitano ad amministrare certa fragilità economica, e non si pongono l'obbiettivo di superarla insieme con la dipendenza che essa implica, le cose vanno più o meno avanti. Nel momento in cui le riforme di struttura postulano uno sviluppo, e questo non è ancora abbastanza solido e dinamico, il sistema salta e l'uomo della strada è indotto a considerare colpevoli gli ultimi amministratori, quelli che hanno sconvolto l'antico equilibrio, quelli che «hanno introdotto la politica ovunque e importato idee straniere».

Abbiamo scelto uno schema rapido, e per forza di cose semplificato, ma senza di esso non si può capire la grande «copertura» psicologica del *golpe* e insieme la sua mancanza di spessore. Sul piano internazionale, le cose appaiono forse meno evidenti, ma non per questo meno convincenti. E' strano che proprio gli osservatori occidentali i quali criticano come già avvenuta ed esiziale la divisione del mondo tra USA e URSS in due rigide sfere di influenza, arrivino poi a credere, o a fingere di credere, ad una specie di operazione anfibia compiuta dal governo di Mosca sull'opposta riva del Pacifico, per impadronirsi del Cile. Ora, accantonata la tesi delle due sfere di influenza, che non sono né debbono essere rigide, che lasciano margini per un modificarsi dei rapporti di forza, la situazione dell'America latina appare oggi abbastanza nitida. Gli Stati Uniti, da un lato, di fronte ai flussi e riflussi del nazionalismo *criollo* e del populismo, e di fronte ai problemi della loro stessa società e dei rapporti col mondo socialista, hanno previsto da tempo di mettere da parte, o almeno di ridurre, la pratica dello sbarco dei *marines*, e di operare per quanto possibile con lo sbarco dei capitali e della tecnologia. In certo senso,

gli USA «aspettavano al varco» i paesi latino-americani. Facciamo pure esempi cileni. Qui gli autocarri speciali per il trasporto del rame vengono da ditte americane e costano centinaia di migliaia di dollari: se un motore, una sospensione, un pneumatico non funzionano o si logorano, debbono essere importati, pagando in dollari, da quella ditta, e se non si importano, perché non si ha soldi o c'è il blocco, non si produce rame, che serve ad ottenere dollari.

Un altro esempio. L'aviazione civile cilena si serve di apparecchi nord-americani. Era possibile sostituirli con aerei sovietici, per non pagare in valuta? Certo, e vi si è anche pensato. Ma una operazione del genere avrebbe comportato l'istallazione a terra di servizi di riparazione e manutenzione, con tecnici ecc., del tutto nuovi. Vi sono, infine, i fattori politici. Quando, nel novembre del '62, si cominciò a considerare come invalicabile la frontiera oceanica che separa Cuba dalla Florida, si dette l'avvio ad una trattativa che sottintendeva un impegno ben equilibrato dell'URSS in questo emisfero: Mosca, in sostanza, non avrebbe mai sopperito globalmente alle necessità economiche del Cile nella stessa massiccia misura in cui aiuta ad esempio Cuba. Il curioso è che proprio per questi dati di fatto una parte degli osservatori occidentali accusò l'URSS di aiutare scarsamente il Cile. Eppure gli uomini del *golpe*, oggi, parlano di «dominazione sovietica».

Il fatto nuovo è un altro, in conseguenza degli avvenimenti cileni. E' l'affiorare di gravi elementi di «guerra fredda» e di «crociata ideologica» che non possono non influire sui rapporti tra le stesse grandi potenze che forse ipotizzarono uno sviluppo regolato, meno convulso, delle società del sottosviluppo latino-americano. La crisi non accenna a ridursi; anzi, il caso del Cile induce nell'Argentina isolata dai *golpe* un clima di frenesia e

quasi di guerra civile, in cui i generali che «ingessarono» il paese, in pratica, per 17 anni, potrebbero essere gli eredi immediati, o a più o meno breve scadenza, del peronismo che si svuota a sinistra.

Documento segreto DC: appoggio alla giunta e paura del futuro

Un documento-fantasma circola nelle file della DC cilena, e tutti gli ambienti politici di Santiago ne parlano e ne sono al corrente. Il documento, a quanto si riferisce, consta di circa otto cartelle articolate in alcuni punti. Vi si alternano valutazioni positive per la buona fede e i propositi patriottici della giunta, e denunce più angosciate dei gravi rischi di irrimediabile involuzione antidemocratica che corre il paese. Non privo di gravi ambiguità e di evidenti contraddizioni, il testo rappresenta però una posizione critica più avanzata, rispetto a quelle del recente passato, compresa la conferenza stampa del presidente della DC Aylwin.

Il documento, approvato il 27 o 28 settembre e a tutt'oggi — lo ripetiamo — ufficialmente segreto, comincia col rilevare che la situazione, 15 giorni dopo il *golpe,* tende a normalizzarsi, anche se tale normalità è lungi dall'essere completa: c'è uno stato d'assedio che equivale ad uno stato di guerra, agli effetti di certe norme di sicurezza, lavorare e produrre sono «imperativi patriottici», i rifornimenti risultano migliorati e riappaiono i generi di prima necessità. I compiti che la giunta si è dati — aggiunge il documento della DC — sono: la conclusione della *limpieza* (e cioè di quella operazione repressiva che si chiama, traducendo alla lettera, «ripulitura») destinata a spegnere ogni

focolaio di resistenza, a rastrellare armi e catturare dirigenti politici, sindacali e amministrativi del passato governo, creare la coscienza della distruzione economica e degli scandali provocati da Unità popolare, «eliminare ogni possibilità di attività legale dei settori di tendenza marxista, sradicare la politica dalla vita cilena», imporre ordine e disciplina in ogni attività.

«Migliaia di persone — lamenta poi il documento democristiano — sono state e continuano ad essere private della libertà, e vengono rinchiuse in luoghi come lo stadio nazionale di Santiago o in alcune caserme. La loro prigionia si protrae già da molti giorni senza che spesso le loro famiglie sappiano dove si trovano, e senza che siano poste a disposizione dei tribunali».

Dopo aver ricordato le misure prese dalla giunta per sciogliere le Camere, le amministrazioni municipali e la Confederazione del lavoro, e mettere al bando i partiti marxisti sospendendo gli altri e chiudendo giornali, riviste e stazioni radio, la risoluzione — che è approvata da un organo equivalente ad una direzione o ad un consiglio nazionale ristretto — esprime una protesta più vibrata: tutto ciò «significa chiaramente che il Cile vive sotto un regime di dittatura». Anche se le ragioni invocate dai militari per abbattere il governo di Unità popolare erano indicate essenzialmente nella violazione, da parte di Allende, dell'ordine costituzionale e della legalità repubblicana, «tale ordine non è stato ristabilito, ma di fatto è stato soppresso». La costituzione e le leggi — si aggiunge — non sono rispettate, e la giunta si regge unicamente sulle norme che essa stessa accetta o si dà. Inoltre si annuncia il proposito di dettare una nuova Costituzione i cui caratteri non si conoscono, e nulla si è detto sulla partecipazione del popolo all'approvazione di essa.

Tutto ciò — argomenta ancora il documento della DC cilena — solleva seri interrogativi sul prossimo futuro: per quanto tempo il paese rimarrà privato delle sue libertà pubbliche? Quale sarà la sorte dei lavoratori, dei contadini, degli studenti, degli intellettuali, dei giornalisti, e quale orientamento economico-sociale prevarrà? Il partito di Frei manifesta qui la sua «comprensione» per i militari: «Mentre il patriottismo, l'onestà e la buona fede dei membri della giunta di governo, e in generale delle forze armate e dei carabinieri, ispirano la fiducia che la loro azione si orienta esclusivamente verso il compimento dei fini annunciati di ristabilire l'ordine, di iniziare la ristrutturazione per riportare alla normalità istituzionale, restituendo presto il potere al popolo perché democraticamente decida del suo destino, è evidente che attorno a loro ruotano settori della destra economica e politica, parzialmente dissimulati sotto la maschera del «sindacalismo» *(si tratta dei* gremios, *dei sindacati padronali - n.d.r.),* come pure gruppi di riconosciuta mentalità totalitaria, che cercano di orientare l'azione governativa verso modelli economico-sociali arretrati, di taglio capitalista, e verso l'instaurazione permanente di un sistema di governo dittatoriale».

Il documento democristiano conclude affermando che sinora, per rispetto dei propositi patriottici dei militari, ci si è astenuti dall'esprimere il «dissenso profondo» verso certe misure della giunta. La DC, però, «ritiene oggi indispensabile di segnalare i fatti che stanno accadendo». La ricostruzione deve avvenire «senza odi e senza persecuzioni, tutti i cittadini debbono essere eguali dinanzi alla legge senza discriminazioni ideologiche. E' ormai chiaro che esistono nel paese gravissimi pericoli, rappresentati dalle tentazioni totalitarie, che «gli estremisti di destra stanno cercando di capitalizzare». La DC, infine, nel documento

reclama il suo diritto di esistere e afferma che lo difenderà perché «non si sopprimono le idee e i partiti con i decreti».

Terrore per una popolazione prigioniera

Il terremoto a Santiago e nella regione centrale del Cile ha messo di colpo a confronto, per più volte tra il colmo della notte e l'alba, le forze scatenate della natura e quelle, anch'esse sfrenate, dell'uomo. Il suolo trema e il coprifuoco intrappola la gente. Verso le tre del mattino, all'ora in cui, di solito, cordoni di truppa circondano le borgate per i rastrellamenti, ci siamo svegliati, già lucidi e tesi nel giro di pochi secondi, sull'onda di un movimento che faceva oscillare la nostra camera d'albergo, al decimo piano di un edificio di cemento divenuto improvvisamente flessibile. Era la prima volta che mi capitava in vita mia, e debbo dire che è stato facilissimo capire quanto stava accadendo: le nozioni apprese sui libri e sui giornali, le memorie visive delle immagini a colori dei terremoti, hanno immediatamente combaciato con la realtà.

Il moto che si imprime dall'esterno, così oggettivo e ineluttabile, non era maggiore di quello che si avverte in una cabina di nave. Ma c'è la coscienza, c'è l'immaginazione ad aumentarlo: veniamo a trovarci su una zattera cosmica, col pianeta che ci sfugge sotto i piedi, traballanti sullo spazio senza ormeggi. Ecco la sensazione, che non è «culturale», ma organica, biologica, come l'intuizione di pericolo dei cani randagi che a quell'ora correvano trafelati — i soli esseri liberi nei loro movimenti — lungo le strade battute dalle pattuglie militari.

La vetrata della finestra, che si apre come da una torre sulla città, e che di notte filtra i piccoli lumi formicolanti dell'immensa periferia di Santiago, ha lasciato ad un tratto passare guizzi più forti di luce: le finestre vicine e lontane si accendevano in tutti i quartieri della città. La gente del centro si è precipitata per le scale, negli androni di ingresso, sino al limite della porta, invalicabile per chi non voglia rischiare una scarica delle pattuglie. Nell'atrio dell'albergo la folla era anche più sconvolta e provvisoria: lontana da casa, senza molta roba a portata di mano, incerta su come muoversi in città, in cerca di notizie attraverso il telefono. Per noi, l'unico filo che ci legava a casa, lungo migliaia di miglia, passava per il satellite che riceve e rimanda i segnali fra i continenti, e bisogna dire che, per fortuna, quel filo non si è spezzato. Nell'atrio dell'*hotel*, i lampadari registravano a lungo le scosse, con parecchi minuti successivi di oscillazioni brevi ma percettibili all'occhio. I cileni, purtroppo, hanno una lunga esperienza di questi sismi, e sanno contenersi. Così, anche le giovani spose calate in vestaglia coi mariti, vincendo la paura che l'ascensore si fermasse a mezzo per la caduta dell'energia elettrica (era già accaduto una volta, proprio in albergo, e una piccola folla rimase chiusa e con poca aria), riuscivano a render muto il loro timore, e in certi casi ad abbandonarsi su una seggiola al sonno, sotto il peso della maternità.

La radio, in funzione coi generatori di emergenza, non ha spacciato molta consolazione. La preoccupazione prima è stata di evitare che il panico compromettesse lo stato d'assedio, e mai come in questi casi di scontro fra la natura umana e le regole di costrizione che le impongono, la gente di potere si attacca agli eufemismi: «Invitiamo le persone a non uscire di casa — ha subito detto la radio — dato il momento che il paese attraversa...».

Questo momento, come si sa, era il coprifuoco imposto dopo il *golpe*, e proprio il giorno prima anticipato alle 8 di sera a Santiago (in altre città si vive anche peggio: alle 19 non si circola più). Le notizie, per forza di cose, erano tutte di fonte ufficiale: due scosse (noi ne avevamo sentite tre), intensità sette, epicentro nelle Ande, nessuna vittima o grave danno in quel momento. Poi abbiamo smesso di ascoltare i notiziari, introdotti dalla marcia di Radetzki, una delle più care, con «Lilì Marlen» e con «Avevo un camerata», all'esercito cileno, in cui oggi si notano meglio che per il passato certe ascendenze germaniche. Una tradizione che non si esprime solo nella forma degli elmetti, un tempo a chiodo e ora come quelli della *Wehrmacht*.

Non sarà questo terremoto, in ogni caso, a spiantare la politica della giunta. La gente commentava stanotte: «Ogni governo ha avuto il suo scossone; ma ora, a quanto dicono i sismologi, l'instabilità aumenta, senza allusioni». Difatti, non crediamo che la metafora del sisma sia adatta alla situazione cilena: la stabilità apparente sarà tanto più grande quanto più si aggroviglieranno le contraddizioni, se i generali decideranno di seguire la via sin qui percorsa del coprifuoco politico.

Il problema è sempre quello dei contenuti che la giunta intende dare alla propria azione. Proprio il ministro degli esteri, viceammiraglio Huerta, pubblico inquilino di quella parte della *Moneda* che i missili del suo collega Gustavo Leigh hanno più risparmiato, è tornato sul tema, esaltando ironicamente l'autonomia dei militari, protestando la loro estraneità al giuoco politico. Lo accompagna però, come consigliere civile, Orlando Saenz, «cavaliere» dell'industria privata, nemico giurato di Unità popolare, il quale dichiarava, in un discorso dell'aprile 1973: «Fra una rivoluzione profonda e feconda, amministrata senza dogmatismi né

violenza, col minimo costo sociale, con ordine, disciplina e legalità, integrando la nazione con rispetto e realismo, quale desiderano sicuramente le forze armate, e una rivoluzione violenta e dogmatica, disintegratrice e distruttrice, che emargina dalla vita nazionale interi settori di cileni, come vuole il marxismo, il presidente della repubblica sembra aver scelto questa seconda».

Il «sindacalista» corporativo va negli Stati Uniti, insomma, come consigliere e precursore.

A questo punto, le dichiarazioni di «neutralità» di certi esponenti delle forze armate mutano il loro significato. Lo stesso viceammiraglio Huerta, ad esempio, fu ministro delle opere pubbliche con Allende, dal novembre del '72 al gennaio del '73. «Lo considerai un obbligo. Non era il momento di titubare. Era un ordine che dovevo compiere. Rinunciai alla carica in gennaio, quando l'ex ministro Fernando Flores disse che si sarebbero mantenute le JAP *(giunte popolari per il rifornimento, che controllavano il commercio data la scarsezza di beni, e che sono oggi sottoposte alla più infiammata campagna di accuse - n.d.r.).* Questo fu il motivo immediato, ma la vera ragione, la ragione di fondo, è che io avevo preso coscienza del fatto che non avevo nessun peso nel governo e rappresentavo solo un elemento decorativo il quale pregiudicava il mio corpo». Il «corpo» (più nobilmente, in spagnolo, l'«istituzione») a cui Huerta allude, mettendo per tutti i versi le carte in tavola, è la marina. «I democristiani credevano che fossi democristiano, i "nazionali" credevano che fossi "nazionale", e la gente di Unità popolare che fossi un loro "compagno". La verità è che noi siamo semplicemente ufficiali di marina, e niente di più».

Autenticità e limiti del «professionalismo», e cioè del distacco dei militari dalla politica ufficiale, sono qui davanti a noi. Nes-

suno dei responsabili del governo di Allende ha chiesto loro, del resto, di rinnegare questa condizione, e nemmeno, come vedremo subito, li ha scartati in base ai loro vincoli culturali, tecnici, persino di rapporti sociali, che caratterizzano un esercito dell'America latina e che lo legano al «grande coinquilino» del nord, agli Stati Uniti. Si può controllarlo su una pubblicazione dedicata alla giunta: un fascicolo con le brevi biografie dei nuovi potenti, con una copertina verde che da un foro ovale lascia scorgere, come in un medaglione, il busto a colori del generale Pinochet.

Cominciamo proprio col presidente della giunta: è stato nel 1956, prima che professore all'accademia dell'Ecuador, membro della missione militare cilena negli Stati Uniti. L'ammiraglio Torribio Merino, anch'egli membro della giunta: negli anni di guerra si imbarcò sull'incrociatore nordamericano *Raleigh* e nel 1950 svolse una missione ufficiale negli Stati Uniti. Il generale d'aviazione Gustavo Leigh ha seguito nel 1952 un corso di aggiornamento negli USA, e vi è poi rimasto per un certo tempo come aggiunto alla missione aerea cilena. Il ministro della Difesa, viceammiraglio Patricio Carvajal Prado, ha seguito corsi relativi ai siluri, ai sottomarini, alle telecomunicazioni e alla tattica antisommergibili negli Stati Uniti. Il ministro delle Finanze, contrammiraglio Gotuzzo Borlando, ha seguito un corso dello stato maggiore *(supply manager)* negli USA e ha fatto parte della missione navale a Washington nel '56-'57. Il ministro delle Opere pubbliche, generale di aviazione Sergio Figueroa Gutierrez, seguì nel '55 un corso di volo alla base nordamericana di Corpus Christi; tornò negli USA nel '61 per un corso di stato maggiore alla base di Maxwell; vi tornò ancora nel '70 come addetto aeronautico. Il ministro delle Miniere, generale dei carabinieri Arturo Yovane Zuniga, ha frequentato nel 1966 a Washington un corso all'acca-

demia di polizia, e nel '71 (col governo Allende, dunque) vi è tornato per far pratica su un aereo tipo *Centurion*. Il ministro dell'Edilizia di abitazione civile, generale Vivero Avila, fu per anni, dal '62, membro della missione militare cilena negli Stati Uniti, dove ottenne il titolo di ufficiale della scuola di mezzi corazzati degli USA. Il ministro della Salute pubblica, colonnello della sanità aeronautica Spoere Covarrubias, utilizzò una borsa della fondazione Rockefeller per un corso di chirurgia vascolare, proseguendo il suo perfezionamento all'Istituto di patologia delle US Forces. Il ministro dell'Agricoltura, colonnello di aviazione Sergio Crespo Montero, si perfezionò come ingegnere nel '46 in Nord America. Il ministro della Colonizzazione, generale dei *carabiñeros* Barba Valdes, seguì nel '64 un corso di amministrazione, sempre negli USA.

Crediamo che sia difficile trovare altri esempi di omogeneizzazione tecnica e culturale come quelli che contraddistinguono l'America latina, e che non hanno ostacolato la carriera degli ufficiali neppure sotto Allende, nonostante le accuse rivolte a Unità popolare di aver voluto creare un «esercito parallelo».

Non durerà in eterno

Alla vigilia di un dibattito e di un verdetto internazionale, all'ONU, sul colpo di Stato cileno, le autorità militari di Santiago ostentano il diritto dei forti: cinquemila prigionieri politici e 450 morti — ha detto il ministro degli Esteri Huerta all'aeroporto di Lima. Lo aveva preceduto di poche ore l'istituto legale che, per smentire le cifre fornite da alcuni corrispondenti americani in visita alla morgue, dove si accatastano i cadaveri, aveva

denunciato 476 uccisi, di cui 14 militari e poliziotti, fra l'11 settembre e il 2 ottobre. Non si bada alle cifre; si negano solo i numeri troppo alti. Per radio, si registrano in continuità fucilazioni per giudizi sommari dei tribunali militari. «Fughe» stroncate a raffiche di mitra, colluttazioni fra sentinelle e detenuti che vengono abbattuti a revolverate. Un grosso filo di sangue corre lungo tutto lo «stato giuridico di guerra»: questa è la legge, ripete la giunta.

E' inutile avvertire che il «negoziato» il quale si avvierà alle Nazioni Unite, e altrove è già avviato in sede economica e politica, punterà sulla solidarietà di quanti — governi, gruppi di interessi, schieramenti di estrema destra — sono disposti a riconoscere e ad aiutare l'attuale realtà cilena. Anche questa è una conseguenza del meccanismo repressivo che si è messo in moto: la proscrizione della sinistra, dei sindacati, del Parlamento dà come frutto e prospettiva il corporativismo e gli autodafè, la scelta maccarthista della vecchia tesi secondo cui un'esperienza di avvio al socialismo è sempre un complotto internazionale, dà come risultante la solidarietà dei peggiori. E Ted Kennedy diventa il bersaglio della stampa di Santiago, per avere osato parlare di violazione dei diritti umani in Cile.

E non vi è nemmeno dubbio che nel Terzo Mondo, dove pure è radicato l'anticomunismo e dove il nazionalismo, militare o civile, non ha mancato di attuare repressioni, è piuttosto ristretto e precario lo spazio riservato ai ritardatari, a quanti oltretutto cercano lo scontro con l'URSS e col mondo socialista.

Ma non è ancora il tempo, qui, di valutare gli sviluppi internazionali del colpo di Stato cileno: decideranno certi rapporti di forza, e avrà pure un peso la spietata *Realpolitik* dei nostri giorni. Sono i democristiani della *«Prensa»*, che rappresentano

non tutto il partito ma una tendenza, a fare una «chiamata di correo».

Il mondo si scandalizza per le nostre repressioni?, si domanda. Anche negli USA ci chiedono conto di quel che facciamo? Certo, mietere vittime è sempre doloroso, ma gli «orrori» (la parola è testuale) si vedono in casa di molti popoli. «Bisogna ricordare che anche il bombardamento aereo del Vietnam fu presentato al mondo e allo stesso popolo nord-americano come un'offesa allo spirito umanitario che deve predominare sulla terra». In altre parole, il giornale rivendica il diritto di strage «in nome della libertà».

All'interno, tuttavia, il discorso non è così agevole. Il colpo di Stato, al momento di scatenarsi, ha avuto dalla sua una parte considerevole (non certo l'80%, come dicono i portavoce) della opinione pubblica. Un problema insolubile è quello di stabilire quale sia oggi, allo stato dei fatti, mentre perdura e non si attenua nel suo rigore lo «stato giuridico di guerra», il consenso verso la politica della giunta. Non è misurabile, credo. Ma un problema reale che ci si può porre è fino a quando durerà questa base di consenso, fino a quando le preoccupazioni angosciose che oggi esistono (e vedremo come lo riconosce la stessa giunta) si muteranno in un atteggiamento di critica e di amara delusione. A quel punto non v'è scelta: o si torna verso una convivenza più libera, verso forme di maggiore tolleranza, o si allarga la repressione, si colpiscono i seguaci di ieri, si applica nei confronti di una stragrande maggioranza di cittadini, formata dagli oppositori decisi e coscienti di oggi, dai delusi, dagli incerti, dagli oppressi, da quanti avvertiranno una rivolta morale, gli stessi metodi che ora si usano nei confronti della sinistra proscritta e messa sotto processo.

Non si può stare in Cile, di questi tempi, da ciechi e da sordi e cioè non si può non cogliere i motivi di protesta e di odio contro Unità popolare, quando vi sono e così come sono, e tanto meno ci si può abbandonare alla feroce mitologia del «piano Z» (il presunto programma di sterminio preparato da Allende) e dei roghi di libri («molta letteratura marxista — badava a recitare in queste ore la radio — è stata consegnata in segreto al prete della tal parrocchia, per essere poi bruciata ...»). Abbiamo parlato con molte persone che approvano il *golpe* dell'11 settembre: alcuni in modo entusiasta, con la voce roca dall'ira, alcuni in modo «scientifico», da oppositori «liberali» di Unità popolare, altri ancora in modo rassegnato e insieme rabbioso. La stragrande maggioranza di questa gente appartiene al ceto medio, a quel ceto medio che ha rappresentato il grosso scoglio su cui ha urtato la sinistra cilena. Vorremmo addurre qui, alla rinfusa e in via sintetica (ne riprenderemo l'analisi un'altra volta), i temi di questa adesione al *golpe*.

Prima causa di rivolta: la penuria di beni di consumo, il disagio per mancanza di generi di prima necessità. «Non si poteva più vivere, l'esistenza era diventata un inferno, anche in famiglia. Non era mai accaduto che fossimo privi di tutto...». Il ragionamento sulla «carestia» non si manifesta mai in modo isolato, si accompagna alla violenta protesta contro quello che appare come un sopruso burocratico delle «giunte popolari di approvvigionamento», come furto e scandalo di mercato nero.

Seconda accusa a proposito della «esistenza» sotto Unità popolare: si denuncia l'insicurezza della proprietà e della vita a seguito dell'impunità dei delinquenti comuni. Si dice che la polizia non interveniva contro il sottoproletariato delle «borgate», e si alimenta la leggenda edificante di un governo militare che

fucilerebbe sul posto i borsaioli, e quindi avrebbe ristabilito l'ordine. Ancora una accusa alla sinistra, stavolta meno convinta, ma sbandierata spesso per opportunismo: «Ci avrebbero ammazzati, io ero nella lista, mio figlio anche, mi han detto che avrebbero risparmiato solo la più piccola, per educarla poi come volevano loro». La nevrosi piccolo-borghese è analoga ovunque, muta solo per i rapporti di forza e le circostanze: in Italia i discorsi sulle «liste di proscrizione» (che, badate bene, in Cile esistono ora) suonavano nello stesso modo dopo il 18 aprile 1948. E infine: l'odio verso la cultura di sinistra, considerata responsabile di disordine, pornografia, conflitti generazionali tra genitori e figli, sperpero di energie.

Abbiamo scelto alcuni «campioni» del consenso psicologico su cui sta contando la giunta. Abbiamo evitato di proposito di riportare questi giudizi e stati d'animo alle linee generali della grande battaglia di classe che ha impegnato e impegna il Cile, dal '70 ad oggi e nel vicino futuro. E' un patrimonio politico che non durerà in eterno, che anzi rischia di sfaldarsi; un portavoce del governo è arrivato a leggere un editoriale del «Mercurio» per offrirlo come spiegazione di tutto e per scongiurare i dubbi contro lo «stato di guerra». «Se si osservano gli atteggiamenti di alcuni settori cileni, si potrebbe credere che il paese nel suo complesso non abbia percepito ancora la gravità e la profondità del pericolo a cui è stato esposto. Nello stesso tempo sembra che molti cittadini credessero scongiurati tutti i pericoli e i disagi che l'acuta crisi nazionale trae con sé». «...A tutti i fini giuridici e di sicurezza pubblica, il paese si trova in stato di guerra. Per tale ragione l'applicazione delle norme pertinenti del codice di giustizia militare è pienamente giustificata...». C'è dentro l'articolo anche una polemica sorda contro la DC (si parla di «appetiti»)

che chiede il ripristino della vita politica, ma c'è soprattutto l'appello ai «credenti» nel *golpe* perché non perdano la fede dinanzi alla durissima realtà delle repressioni, dei processi, delle morti violente.

Vicenda tragica ed esemplare

La guerra nel Medio Oriente getta i suoi riverberi sin qui, distrae inevitabilmente l'attenzione degli osservatori dalla realtà cilena. Eppure, nulla è finito, tutto continua. Anche qui c'è guerra, come proclamano le stesse autorità militari che hanno abbattuto il governo di Allende, e tra poco si compirà un mese da quando è cominciato il sanguinoso conflitto interno in un paese democratico e pluralista passato ad un regime di «emergenza» militare.

L'eco dei fatti cileni, in ogni caso, non si è spenta. Il governo stesso è diviso tra la pratica di far da solo quanto e come ritiene opportuno, per ribadire la messa al bando di una parte del paese, e la teoria di non urtare troppo l'opinione pubblica mondiale, specie negli Stati più influenti come gli USA. Così, nelle ultime ore, due giornalisti — un inglese e un americano — hanno potuto conversare con Luis Corvalan, il segretario del PC, recluso sotto l'accusa di «alto tradimento», per constatare che «il trattamento è buono», e appena in tempo per sentirsi rispondere dal prigioniero politico che egli ha lottato per una causa giusta. «Che vengano a vedere come stanno le cose — ha dichiarato il generale Pinochet, rivolto ai nord-americani del Congresso e preoccupato delle «cattive informazioni» giunte a Ted Kennedy, e della conseguente sospensione degli aiuti economici e militari. —

Non sarebbe male che venissero in Cile anche i parlamentari USA. Siamo comunque già in molti ad aver visto».

Il presidente della giunta ha pure arrischiato un consiglio: ha proposto che i visitatori si informino sulla «realtà del Cile cinque giorni prima del pronunciamento militare, quando tutti i poteri pubblici erano stati scavalcati, quando le strade e i mezzi di comunicazione di massa erano saturi di propaganda su "marce" e di *slogan* il cui tema centrale era la "guerra civile", mentre l'economia si trovava nel caos assoluto. Senza questi antecedenti, e conoscendo la capacità del comunismo di deformare le notizie, è molto facile giudicare dal di fuori».

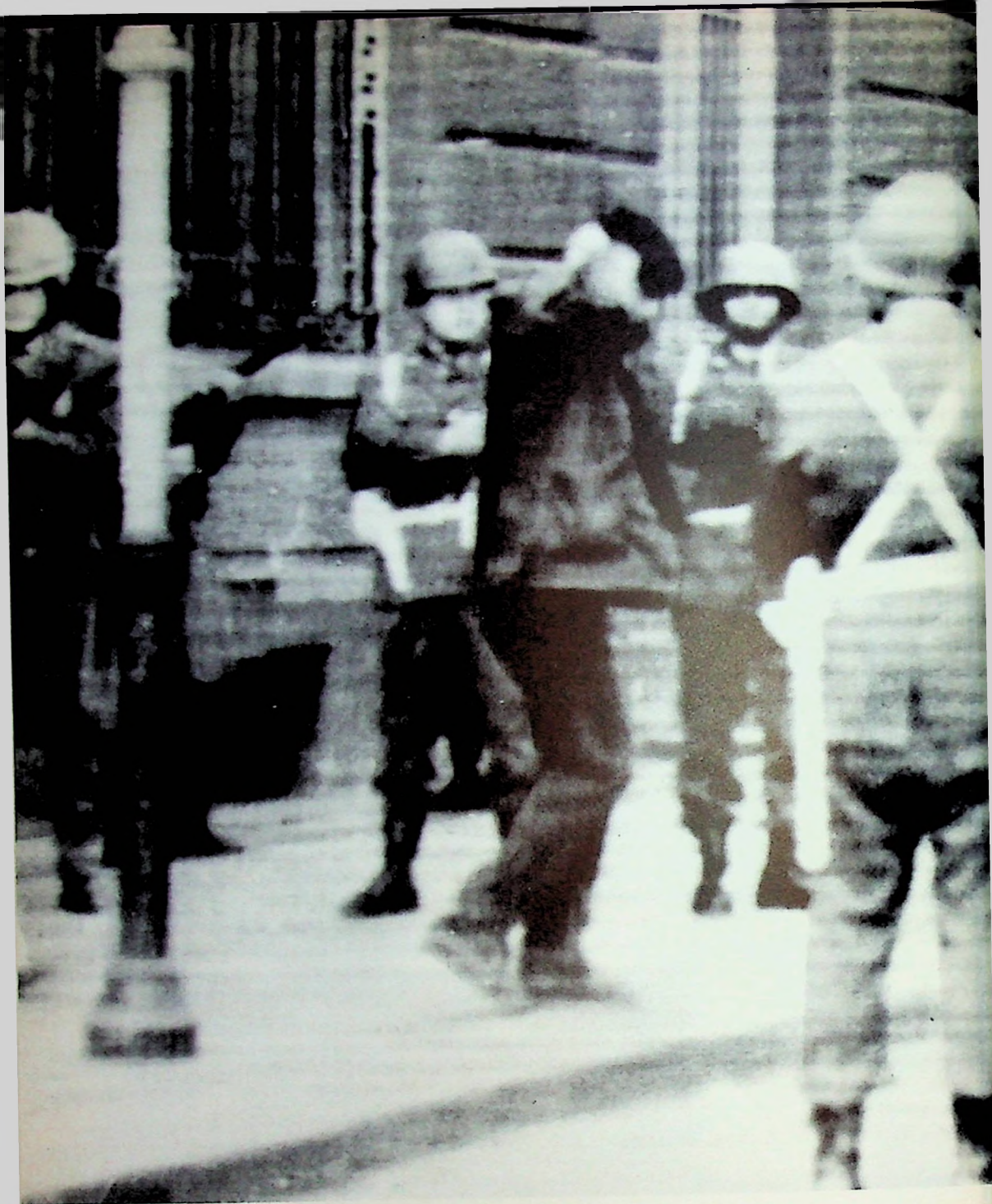
In effetti, la situazione del Cile era caotica prima dell'11 settembre. Ad esempio, un giorno esatto prima del colpo di Stato, una folla di signore si riunì davanti al ministero della Difesa, a due passi dalla *Moneda*, lo stesso edificio dove si sono formate poi le code dei cittadini che vanno a chiedere notizie dei loro congiunti scomparsi. Le signore scandivano uno *slogan:* «Creare, creare potere militare». Era un invito al *golpe*, liberamente espresso, nel momento ir cui gli scioperi di categorie-chiave, appoggiati dalla DC e dalla destra, paralizzavano il paese, nel momento in cui il gruppo dirigente democristiano proponeva che Allende desse incondizionatamente le dimissioni insieme con tutti i parlamentari. In quelle stesse ore, uno dei partiti oggi proscritti, il PCC, lanciava un appello: «Che il paese funzioni, che tutte le fabbriche lavorino, che tutti i servizi rispondano alle necessità della popolazione, che i rifornimenti in generale non manchino nelle case della gente del popolo». Ed ecco una prospettiva politica delineata in quell'appello: «Si può arrivare sino ad una consultazione popolare attraverso un plebiscito».

Certo, in quei giorni i pubblici poteri erano stati scavalcati, ma dall'insurrezione già in atto. Non è la prima volta che l'America latina conosce questi passaggi obbligati tra un'esperienza politica (non importa che sia socialista o comunista, basta che sia populista, peronista o di tipo analogo) e il pronunciamento che la distrugge. Se si volesse stabilire una sommaria correlazione «storica» tra avvenimenti verificatisi a distanza di nove anni, potremmo citare il 1964 in Brasile, quando i militari abbatterono il governo di Goulart.

«Verrei meno al mio dovere se non mettessi in guardia la base delle nostre forze armate, i sergenti, contro la terribile campagna che in questo momento è in atto in tutto il paese, a tutti i livelli e con ogni mezzo, contro il Presidente della Repubblica, e più esattamente contro la sua politica... Tutto viò viene dal denaro dei professionisti della fuga di capitali, che recentemente ho cercato di colpire con un'apposita legge. Viene dal denato insudiciato. Dagli enormi interessi internazionali del petrolio e delle compagnie nazionali contrarie alla legge che assegna il monopolio delle importazioni alla *Petrobras*. Viene dal capitale che si ribellò al decreto presidenziale che nazionalizzava tutte le raffinerie private...».

Il discorso venne rivolto a Rio ai sottufficiali dell'esercito, alla vigilia del *golpe* del primo aprile, nel disperato sforzo di scongiurare l'intervento del potere armato. Naturalmente il tentativo sarebbe stato poi bollato come manovra sediziosa, volta a infrangere la disciplina e il prestigio dell'esercito. Il generale Kruel, già amico di Joao Goulart, dichiarò di non avere più dubbi: «Il secondo esercito, sotto il mio comando, unito e disciplinato attorno al suo capo, si è assunto una grande responsabilità, con l'obiettivo di salvare la patria in pericolo, liberandola dal giogo rosso».

Dieci anni prima, sempre in Brasile, all'alba del 24 agosto 1954, Getulio Vargas, promotore di un populismo con le solite venature fasciste, scrisse un messaggio: «La campagna occulta dei gruppi stranieri si è unita a quella dei gruppi nazionali contrari a un regime di sicurezza del lavoro... Contro la giustizia del progetto di revisione del salario minimo si sono scatenati gli odi...». Disse infine: «Non ho da offrirvi altro che la mia vita». Si uccise in quell'alba di quasi venti anni or sono. Da allora (ma anche da prima) queste tragiche fratture, per chi oltrepassa le soglie di certe riforme della società, continuano a susseguirsi in America latina.

La giunta militare: Pinochet, Merino, Leigh e il capo della polizia Mendoza

Santiago - un giovane arrestato dai «carabineros»
durante uno dei rastrellamenti

Il vero volto della "normalità" di Pinochet

Tra la gente di Santiago

Un uomo col cappuccio calato sul capo e con le manette ai polsi traversava *calle Moneda* a Santiago, nella luce del primo pomeriggio, come un viandante d'epoche buie di peste e di guerre. I soldati avevano rastrellato un edificio proprio in quella strada che sbocca, di lì a qualche isolato, sulla piazza della *Moneda*, col palazzo presidenziale rotto e arso. Lo *allanamiento* — la perquisizione eseguita con metodo da cordoni di truppa avanzanti passo a passo — aveva portato fino ad un misterioso prigioniero; i militari non volevano che la gente potesse riconoscerlo, per questo l'hanno incappucciato come un falcone da

caccia o un boia. In quel clima in cui tutti debbono parlare di «normalità», i passanti facevano finta di niente: sono obbligati ad abituarsi a queste apparizioni, a questi interventi di forza, al vicino di casa che sparisce o che di notte si mette a gridare, ai parenti che non scrivono più.

Qualcuno mi disse una volta, proprio in Cile, che la passione politica, i costumi e la piccolezza del paese facevano sì che tutti sapessero tutto gli uni degli altri. Per lunghi anni, anche prima di Allende, Santiago è stata una capitale senza veri misteri politici: si parlava del pranzo del presidente, il pubblico saliva senza difficoltà le vecchie scale felpate del Senato, dove gli eletti attendevano i visitatori nei loro uffici spartiti da tramezzi di legno, in un odore casalingo di caffè e di arance. Ora i cileni sanno di dovere lasciar perdere la loro curiosità.

C'è da domandarsi in quale misura l'uomo della strada avverta il cambiamento, come se ne faccia o no una ragione. In definitiva il cileno, di destra o di sinistra, sa di esser passato da un regime ad un altro, anche se i sostenitori del *golpe* elaborano una quantità di schemi mentali, di trucchi, per dimostrare che nulla è cambiato, e che comunque tutto tornerà presto come prima, salvo il «marxismo», salvo quella dottrina di cui si bruciano i libri, di cui confabulano il figlio studente e i suoi compagni di Università, oggi ridotti alla ragione dal «coprifuoco» e costretti a tornare a casa alle 10 di sera.

Non farò lunghi elenchi di casi spiccioli. Dovrò tuttavia enumerare una serie di reazioni di segno diverso e magari contrario a quelle a cui ho assistito, coi gesti che ho visto e le parole che ho ascoltato, e le storie umane che sono andato a frugare dietro gesti e parole. Sono esempi di consenso e di dissenso nei confronti dello «stato d'emergenza» imposto dalla giunta; da essi

bisogna partire per comprendere la situazione cilena e le immagini sociali che essa riflette dalla nostra Europa, e che invia di riflesso quaggiù da noi.

Ebbi la prima prova di certi stati d'animo sull'aereo della *Avianca* che mi portava a Santiago, nel primo volo regolare dopo la chiusura delle frontiere. La gente aveva bivaccato a *Ezeiza*, l'aeroporto di Buenos Aires. Ci presero su all'ultimo momento dalle liste di attesa: non si erano mai trovati davanti una tale folla di passeggeri, con giovani donne che piangevano, e uomini costretti a rifiutar loro il posto: «Neppure io so niente dei miei, mi perdoni, signora...». Una donna di buona famiglia tornava in patria dall'Argentina, anche lei tagliata fuori dal suo paese, ma non priva di notizie, ricevute per telefono e in fondo rassicuranti. Appariva come irrigidita sulla poltrona dalla commozione interiore per il ritorno; parlò in tono contenuto, ma poi esplose: «Sono felice che oggi ammazzino quelli addosso ai quali trovano le armi. A mio figlio, all'Università, hanno sparato durante una discussione politica. E' stato uno del MIR. Ora è davvero finita...».

Quando stavamo calando a Pudahuel, sul campo deserto e vigilato dai soldati in armi, la signora e un'amica si strinsero la mano, in segno d'intesa. Non c'è dubbio che ambedue fossero concordi nel vedere una verità dimezzata: i «rossi» minacciavano e uccidevano; i ragazzi «bene» avevano il diritto di campare e studiare in pace; non spuntava affatto il dubbio che anche (e soprattutto) dall'altra parte, dalla parte della gioventù figlia del «partito dell'ordine», scaturisse una violenza illegittima.

A Santiago, una notte di coprifuoco, in casa di amici, un ragazzo venuto da una fabbrica della cintura operaia parlava di suo fratello. E il fratello era stato dell'Università tecnica, del solo istituto — mi fece notare — in cui in pratica gli operai potessero

trovare via libera negli atenei. Lo avevano trucidato durante l'assalto delle truppe l'11 settembre. Nemmeno il cadavere era stato ritrovato alla *morgue:* la certezza della morte era data dai suoi compagni che lo avevano visto cadere. Gli domando la storia della sua fabbrica: «Eravamo divisi più o meno a metà, al momento del *golpe* — dice, dopo aver dichiarato la sua affiliazione politica, il MIR, l'estrema sinistra —. E gli uni facevano presente di aver famiglia, di non potersi impegnare sino alla morte. E gli altri invece — noi insomma — erano disposti al combattimento. Non avevamo dirigenti buoni: in gran parte erano riformisti. Così, mentre discutevamo, i soldati entrarono. Non avvenne come alla fabbrica Sumar, dove i dirigenti erano rivoluzionari, e disposero la resistenza, e così la gente sparò e si difese...».

Non voglio porre a fronte i due episodi come momenti di quella che dovremo pur chiamare lotta di classe. Voglio sforzarmi di far capire quali siano certe basi del consenso e del dissenso. Fra la piccola borghesia commerciale o impiegatizia del centro di Santiago, l'adesione maggioritaria al *golpe* è elementare, senza dubbi, per ora. Non è la prima volta, del resto, che taluni ceti scambiano la loro presunta sicurezza sociale contro la rinuncia alle libertà, concepite come disordine. Di là dalla sua vetrina, di domenica, scorgo un venditore di *souvenirs* di rame e lapislazzuli, che conosco da anni. Nel '70 mi disse che aveva votato per il liberale Alessandri, e che era angosciato.

Gli domando come va, attraverso i vetri chiusi. Ride: *«Ahora, bien».* Ora bene, spiccica con le labbra come se parlasse a un sordo. Non gli passa neppure per la mente il costo di questo «bene».

Un piccolo industriale di origine italiana è più cauto. Ex operaio arricchitosi dopo essersi ammazzato di fatica, comincia

lentamente col denunciare le destre cilene e la loro vista troppo corta in materia sociale. «Anch'io ho sofferto — dice —. Ma il problema, oggi, è di lavorare sul serio, e i militari obbligheranno i cileni a farlo». All'università, finalmente, si smetterà di far politica: «Un generale veglia — mi assicura — ma tutti i professori, anche quelli di sinistra, sono stati confermati ai loro posti». Dovrebbero sapere che non è vero, ma si vede che non ha avuto il tempo né la voglia di controllare.

Se la borghesia più opulenta parla di un eccidio incombente, allora, per giustificare la strage che ora si compie, la piccola borghesia è piuttosto sconvolta dalle ombre del *destierro*, dell'esilio, della fuga nel Nord America, o in altri paesi latini. Nella sua protesta per quanto avrebbe potuto accadere, risuona un antico accento nazionalista, una rabbia da onore offeso, da disgusto verso la «canaglia» che prevaleva, verso il popolo turbolento che inneggiava a Unità popolare. E' una commessa di negozio che mi fa notare il rapporto di familiarità col padrone. «Oh, come siamo felici! Non potevamo più vivere, non avevamo più nulla, nessuno ci proteggeva dai furti e dagli assassinii. Ecco, guardi questa custodia per passaporti. Non ne venderemo più, ma non importa: sinora la gente scappava, ora i cileni tornano, hanno ritrovato la loro patria. Ci dicevano: "Se non vi piace il marxismo, andatevene. Ma come, non era forse il nostro paese?"». Non vuole accorgersi che oggi il potere dominante — quello dei generali — fa lo stesso ragionamento, ammesso che prima si ragionasse così, nei confronti degli oppositori, di almeno il 44% del paese.

La cameriera del caffè dove capito a una cert'ora del pomeriggio, per riposarmi e aspettare amici che non sempre vengono all'appuntamento, ha cominciato lentamente a capire e a fidarsi. E' una donna di mezza età, forse ha meno anni di quanti gliene

dia; ha figli e marito, un marito — mi dice — «impiegato dello Stato», che è *izquierdista*. di sinistra, e corre pericoli di licenziamento. «Nessuno parla nella nostra *poblacion*, nella borgata, ma siamo come in esilio, la tempesta è ancora su di noi. Qui nella nostra impresa hanno licenziato sei persone, uomini e donne, come attivisti. Una compagna lavorava qui da 18 anni, è andata a protestare da un colonnello, lui l'ha ascoltata e poi ha scritto sul rovescio del foglio: "Ingiustificato". Sì, intendeva il licenziamento, che nemmeno lui, gorilla, approva. E' un destino duro. Ogni volta che al mattino capito qui, strizzata dentro l'autobus, mi domando se ritroverò il mio posto...».

Un amico, lucido e in certa misura freddo, mi aveva detto: «Vedi, non è il caso dei *tupamaros*, non è un'*élite* di ribelli che sprofondano nella clandestinità cercando le masse; sono le masse che entrano, costrette, nella clandestinità, che nascondono le loro idee, che temono per il lavoro, che non hanno voce in capitolo, che si trovano coi salari dimezzati». L'autista democristiano di un taxi non si fa pregare: «E' il gorillismo che trionfa».

Non so quanto tarderà ad affermarsi la coscienza di quel che avviene, di come la libertà e la giustizia perdute fossero patrimonio comune. Chi aveva pensato di esser l'erede della sopraffazione, perderà tutto. Frei, l'ex presidente, autore intellettuale del *golpe*, collaborazionista nel profondo del cuore in attesa che gli restituiscano il potere, andò alcuni giorni or sono dai militari per perorare la causa di alcuni conoscenti arrestati per motivi politici. «Stia tranquillo, don Eduardo» — gli dissero. L'ufficiale che lo accompagnò alla porta lo salutò con apparente deferenza. Poi guardò la macchina con cui Frei era arrivato lì, una Mercedes verde, e soggiunse, con altrettanto rispetto: «Don Eduardo, se non sbaglio, quella è l'auto della presidenza del Senato; ora il

Senato non c'è più, debbo sequestrare la macchina come bene pubblico...».

Il rapporto col vertice e con la base del nuovo potere è discorde. Allo stadio nazionale, dove si concentrano migliaia di prigionieri, dove la gente si accalca sotto le gradinate con una triste finzione di folla domenicale da partita di calcio, un ragazzo catturato nelle retate impazzì e cominciò a urlare. Un soldato spianò l'arma e gli tirò, ferendolo gravemente. Ma il ragazzo rinsavì d'improvviso: carponi e macchiato di sangue, seguì a balzi il suo feritore e gridava: «Tu sei l'assassino mio, perché l'hai fatto?». Il soldato gli diceva: «Sta' zitto, ti curerò». Poi perse il controllo, quando lo vide con gli occhi velati dalla morte. Gettò via il fucile e scoppiò a piangere. Ebbene, queste facce di bambini stanchi sotto gli elmetti sono anch'esse le facce di un'ottusa oppressione. La retorica sui figli del popolo in uniforme che non sparano sui loro fratelli di classe operai e contadini non ha funzionato.

I militari controllano

Tre anni di complotti

La travagliata vicenda del Cile dal '70 ad oggi: una lezione per la resistenza

Tra giugno e settembre, tra il *putsch* di Souper che ruppe le consegne di «pazienza», e il colpo di Stato che abbatté Allende, i militari rincasavano con passo cauto, guardandosi attorno. Il buio calava presto, in quelle sere dell'inverno australe, e le abitazioni della gente in uniforme sono in prossimità delle *poblaciones* gremite di operai e di sottoproletariato. Così, il sottufficiale scendeva dall'autobus o dalla camionetta, estraeva l'arma d'ordinanza e passava sotto gli occhi dei ragazzi e delle donne che si appoggiavano con le spalle allo steccato dell'orto o alla parete di

casa. Si levavano parole allusive, qualche grido di beffa o di ingiuria. La gente sapeva che l'esercito «stava deliberando», e cioè che decideva se e quando attuare il golpe. Gli umori degli uomini in uniforme si potevano constatare durante le perquisizioni alla ricerca di armi: lo scontro fra militari e civili era duro e avvelenato.

La resistenza, o meglio, la spontanea reazione popolare, si rivelò aspramente il 7 settembre, quando alla Sumar, una fabbrica tessile che sarà ricordata di lì a qualche giorno, allorché i reparti militari l'assalirono, operai e soldati rimasero divisi da due ore di fuoco, fra le 19 e le 21. L'esercito applicava la *ley de armas*, la legge entrata in funzione in giugno, e poi inaspritasi dopo il fallito *golpe* di Souper, sul ritrovamento delle armi nascoste. Era una trappola legalitaria: disarmare i gruppi estremisti significava, per i militari, disinnescare l'apparato di autodifesa dei *cordones* industriali, delle unità che comprendevano operai e popolazione, e lasciare indisturbati gli attentatori di Patria e libertà, che facevano saltare centrali e linee ferroviarie, che miravano a tagliare in due, tra Ande e Pacifico, la lunghissima e stretta terra del Cile.

Una radice della ferocia con cui le forze armate hanno condotto sinora la repressione contro la sinistra, non solo, ma anche contro gli strati più poveri e più inquieti della società, è da cercarsi in questo urto e odio quotidiano tra militari e operai e sottoproletari. Il Cile ha vissuto, dal '70 in poi, una lunga era di complotti. Hanno ragione quanti ricordano, oggi, che l'assalto scatenato dalle caserme contro il potere costituzionale non rappresentava una novità, o qualcosa di inatteso. Vi è da aggiungere, a questo punto, che il potere di Unità popolare era sostanzialmente diviso e che a sua volta considerava gli avversari «in

primo luogo le forze armate» come divisi e non in grado, perciò, di realizzare impunemente il *golpe*. E' da queste vicende, diciamo pure, per certi casi da questi errori, che discende oggi una lezione per la resistenza che verrà, che si sta faticosamente costruendo, e che prenderà un lungo periodo della storia politica cilena.

I tentativi di colpo di Stato, come si diceva, si erano succeduti dal 4 settembre del '70, da quando Unità popolare vinse le elezioni presidenziali con Allende. Il 22 ottobre di quell'anno, come si sa, era stato ucciso il generale Schneider, capo di Stato maggiore, un moderato che si voleva coinvolgere in un complotto e che, opponendo resistenza ai suoi rapitori, venne trucidato. Anima della sedizione era il generale Roberto Viaux, già resosi noto nel 1969 per il *Tacnazo*, un ammutinamento contro Frei in nome di rivendicazioni sindacali. Nel marzo del 1972 un altro ufficiale sedizioso, Arturo Marshall, è costretto a prendere la via dell'esilio dopo la scoperta delle sue manovre. Nel settembre di quell'anno è la volta di Alfredo Canales, che si congedò dalle truppe in una conferenza stampa in cui fece una dichiarazione «teorica» contro il marxismo, identica a quella che stanno ripetendo, con ottusa approssimazione, i generali della giunta. Tutti sapevano tutto, allora, come già ci è capitato di dire. Un giornale di sinistra, ben prima del «caso», si permetteva allusioni beffarde: Canales significa, in spagnolo, canali, e il quotidiano di Unità popolare scriveva di continuo che la gente indovinava per quali «canali» passasse la sedizione nell'esercito, e così via. Sembrava una commedia degli inganni, ed era invece la tragedia che si avvicinava.

Le vie aperte davanti alle forze di Unità popolare erano, almeno in teoria, due: o consolidare quanto già conquistato

anche con un ripiegamento, con una specie di NEP che fermasse le nazionalizzazioni e i sequestri, migliorasse l'approvvigionamento di viveri e di generi di consumo di prima necessità, placasse le ansie, i sospetti, le paure dei ceti medi; o spingere sino al confronto finale, rompere con la legalità istituzionale, reprimere con la violenza le tentazioni golpiste. L'estrema sinistra invocava la «violenza rivoluzionaria» e respingeva ogni colloquio con la DC, accusata (e certo non del tutto a torto) di *golpismo*, di complottare coi militari. Ma i suoi metodi non andavano al di là delle piccole azioni di disturbo sociale, con sequestro di piccole aziende improduttive il cui costo veniva addossato allo Stato, o con l'occupazione di appartamenti del ceto medio, o con risse di strada, di fabbrica, di scuola con la destra fascista.

Si ha a volte l'impressione che la sola cosa che funzionava fosse il servizio di informazioni del MIR: l'attacco della *Izquierda revolucionaria* contro l'esercito era continuo e preciso; letteralmente poche ore prima del *golpe «Chile hoy»*, un rivista della sinistra socialista, e quindi largamente aperta al MIR, pubblicava un elenco degli ufficiali impegolati nei vari complotti, da Antofagasta al Nord sino a Punta Arenas, davanti alla Terra del fuoco, in prossimità dell'isola in cui oggi sono concentrati gli esponenti di Unità popolare catturati dai militari. La denuncia, si badi bene, non era falsa, almeno per molti aspetti e per molti nomi. Ma la tecnica della «provocazione», di chiamare col loro nome i colpevoli e di fare appello alla truppa, come dichiaravano certi esponenti, aveva un solo risultato: creare l'irreparabile, spingere la maggioranza dei militari dalla parte del *golpe*, senza avere a disposizione le forze organizzate per colpire i sediziosi.

Oggi si dice che esisteva un «piano Z» della sinistra per far fuori «di anticipo» tutti i *golpisti*. Quasi certamente non è vero: è

vero però che i nomi dei congiurati civili e militari erano noti, che essi agivano praticamente indisturbati, salvo quelle denunce senza seguito, che i mezzi per fermarli e punirli non esistevano. Non è vero che il popolo era armato sino ai denti; non è vero che in ogni fabbrica esistessero gruppi di autodifesa e che avessero ricevuto ordini precisi dinanzi ad una eventualità precisa, ossia di rispondere col fuoco al *golpe* e all'attacco delle truppe ai luoghi di lavoro.

Una soluzione politica, allora? Se ne era parlato a lungo, sin dal momento in cui il cardinale Raul Silva Henriquez lanciò un appello alla concordia, per un minimo di intesa. Ma nel luglio-settembre di questo 1973 la soluzione politica perdeva il suo significato ogni giorno di più: nelle ultime ore, accettarla avrebbe significato accettare il *«golpe bianco»*, restituire tutto il potere senza contropartite. Frei, in definitiva, non voleva se non il potere, convinto che i militari con cui intratteneva da anni rapporti di congiura glielo offrissero su un piatto d'argento. Nell'esercito, però, i *golpisti* conseguenti non la mandavano a dir dietro ai democristiani e ai «nazionali»: «Frei, Jarpa? Quando saremo al potere, non li accetteremo neanche come consiglieri comunali».

Si arrivò al momento, in Cile, in cui tutte le vie apparvero chiuse, salvo quella della violenza armata, della rottura di ogni legalità, della eliminazione politica e fisica della sinistra. Tolto di mezzo il generale Carlos Prats, costituzionalista, garantito l'appoggio apparentemente incondizionato dell'opposizione democristiana e di destra, terrorizzati i più vasti strati popolari, il giuoco degli ottantamila uomini che rivolsero la bocca del loro mitra contro la popolazione risultò abbastanza facile, oltre che spietato. E perché non vi fosse dubbio, perché tutti i ponti fossero

rotti, l'aviazione piombò su Santiago come i bombardieri americani su una città del Vietnam, e le tre residenze di Allende vennero colpite senza risparmio di proiettili e di razzi. Bisognava creare l'irreparabile; bisognava affermare la presenza dell'arma alla cui testa si trova il più fascista dei quattro generali, Gustavo Leigh; bisognava ammonire la gente.

L'impunità non durerà a lungo, in Cile. I fatti che hanno preceduto il colpo di Stato non sono, diciamo così, irremovibili. Si sa che la resistenza è sempre un tessuto unitario da elaborare con lungo respiro, riannodando una per una le fila, dicendo la verità a se stessi. «L'importante — dichiarava in questi giorni il segretario della *Izquierda cristiana*, Luis Badilla Morales — è che ogni partito dica tutto ciò che pensa». E non si tratta soltanto dell'analisi sociologica dell'esercito, della scoperta dello spirito di corpo e delle complicità tra ufficiali e sottufficiali e soldati, della rabbia di classe che si è scatenata contro Unità popolare. Si tratta anche di riandare alle cause politiche della crisi, di porre la gente di fronte alla lucida lezione dei fatti, i quali dimostrano una sola cosa: che non esiste oggi alternativa fra una resistenza democratica e di sinistra e l'oppressione «brasiliana» che schiaccia il Parlamento e i sindacati e stabilisce un regime corporativo. Anche la base democristiana dovrà pronunciarsi dinanzi al collaborazionismo di alcuni suoi dirigenti e «tecnici».

Quando l'ex capo della polizia, Coco Paredes, fu trucidato sulla via di Valparaiso, dopo aver combattuto col mitra in pugno e avere ucciso quattro *carabiñeros* assalitori, un milite si avvicinò al cadavere e cominciò a colpirlo a pugni e pedate. Paura e odio si sfogavano contro il mito dei «rossi» nemici dell'ordine e dei loro «fratelli». Alcuni giorni dopo, una domenica mattina, assi-

stevo attonito alle operazioni di rastrellamento effettuate nel centro di Santiago, come ho raccontato: si vuotavano di manifesti, libri, giradischi, macchine fotografiche le case di alcuni intellettuali. Libri e carte bruciavano a terra. La gente era stata spinta sui balconi con le mani dietro la nuca. Più tardi seppi un particolare strano: poco tempo prima dell'azione, un soldato era passato in fretta a bussare agli appartamenti. «Via i libri, via tutti i libri» — diceva, affannato. So di studenti che hanno dovuto gettare nelle fiamme decine di volumi, so di opere di Lenin e di Trotzki nascoste in casa di giovani cattolici, per salvarle dalla strage di cultura.

In quella sagra di oscurantismo, dunque, rispuntava una luce di ragione. Guardavo i titoli dei libri e degli opuscoli che si accartocciavano tra le fiamme: vecchi testi dell'umanità moderna, di lotte e speranze; vecchia e nuova cultura dei banchi dell'università, delle biblioteche operaie. Il soldato aveva pensato che non era giusto, o qualcuno più in su di lui avrà pensato che bisognava far qualcosa.

L'odio è rapido, e così l'attivismo fascista del 1922, del 1933, del 1936, del 1973. La ragione è lenta. La resistenza comincia da questa dolorosa lentezza.

Soldati di guardia all'interno dello stadio

Dietro i generali cileni

Chi comanda oggi a Santiago dopo il sanguinoso colpo di Stato?

Chi comanda oggi in Cile? La domanda non è retorica: riguarda la politica e la società che la esprime. Generali e ammiragli al potere sono capaci di creare gruppi di interessi, una miscela sociologica abbastanza tipica per un Paese sud-americano, per un lembo di Spagna coloniale affacciato sull'Oceano da un terrazzo del «continente delle acque», lontano dalle metropoli del mondo. Tipica per una realtà «creola», ma non per il Cile, che assomiglia di più all'Europa evoluta. I generali mandarono le loro signore a gridare sotto la casa di Carlos Prats, il coman-

dante colpevole di non voler il *golpe*. Da qualche settimana, le dame intristite da anni di guarnigione, da balli di beneficenza nelle piccole città bruciate dal salnitro o nei porti gelati del Sud, tra boschi e laghi da Germania del Nuovo Mondo, hanno fatto ricche conoscenze nella capitale. Sono state invitate dalle opulente signore che nel '70, vestite a lutto, gridavano all'esercito che sfilava: «Proteggeteci dai marxisti violatori della Patria». Offrono gli anelli matrimoniali per la ricostruzione, ma tra breve, è sicuro, cercheranno altri gioielli per adornarsene nelle feste di Termidoro. Prenderanno il the con le nuove amiche della *haute*, frequenteranno di più Las Condes, le sue ville e i suoi giardini: in fondo, il bombardamento della residenza di Allende, proprio in quel quartiere, aveva il valore di un monito anche per gli altri abitanti. I ricchi devono fare i conti con questi ufficiali di mezza età che ricordano l'ultima gloria di guerra conquistata nell'800.

Una volta, prima che Peron tornasse al potere, qualcuno si rivolse ai militari argentini: «Le vostre spade vergini...», scrisse. Ne nacque il finimondo, ma era vero. A Buenos Aires come a Santiago, le spade perdono la verginità non coi nemici del Paese, ma quando si tingono del sangue dell'uomo della strada.

Subito dopo la conquista del potere, a Santiago, scoppiò la polemica contro il «lusso» dei capi di Unità popolare. L'ufficiale che accompagnava i giornalisti nella visita alla residenza di Tomas Moro, accanto a dimore ben più opulente, mostrava le provviste che restavano nella dispensa, nominando la merce: «Spaghetti... *whisky*...». Intendeva sottolineare che in quella casa di rappresentanza di un presidente della Repubblica, dove vivevano o facevano capo un centinaio di persone, comprese le guardie del corpo (il famoso Gap, tanto preso di petto: e Dio sa se Allende non aveva un bisogno disperato di protezione, come si è visto!), si

trovavano generi che scarseggiavano sul mercato. Era una polemica alimentata dall'alto e destinata agli strati più bassi del ceto medio, alla piccola borghesia, di vista corta e feroce, che in Unità popolare aveva fiutato soltanto una minaccia di recessione per il proprio prestigio sociale, che avvertiva sul collo il fiato della gente contadina o sottoproletaria da cui era uscita.

Le frustrazioni socio-economiche dei nuovi padroni non erano da meno di quelle della vita di caserma. Sorde e lamentose a un tempo, le voci di protesta dei militari di carriera parlavano in quei primi giorni (e ora stanno ripetendo le loro storie nei salotti delle classi alte, dove finalmente sono ammessi) del proprio modesto tran tran: paragonavano la loro utilitaria alle grosse auto nord-americane o tedesche del governo, e lo facevano scrivere dai giornali, per confortare la base di consenso nel Paese, per rassicurare che anche per i virtuosi padri di famiglia viene il giorno della rivincita. Siamo passati attravero decenni di esibizione pubblica di questa sobrietà, dal «rancio» dei fascisti alle cene dei colonnelli greci a base di formaggio e pomodori: sappiamo bene come sono finite certe virtù castrensi.

Il ritratto di un ceto, quale abbiamo cercato di abbozzare, non contiene davvero la spiegazione di quanto è avvenuto e di ciò che sta per avvenire in Cile. Serve soltanto a dimostrare che il potere non sta e non resterà, nel suo grosso, nelle mani dei militari; significa, insomma, che non sono loro a comandare. Il problema politico, qui, si scompone in molte parti. C'è da stabilire chi, come persona, conta oggi nelle forze armate cilene; chi rappresentano queste persone ancora nell'ombra, o comunque fuori del quartetto della giunta; quali saranno gli eredi del potere politico, in un domani in cui la giunta decida di ritirarsi dalla scena.

Fonti della «Sinistra cristiana» non hanno dubbi nel fare i nomi dei protagonisti celati di questa vicenda di vertice. I veri capi — si dice — non sono Pinochet, Torribio Merino, Mendoza, Leigh (anche se quest'ultimo ha le idee più lucide come «generale nero», come fascista). Una eminenza grigia sarebbe il ministro degli Interni Oscar Bonilla Bradanovic, già «decano», e cioè consigliere militare, di Frei, e oggi tramite fra la DC e i militari. Il suo *pendant*, per quanto riguarda i rapporti tra le caserme e il Partito nazionale di Onofre Jarpa (ossia la destra dichiarata, che non ha frontiere coi fascisti di Patria e libertà), sarebbe il vice-ammiraglio Huerta, ministro degli Esteri in carica. Insieme con loro, il capo della polizia generale Baeza, il più duro persecutore di «politici», e l'ammiraglio Castro. Ad essi si affiancano i consiglieri civili, gli uomini dell'alta industria, i tecnici democristiani e «nazionali» che si disputano l'onore di collaborare. In attesa del loro turno, i corporativisti di Patria e libertà mettono in vendita la propria ideologia per riempire il vuoto del governo militare. Senza cultura, con poverissime competenze amministrative, con un bagaglio di idee che sono poche, ma confuse e sbagliate, i generali non hanno un programma a lunga scadenza. Le vicende, tuttavia, gliene imporranno uno, come un camice occasionale: durare al governo, perché gli interessi che nel frattempo, di qui ad alcuni mesi, si saranno creati, nei ministeri, nelle università (Pinochet ha un vecchio rancore: fu respinto due volte all'esame di ammissione all'Accademia) nelle aziende statali, nelle banche, basteranno da soli a formare un programma.

La «sociologia del potere» funzionerà in pieno, in questo senso. E non sarà impresa né breve né facile, per la resistenza democratica e antifascista, sbrogliare i fili degli interessi di classe da quelli degli interessi di casta, di «sovrastruttura sociale», che si

produrranno. Uomini della sinistra e del centro, di quella DC che oggi barcolla paurosamente tra la voglia di un potere elemosinato dai generali e l'imperativo morale e politico di un'opposizione frontale alla giunta, prevedono scontri e fratture, a breve scadenza, fra gli esponenti militari. E' una previsione ragionevole, ma non priva di rischi: quali che siano gli urti personali, quale che sia l'alternarsi degli uomini (Pinochet ha già parlato di rotazione per la carica di presidente), la sostanza del potere di caserma sembra destinata a rimanere immutata. Non è un caso — non lo è mai, in nessun Paese —, che quando i militari parlano di «governo di tecnici», o di contributo di «tecnici», intendano sempre parlare degli «esperti» di destra, dei teorici della libera impresa nella migliore delle sorti, e dei teorici del corporativismo nella peggiore. Non c'è mai stata un'occasione in cui i «tecnici» invocati a salvare il Paese non si siano qualificati coinvolgendo in un'unica accusa di demagogia il Parlamento, i sindacati, i partiti di sinistra, il marxismo e la cultura universitaria più avanzata. Così è in Cile, così è altrove; e non c'è rissa fra generali che possa mutare il quadro.

In effetti, l'opposizione sempre più larga che il regime di Santiago sta suscitando avrà davanti a sé due vie, specie se in essa, come è augurabile e inevitabile, confluiranno folti gruppi democristiani: o la via del cosiddetto condizionamento della giunta e dei suoi consiglieri di destra, o la via dell'unità nella resistenza e dell'alternativa democratica. Fra i tanti interlocutori della DC con cui è possibile avere discussioni a cuore aperto, uno mi diceva qualche settimana fa: «Non dobbiamo lasciar perdere l'occasione storica. Se i generali intendono davvero attuare una riforma agraria e un sistema di partecipazione operaia, noi dovremo contribuire a orientare questo processo, verso una società

solidaristica, che è poi quella che noi vogliamo, contro lo statalismo di Unità popolare». Gli rispondevo che, di questo passo, la DC rifluirà verso quella società non solidaristica, ma corporativa che era il programma iniziale di alcuni suoi uomini, quando sorse nel 1937 sotto il nome di Falange, e subiva l'influsso di De Rivera e del fascismo spagnolo.

L'altra via è quella dell'integrazione sempre più vasta tra le forze della Resistenza, è quella di un Fronte che prepari il momento in cui il popolo sarà chiamato a scegliere e a decidere. Potrà essere un momento «legale», o meglio di normale confronto democratico, o un momento di azione e insurrezione armata. Aveva ragione quell'esponente cileno che rilevava, giorni fa a Roma: «Forse che la morte del Che Guevara in Bolivia ha distrutto ogni prospettiva di guerriglia di liberazione? No. E allora, nemmeno l'assassinio di Allende ha distrutto la possibilità di una via democratica al socialismo». E' in queste ore che si sta ricominciando a tessere la tela della libertà del popolo, per il Cile e per il resto dell'America latina.

Interrogatorio dei prigionieri politici nello stadio di Santiago

Hortensia Allende a Roma
durante una conferenza-stampa

Hortensia Allende racconta

La mia vita con Salvador

Hortensia Bussi de Allende — ho parlato con lei qui a Roma, e ne annoto ricordi e pensieri — sta vivendo, da quel terribile 11 settembre del Cile, giorni di terribile tensione umana. Diciamo terribile e non disperata, perché la vedova di Allende è donna che non ha ceduto alla disperazione, e non ha l'idea di piegarsi. Chi intendesse conoscere l'educazione dei sentimenti politici di una parte notevole del Cile, nelle vecchie generazioni, e credo anche nelle nuove, dovrebbe volgersi con attenzione sia al popolo sia ai rappresentanti di questa borghesia laica e «rossa» che non lasciano la presa, che sognano un avvenire nazionale diverso ed operano in concreto per esso.

Nei migliori di loro, ideali e potere politico coincidono. Finora non si era mai dato che un uomo come Allende, diciamo pure che una famiglia «rossa» come la sua, erede di un Risorgimento cileno tanto differente dal nostro e partecipe o memore delle lotte ideali e sociali del passato storico e politico, arrivasse così in

alto. Ed è qui che la tradizione a cui si accennava — l'esistenza, cioè di un impegno politico tra le file della sinistra nazionale per il governo del Paese — giunge ad una svolta importante, decisiva per il Cile. Allende è il primo presidente, socialista e costituzionale, che, una volta insediatosi alla Moneda con un programma di sinistra, lo abbia attuato sino in fondo, abbia cercato sino in fondo l'unità con le altre forze, in primo luogo i comunisti, che lo avevano portato alla presidenza.

La vecchia pratica dei voltafaccia trasformisti è sconfitta. Il tradimento di Gonzales Videla, radicale eletto coi voti del PCC che poi, con la ley maldita, *con la «legge maledetta», mise fuori legge i comunisti, è diventato un esempio d'infamia. Con Salvador Allende, elezioni democratiche, programma e governo unitario delle sinistre dinanzi ad un Parlamento di stampo classico, «rivoluzione nella libertà» (era il motto, così illusorio, del democristiano Frei), prospettiva del socialismo, impostazione marxista dei problemi politici e del dibattito culturale, coincidono. Si tenta la grande sutura tra rivoluzione e continuità. Era una impresa da far tremare le vene e i polsi, quella che è costata la vita al presidente del Cile, quella che non ha piegato la donna che ora mi sta davanti, Hortensia Bussi de Allende. Se anche i suoi sentimenti non avessero propiziato questa coincidenza della storia, avrebbe potuto essere una dama della buona società di Santiago, quel che tentano di diventare le consorti dei generali della giunta. Qui comincia il suo racconto.*

«Ho conosciuto Salvador Allende la notte del 25 gennaio 1939. E' una data che non avrei mai dimenticato, e le ragioni sono due. Fu quella una notte di terremoto che sconvolse il Cile, devastò molte regioni e città, come Cillan, come Conception, e falciò molte vita. Migliaia di cileni morirono, in quella notte, ed io conobbi — ecco la seconda ragione per cui quel ricordo non svanirà — colui che sarebbe diventato il compagno della mia vita. Mi trovavo in un cinema di Santa Lucia, insieme con due amici, marito e moglie, e Salvador si trovava in un locale nelle immediate vicinanze: per essere esatti, stava partecipando ad una riunione della Massoneria. Il terremoto è sempre fonte di panico, in Cile, e la gente, in quelle circostanze, esce all'aperto, cerca di salvarsi dai

crolli. Anche noi uscimmo, in strada, ognuno per proprio conto e da una porta diversa. Il terremoto stava terminando quando fummo presentati. Così ci conoscemmo.

Salvador era in quel tempo il giovane ministro della Sanità di don Pedro Aguirre Cerda, capo del governo del Fronte popolare, una delle figure di presidente più note e amate che vi siano state in Cile. Come ministro della Sanità, Salvador dovette viaggiare più volte a Cillan, nella città colpita dal terremoto, per portare aiuto immediato alla gente. Una delle cose che mi conquistarono, in Salvador, fu il sentirlo parlare con tanto calore umano quando descriveva la situazione in cui viveva la popolazione colpita dal terremoto. Quando diceva, per esempio, della gente che aveva perduto i figli: i figli erano già cadaveri e i genitori li tenevano fra le braccia come se fossero ancora vivi. E di quelli che seppellivano vicino alla casa la moglie morta per non averla lontana.

Salvador non era diventato ministro così di colpo. Aveva percorso, prima, una carriera politica e ideale abbastanza lunga. Quand'era studente di medicina aveva fatto parte del gruppo *Avance*, e a questo proposito mi viene in mente un episodio che è assai poco conosciuto. Il gruppo *Avance* era molto di sinistra, oggi equivarrebbe più o meno a quello che è il MIR, in Cile e in altri Paesi. Di questo gruppo, ora restano solo due persone, o per meglio dire, restavano, dato che Salvador è morto: l'altro compagno di *Avance* è nostro ambasciatore in un Paese dell'America latina. Loro due sono rimasti fedeli alla linea. Gli altri, giovani e generosi allora, si sono dispersi. Ma in quel tempo, nel loro slancio, auspicavano soluzioni che non andavano d'accordo con la realtà cilena. Bisogna pensare agli anni in cui questo gruppo, *Avance*, venne fuori: era verso il '28, non posso ricordare esattamente, ma alla fine degli anni venti e al principio degli anni

trenta. Quei ragazzi volevano i Soviet degli operai e dei contadini in Cile. Erano cose irrealizzabili. Così Salvador, col suo senso del realismo, disse che non accettava questo programma, e lo espulsero. Ricordiamoci che l'unica esperienza che allora si conosceva era quella della rivoluzione russa.

Salvador, l'ho già detto, aveva una lunga carriera alle sue spalle. Mi raccontava sempre degli amici che vivevano in condizioni molto modeste. Erano anarchici, calzolai e fornai delle colline di Valparaiso. Anche Salvador, come Pablo Neruda, come altri intellettuali e scrittori dell'epoca, aveva avuto una formazione anarchica, all'inizio della sua attività pubblica. Studiò medicina, come ho detto, e si laureò in medicina, ma a causa delle sue idee di sinistra non gli offrirono mai un lavoro. Si presentava ai concorsi e veniva respinto. Alla fine, gli dettero un posto di anatomo-patologo nel porto di Valparaiso, nella sua città (anche se non vi era nato, la sua vita politica si svolse là). Fare quel mestiere è una delle cose più dure e difficili: si sa, bisogna aprire i cadaveri, stabilire quali siano gli eventuali errori nelle diagnosi. Per lui fu, nonostante tutto, una grande esperienza professionale. In seguito, anche se abbandonò la carriera di medico per dedicarsi a quella politica, ebbe sempre, come si suol dire, un ottimo occhio clinico. In famiglia lo tenevamo molto da conto. Diagnosticava le malattie, a me, alle nostre tre figlie, agli amici, e il medico poi confermava che la diagnosi era esatta.

Dopo essere stato medico, Salvador si dedicò completamente alla politica. Divenne deputato di Valparaiso, e militò sin da quel periodo nel Partito socialista, al quale appartenne poi per tutto il resto della sua vita, senza tentennamenti e senza mai esserne espulso. E quando ci conoscemmo, ebbe molta influenza sulla mia formazione. Anch'io sono *porteña*, di Valparaiso, e là feci i miei

studi, frequentai le elementari e le medie; per le scuole superiori me ne andai a Santiago coi miei fratelli, sono la maggiore di tre figli. I nostri genitori, invece, rimasero a casa. Mio padre era nella marina, quella mercantile. In quel tempo, a Santiago, al magistero dov'io entrai, per seguire i corsi di storia, si respirava un clima politico particolare. Non c'era quasi nessuno, vorrei dire, che non appartenesse alla sinistra. Sì, era proprio così in quegli anni. Il partito Democristiano non esisteva se non nella sua forma e denominazione iniziale, di Falange. A quell'epoca agivano nel movimento studenti che poi sarebbero divenute figure di rilievo, come Ignacio Palma, come Garreton, ricordo tra gli altri questi due. Quelle erano le esperienze della nostra gioventù.

Ci sposammo quando Salvador era ancora ministro della Sanità. Hanno già scritto come è cresciuta la nostra famiglia: abbiamo avuto tre figlie e parecchi nipoti. Sto per avere il sesto, in questi giorni. Perciò mi fermerò all'Avana, dove vive mia figlia, che si è laureata in medicina come il padre e che pure si è distinta per la sua capacità politica. Fu non soltanto la segretaria, ma la segretaria di tutta fiducia del presidente della *Moneda*. Ora aspetta il suo secondo figlio: mi fermerò all'Avana, appunto, per vederlo nascere, se farò a tempo, o per conoscerlo e accoglierlo fra noi, se arriverò più tardi. Ma per tornare agli anni lontani, vorrei qui ricordare che la vita di Salvador come studente non fu affatto facile, benché egli non fosse di origine operaia e proletaria, ma venisse da una famiglia della borghesia. Suo padre era avvocato e notaio di grido, amico del presidente Arturo Alessandri Palma. Il nonno era un medico molto conosciuto, e così alcuni zii. E tuttavia Salvador incontrò certe difficoltà: suo padre si ammalò gravemente di diabete, e morì. Egli era, come ho detto, un dirigente studentesco e per la sua attività si trovava in prigione. Il Cile

viveva allora, verso il 1928 e negli anni successivi, sotto una dittatura. Così almeno la chiamavamo, perché ancora non conoscevamo quella fascista di oggi, della giunta. Era allora al potere don Carlos Ibanez del Campo, che anni dopo cadde con un grande sciopero degli studenti. Anche un fatto come questo dimostra quanto poco fosse dittatura, la sua, rispetto alla attuale. Salvador, ho già detto, era in prigione, e gli dettero un permesso per visitare il padre moribondo, e per assistere ai suoi funerali. Fu davanti alla tomba paterna che egli giurò di dedicare tutta la sua vita al servizio del popolo».

Continuando il racconto, Hortensia Allende parla, innanzitutto, di lealtà, di fedeltà ideale. E' un discorso in chiave politica, nel Cile di oggi, dove i militari hanno tradito il giuramento alla Costituzione dalla sera alla mattina, dove la DC si muove ambiguamente, con un *leader*, Frei, che non nasconde i suoi legami col *golpe*.

«Sì, lo dico, ripeto e insisto ancora che se Salvador tenne quella linea di lealtà verso i lavoratori, se più che un combattente politico era un combattente sociale, ciò accadde perché come medico e come uomo conosceva molto da vicino le necessità del nostro popolo. Egli le ha capite e vissute, tali necessità, per convinzione intellettuale. Come ho già detto, non era un proletario, apparteneva ad una famiglia di professionisti, di buone condizioni. Per convinzione egli fece dinanzi alla tomba del padre la promessa di restare socialista, di essere leale verso il Partito e verso coloro che il Partito rappresentava. Aveva a cuore soprattutto un binomio: madre e bambino. Tutte le leggi che elaborò, sostenne, fece approvare hanno questa destinazione: assistere l'infanzia e soprattutto la povera gente, tener conto della grande funzione della donna nella società.

Salvador diventò senatore per la prima volta nel '45, e fu rieletto in seguito; fu anche vicepresidente e poi presidente del Senato. Ricordo un suo impegno, quello che si concretò nella assegnazione di fondi per la costruzione di un edificio in cui avessero sede i servizi per l'assistenza pubblica. E' un progetto che egli presentò nel 1941, e che divenne realtà solo molti anni più tardi, per una serie di ostacoli, nel '64. Nel '41 Salvador andò negli Stati Uniti per un congresso di ministri della sanità, e in quella occasione promise ad un dirigente del servizio di assistenza di far costruire un nuovo edificio, che per varie ragioni venne inaugurato molti anni dopo. Nel '64 era presidente Frei, e a suo fianco si trovava Salvador, come autore di questa legge. Ricevette anche una medaglia d'oro per aver fondato il Collegio medico, e per altre iniziative ancora. Medaglie e ricordi sono andati perduti durante il bombardamento della nostra casa di via Tomas Moro. Non ho potuto portarli con me, non ho avuto il tempo di prendere un po' di cose. Si trattava di decidere rapidamente, sotto quel bombardamento infernale. Io ero sola, con appena una piccola scorta di persone, e Salvador era alla *Moneda*, dove sarebbe caduto...

Mi domandano spesso quali fossero i suoi giudizi sugli uomini, sulle figure della nostra vita nazionale. Provava un'ammirazione vivissima, come del resto la maggioranza dei cileni, per alcuni personaggi storici del Cile: per Bernardo O'Higgins, ad esempio, e per il celebre presidente Josè Manuel Balmaceda, che pure cadde nel corso della guerra civile dell'ultimo scorcio dell'Ottocento. Dovette soccombere, ma in maniera diversa da Salvador, perché Balmaceda si uccise. I suoi nemici, in ogni modo, gli fecero una aspra opposizione, assomigliavano alla destra implacabile che poi attaccò noi di Unità popolare. Gli si opposero perché egli difendeva gli interessi nazionali nello sfruttamento del salnitro, che era

la grande ricchezza del Cile in quel tempo. Balmaceda la difendeva dall'imperialismo inglese, dal signor North, che voleva rimanere il padrone di tutto. Come succede sempre, l'imperialismo compra i deputati e gli uomini politici. Alcuni cileni, anche allora, senza guardare agli interessi della patria, preferirono diventare i docili servi di quell'imperialismo, e così scoppiò la guerra civile. Anche il presidente Balmaceda voleva evitare la guerra civile: quando si sentì sconfitto, si rifugiò nell'ambasciata argentina, e si uccise. Prima di morire, stilò quel testamento politico che tutti i cileni ricordano.

Per quanto riguarda i tempi attuali, Salvador aveva un grande rispetto per la figura di don Pedro Aguirre Cerda, il capo del Fronte popolare, e anche per don Arturo Alessandri Palma, ma solo per il primo Alessandri, che diventò presidente negli anni venti e svolse una politica popolare: in seguito, purtroppo, fu del tutto diverso. Sembrerebbe una triste legge della vita degli uomini, ma in fondo non è così: la gente si allontana dalla giovinezza e insieme dai suoi ideali di progresso, di riscatto sociale; le persone finiscono per amare i loro comodi, per diventare figure di «moderati» che dimenticano un passato di lotta. Per Salvador non è stato così.

Dovrei parlare ora dei personaggi di oggi — continua Hortensia passando a una presa di posizione personale, come se la passione politica avesse cancellato i contorni e i confini tra i protagonisti della tragedia, come se il diritto al giudizio si trasponesse dal presidente a lei, che è arrivata più in là, che è sopravvissuta proprio per vedere e condannare a suo nome, con l'amarezza di una disillusione postuma. — Ma non voglio giudicare le figure di oggi, perché mi sembra che nessuna meriti una menzione speciale. E' inutile rammentare che nella DC esistono due tendenze di

fondo e che quella di destra fa capo a Frei. Ora, costui ha fatto dichiarazioni incredibili: le ho lette sul giornale "ABC" di Madrid, mentre mi trovavo di passaggio in quella città. Frei approvava il colpo di stato militare, questo bagno di sangue; diceva che era quanto di meglio potesse fare l'esercito per salvare il Cile. Non ha aggiunto nemmeno una parola di condanna per la chiusura del Parlamento, lui che era presidente del Senato. Che cosa sarebbe successo se noi di Unità popolare avessimo preso la stessa misura di sciogliere le Camere? Se avessimo abolito la libertà di riunione? Possibile che dalle file della DC non esca una sola protesta, di fronte a questo *golpe* che costa la vita a migliaia di cileni? E quanti sono i morti? Tutti se lo domandano. La storia delle repressioni, delle stragi si legge su tutti i giornali, non solo su quelli italiani, ma su quelli francesi, su quelli messicani, su tutta la stampa. Ebbene, Frei non ha nemmeno una parola di condanna nei confronti di questi responsabili materiali e morali dei bombardamenti, degli assassinii, delle perquisizioni, degli arresti, del sangue che scorre lungo tutto il Cile, da Arica a Magallanes?

Come i generali, Frei dice che il colpo di Stato ha salvato il Cile dalla guerra civile e dal comunismo, che era arrivato il momento di salvare il Paese con la violenza. Si arriva dunque sino al punto di giustificare i roghi di libri? Ecco: tra i nostri amici vi è Fernando Castillo Velasco, rettore dell'Università cattolica, democristiano. Come ci si può immaginare che nel colmo della notte vadano a perquisire la sua casa, che lo lascino per mezz'ora in pigiama fuori della casa stessa, con la moglie e i figli, dei quali alcuni piccoli? Eppure è avvenuto. Si perquisiscono abitazioni in cerca di armi che non esistono, in cerca di letteratura che essi chiamano "leninista". Come se il pensiero potesse essere proibito... Voglio portare un altro esempio: quello di Laura Allende, sorella

di Salvador, che è agli arresti domiciliari. Laura aveva riportato il maggior numero di preferenze di tutto il Paese: su di lei si rifletteva anche la grande popolarità di Salvador. Non bisogna dimenticare che il Paese, il quale ci aveva dato nel '70 un po' più del 36% dei voti, ce ne ha dati il 44% nel marzo di quest'anno, nonostante tutto, nonostante i problemi dell'alimentazione, dei trasporti, le difficoltà che avevamo. E oggi Laura Allende è agli arresti.

Ecco che cos'è la dittatura da noi: implacabile; mai ne subimmo una così. E' qualcosa che merita la condanna unanime. Non ho parole per ringraziare il popolo italiano, così attivo in questa campagna di aiuto al Cile, di rifiuto della giunta».

Hortensia Allende ferma il suo discorso a questo punto; fa un gesto netto della mano: «Basta». Appare sopraffatta dalla fatica e dalle emozioni ritornanti, in questo riepilogo continuo, anche se a strappi, di una vicenda umana e politica. Ogni tanto, nel racconto, un lampo fissa alla vista un momento di storia cilena, delle lotte popolari da oltre mezzo secolo a questa parte. Credo che la figura di Allende non risulti troppo incompleta, in una rievocazione così particolare. Ma poiché è una cronaca, è una sia pur brevissima raccolta di ricordi, non ritengo di far torto a nessuno aggiungendo qualche testimonianza. E' quella di Carlos Vassallo, ambasciatore del Cile e oggi votato all'esilio a Roma. E' un vecchio amico del presidente, prima ancora che diventasse ministro di governi radicali. Per una curiosissima coincidenza anagrafica, Allende e Vassallo sono nati lo stesso giorno dello stesso mese dello stesso anno. Fra le tante volte che ho parlato con lui, stavolta parlo «a caldo», subito dopo che Hortensia si è ritirata, esausta, stremata di nervi, ferita, direi, dalle sue stesse parole. Il discorso ricomincia, quasi sottovoce, e si spezza di lì a poco.

«Nell'intimità era un uomo dotato di un grande senso dell'*humour*. Gli piaceva scherzare, ed era assai amabile con gli amici, persino servizievole. Ma non c'è dubbio che avesse un grande carattere. L'impressione che dette a tutti, me compreso, fu di avere irrobustito e come ingrandito la sua figura, dopo l'elezione a presidente. Si mostrò superiore a quella immagine che i suoi stessi seguaci si facevano di lui. E' inutile nasconderselo: molti non credevano che sarebbe stato così fermo nella propria politica. "E' un borghese" si dicevano, e lo aspettavano al varco. Qualcuno arrivava a dire: "Finirà come Gonzales Videla, dirà, come gli altri, che è presidente di tutti i cileni, e che non può dividere il Paese" per una riforma in più. Ebbe contro la maggior parte della stampa, della magistratura, e infine le forze armate, oltre a quelli di cui colpiva gli interessi direttamente. Ci si mise d'impegno. Era un gran lavoratore, ed era anche fisicamente forte. Instancabile a cavallo, da giovane. "E' troppo esigente", diceva la gente dei suoi uffici. Nessun presidente, nella storia del Cile, ha incontrato tutte le difficoltà che incontrò Allende in tre anni. Eppure, in questo tempo, penso che almeno il settanta per cento del suo programma si sia realizzato. Non gli hanno fatto cambiare strada, nemmeno con la morte...».

Civili a terra, con le mani dietro la nuca,
soldati, mitra, carri armati:
la Santiago di oggi
ricorda le tragiche immagini del nazismo

Cile: un anno dopo

L'ordine regna a Santiago

L'ordine regna a Santiago. Agli angoli delle maggiori strade del centro, tra l'Alameda O'Higgins e la Plaza de Armas, tra Miraflores e Amunategui, coppie di soldati in uniforme verde-palude, col volto grigio e impassibile e i pesanti mitragliatori imbracciati, sorvegliano l'ordinato fluire di passanti silenziosi. Pattuglie presidiano gli edifici pubblici, le sedi dei vari comandi, le sottostazioni elettriche, gli uffici postali, le centrali telefoniche. Quando un alto ufficiale, col petto coperto di decorazioni guadagnate in non si sa quale guerra, esce da una di quelle porte, un soldato lo segue guardingo, gli copre le spalle col mitra in pugno.

Nelle zone industriali, lungo le vie Mackenna, Vicuña e ai Cerrillo, si incontrano ancora, a nove mesi dal colpo di Stato, torrette e postazioni difese da cumuli di sacchetti di sabbia. Gli occhi vuoti delle sentinelle spuntano sotto gli elmetti, dietro le canne mozze delle mitragliere puntate.

Né in centro, né in periferia si può vedere un solo soldato che abbia a spallarm il suo mitra, o l'abbia appoggiato un momento al muro, magari per accendersi una sigaretta. L'ordine è di tenerlo sempre imbracciato, pronto a far fuoco. I turni di guardia sono lunghi, la disciplina rigida. L'immobilità, la tensione rendono i volti dei militari sempre più stanchi e tirati, le dita si contraggono nervose alla minima detonazione, anche se si tratta di un'auto di passaggio. Chiunque porti un pacchetto in mano viene guardato con un certo sospetto. Un *carabiñero* mi fa aprire l'astuccio dove tengo il *knirps*, l'ombrello pieghevole, per vedere che cos'è quell'oggetto misterioso.

Negli uffici pubblici si lavora in silenzio. Parlare di politica è proibito. I giornali hanno annunciato che entro il 31 dicembre del 1975 il numero dei funzionari e degli impiegati dovrà essere ridotto, come minimo, del venti per cento. Si invita, per conservare il posto, all'obbedienza e alla fedeltà. Nelle fabbriche, turni di otto ore. Vietate le discussioni, i raggruppamenti, le assemblee, le soste, le assenze, sospette le malattie. Quando escono dal lavoro, operai e impiegati hanno un viso chiuso, indecifrabile. Ci guardano con diffidenza. Se chiediamo «Come vanno le cose?» rispondono «Bene. C'è ordine». E la giunta di governo? «Va bene». Quanto guadagnate? I soldi vi bastano? «Va bene, non ci manca niente». E che cosa pensate della situazione, che idee avete? «Non siamo né di destra né di sinistra. Siamo cileni». Ma le autorità ammettono: la produzione è diminuita.

Nei negozi, si espongono con buona evidenza le targhette del cileno perfetto. Testimoniano che il proprietario ha donato un anello, una pelliccia o una piccola somma alla patria. Sono targhette di metallo, con lo stemma del Cile nel mezzo, una bilancia con la scritta «Giustizia» a sinistra, un profilo di fabbrica con ruota dentata, fronda d'alloro e la scritta «Lavoro» a destra. Sopra è inciso «Aiutiamo a ricostruire il Cile» e sotto «con la giunta militare di governo». Nelle ore di punta, le strade sono affollate, i negozi semideserti. Da una vetrina della Calle Moneda sorride, con pesante grazia senile, il ritratto a colori della *Prima Dama de la Nacion,* Lucia Hiriart de Pinochet, consorte del Capo Supremo. Sui giornali si leggono poesie come questa, di Luis Balfer:

La junta militar de gobierno
de Pinochet, Leigh, Mendoza y Merino
y que Dios les de poder eterno
para llevar a la Patria por mejor destino!

Anche nell'architettura di alcuni palazzi, Santiago mostra una certa precisione teutonica, frutto della immigrazione tedesca di fine Ottocento. Ma l'atmosfera tetra e un po' squallida delle strade fra i palazzi di pietra grigia è rotta dal calore latino delle grandi insegne chiassose dei negozi e dei botteghini delle lotterie, è animata dai colori caldi — giallo, verde, rosso — delle vecchie autocorriere col muso ansimante, che sembrano aver percorso tutta la pampa, tanto sono polverose e stinte dalla pioggia; e invece fanno solo servizio cittadino. La gente attende, ordinatamente, in lunga e paziente fila indiana alle fermate. Poi le autocorriere ripartono con grande fracasso e grappoli di persone

miracolosamente issate sui predellini, aggrappate alle portiere scardinate.

L'aria è nitida e pura, ora che siamo al solstizio d'estate, la terra si inclina verso il sole e il Cile, che è nell'emisfero australe, va verso la stagione più umida e fredda. Al termine delle avenidas, dove si aprono le piazze, dovunque l'orizzonte è interrotto dalle case, a Nord, a Est, a Sud, le Ande si alzano improvvise come vele.

Sono a portata di mano, sembrano in fondo alla via. E' come se, trovandoci a Roma, al posto di Tivoli o dei Colli Albani ci fosse il Monte Bianco. Le groppe della catena, che sale fino ai settemila metri dall'Aconcagua, sono immediatamente a ridosso della periferia della città, e ora che siamo d'estate (che corrisponde al nostro inverno) la neve scende fin sotto i mille metri. Al tramonto, le cime di ghiaccio avvampano di un rosso miele che poi si scioglie lentamente in un'ombra rosa cenere. Si accendono luci rade, le strade si spopolano. Ricomincia un'altra delle lunghe notti di coprifuoco.

All'una di notte mi affaccio alla terrazza del Carrera Sheraton, che dà proprio sulla piazza della *Moneda*. La piazza è vuota, la città è morta, come se tutti gli abitanti fossero scomparsi, soffiati via da una guerra atomica e per un crudele gioco della sorte fossero rimasti vivi solo i semafori, automi imperiosi e ostili sui quadrivi deserti. Gli scatti inutilmente regolari — rosso, verde, rosso — si riflettono sull'asfalto bagnato, accendono per un attimo di una luce spettrale, biliosa e sanguigna le occhiate vuote delle finestre, le facciate livide dei grattacieli tozzi, la geometria da tela di ragno delle avenidas. Per oltre un'ora non passa nessuno, non si sente neppure il gorgoglio di una fontana. Poi una macchina nera scivola silenziosa come un enorme scarafaggio e scompare.

Ancora silenzio. Forse da qualche parte qualcuno vive dietro una finestra sbarrata. Forse qualcuno si attarda a leggere un libro, o due mani si stringono nel buio, o una testa si china ad ascoltare la voce di Radio Mosca, che giunge come la Radio Londra dei tempi di guerra in Italia, ma è fievole e lontana, migliaia di chilometri al di là delle alte montagne, al di là dell'immenso oceano che serrano questo paese perduto ai confini del mondo. Forse qualcuno ascolta col cuore in gola i passi di una pattuglia che sale le scale; e poi ode bussare a una porta.

Ma al di là della barriera di silenzio che copre i cubi dei caseggiati e si dilata oltre i fasci grigioazzurri delle strade, oltre i quartieri che spingono i loro filari di lampioni gialli fino alla periferia ultima, dove le case si fanno sempre più basse e sempre più rade, e i semafori riflettono il loro monotono sbadiglio arancione sulla terra battuta, al di là dell'ultima frontiera di luce, dove preme nelle tenebre il mondo cupo e famelico delle *poblaciones*, i quartieri dei baraccati, si capisce che la città respira, che Santiago non è morta.

Spontaneo viene il confronto con la vita di notte nelle città del Vietnam. Era un paese in guerra, massacrato dai bombardamenti. Eppure là non c'era, come qui, il coprifuoco. E le strade erano piene di gente, operai che andavano o tornavano dal lavoro, donne che distribuivano opuscoli e giornali, e ragazzini scalzi in file lunghe decine di chilometri che si passavano l'un l'altro cassette di munizioni, come i «testimoni» di una staffetta senza fine, che andavano verso il Sud. E c'era dolore ma anche una grande letizia, si aveva paura ma si sapeva anche ridere, e quando andavamo in macchina lungo i viali della periferia, incrociavamo file di soldati che marciavano nel buio, e allora era tutto un tripudio di saluti, di voci e di mani, e i volti apparivano alla luce dei fari per

un attimo, sorridenti volti di ragazzi, e gli elmetti e le canne dei fucili balenavano nella notte e poi venivano di nuovo ingoiati dalle tenebre alle nostre spalle.

Là c'era il popolo. C'erano la fiducia nella gente, la voglia di vivere, la solidarietà dei poveri, la speranza nell'uomo. Qui c'è solo questa lunga orribile notte di silenzio; il terrore scivola per le strade e lungo i muri, sale le scale, si insinua come una bestia viscida dietro le porte. E ciascuno si sente solo e inerme nel suo letto.

Il regime rifiuta il contatto con le masse. Non ha nemmeno quella vena populista che percorreva il fascismo, non nutre neppure il delirio della massificazione nazista. I generali cileni fanno vita per loro conto, si mantengono isolati in una casta rigida, regolamentata da rituali precisi; solo da qualche tempo si spingono, pressati dai loro consiglieri civili, di Patria e Libertà, a qualche fugace contatto con il sottoproletariato delle *poblaciones*, la Vandea circuita da tutti i regimi di destra.

Se volessero, i generali potrebbero benissimo riempire le piazze di adunate oceaniche, ma Pinochet non ha, e forse neppure vuole, un balcone come quello di piazza Venezia. Non è soltanto diffidenza, non è nemmeno paura. E' il rozzo ritegno della media borghesia in divisa, che preferisce dare ordini secchi ai sudditi tramite i subordinati diretti, piuttosto che affrontare il confronto fisico, il grande coro, il respiro del popolo.

Nel paese si moltiplicano le ispezioni improvvise. Le cerimonie al suono delle bande militari sono ormai quotidiane. Si scoprono monumenti ai padri della patria, si inaugurano cippi e targhe per ogni eroe passato e presente, si depongono corone, si celebrano le feste degli alberi, le feste del commercio, si battezza Mare del Cile una grossa fetta dell'Oceano Pacifico. Ma cerimonie e parate si

svolgono nel chiuso delle caserme, o nelle piazze isolate da un quadrato di soldati, mentre la gente viene tenuta a cento metri di distanza, addossata ai muri, assiepata sui marciapiedi. Al massimo, vengono ammesse dentro il quadrato le ragazze in divisa bianconera dei collegi religiosi, con la suorina che cammina in testa tentando un passo marziale, mentre suonano le trombe e rullano i tamburi.

Qui le classi sociali non si mescolano, restano compatte, divise e contrapposte: senza intesa; con odio. Le classi sono uscite allo scoperto, come i filoni di minerale depurati dalla terra che li ricopre. Anche tra la popolazione, il Cile si conferma come il paese dei grandi e feroci contrasti, le Ande che precipitano al mare, il deserto che spezza i fertili solchi vallivi, il fuoco che scuote i fianchi dei vulcani coperti di nevi eterne. «Cile» è una antica parola *aymara* e significa «la regione dove finisce il mondo». Venir qui è come tornare alle radici dei problemi e guardare il baratro che si può aprire sotto i piedi degli uomini.

Come parla un dittatore

Nonostante le pessimistiche previsioni dei funzionari del *Portales*, il grattacielo-bunker di pietra color grigio fumo dove ha sede il governo militare, non è stato difficile ottenere un'intervista dal generale Pinochet. Sono molti i giornalisti italiani che l'avevano chiesta, in passato; al *Portales*, citandone i nomi, ci è stato fatto notare che Pinochet ha sempre risposto no. Per la prima volta (e a giudizio dei più, inaspettatamente) il Capo Supremo del Cile ha acconsentito a rispondere alle domande dell'inviato di «Paese Sera». Il motivo ci sembra abbastanza evidente. Santiago,

attualmente, sta facendo pressioni su Roma per il riconoscimento, nega gli scali all'Alitalia, e Pinochet, alternando la carota al bastone, desidera dare di sé una immagine gradevole. Tuttavia, le sue dichiarazioni sono molto gravi. Niente potrebbe essere più efficace, per definire questo generale, di ciò che egli stesso dice, di come lo dice e anche di ciò che non dice.

Pubblichiamo quest'intervista come un documento che permetta agli italiani di giudicare Pinochet per quello che è; e ci auguriamo che il governo (non solo l'opinione pubblica) abbia l'opportuna reazione. La pubblichiamo anche perché vogliamo fornire tutti gli elementi utili per il giudizio dei lettori; non solo per scrupolo di obiettività, ma soprattutto per contribuire alla conoscenza diretta dei fatti coi quali dobbiamo misurarci. Sono stati molti, a Santiago, i fautori del regime che ci hanno avvicinato per accusare noi, giornalisti italiani, di dare notizie «non obiettive» sul Cile. Vorremmo semplicemente chiedergli quale giornale cileno potrebbe oggi, sotto Pinochet, pubblicare integralmente l'intervista di un *leader* della sinistra italiana o anche del Presidente della nostra Repubblica. Vedremo se questa sfida sarà raccolta.

Naturalmente, non ci è stato possibile rivolgere direttamente a Pinochet tutte le domande che avremmo voluto. In un momento in cui è sotto accusa agli occhi della opinione pubblica mondiale, Pinochet non ha sentito il bisogno di giustificarsi. Ha preferito evitare il confronto personale, la domanda improvvisa. Ci era stato fatto osservare che era «inopportuno» o comunque «inutile» chiedere notizie su problemi «strettamente interni» del Cile, come la sorte dei detenuti o il numero reale dei morti e dei deportati. Così pure era bene evitare domande «troppo dirette» o «provocatorie». Abbiamo dovuto consegnare le nostre domande, edulcorate, per

scritto. Le risposte ci sono state fatte pervenire soltanto dopo alcuni giorni: Pinochet «era molto occupato». Dal testo delle nostre richieste erano state censurate frasi del tutto obiettive, come per esempio: «E' un fatto che la quasi totalità dell'opinione pubblica italiana dà del suo governo un giudizio opposto a quello della quasi totalità degli italiani residenti in Cile». Con tutto ciò, riteniamo ugualmente interessante, per i motivi che abbiamo detto, pubblicare integralmente così come ci sono ritornate, domande e risposte, riportando anche, in coda a ciascuna, le osservazioni che avremmo potuto esprimere a voce se il generale Pinochet ci avesse ricevuti.

Domanda — Generale Pinochet, vorrei da lei un bilancio sui nove mesi di attività della giunta di governo e un giudizio sul programma da lei definito di «Ricostruzione Nazionale» e sui sacrifici che questo comporta per il popolo cileno.

Risposta — «Il bilancio della attività del governo è positivo per noi, in quanto, anche se la grave crisi economica sta imponendo al Paese sacrifici,che tutti dovremo affrontare per qualche tempo, la ricostruzione è stata avviata con una mistica e un impegno che nessuno fermerà.

La situazione del Cile, come lei avrà potuto constatare, è di assoluta normalità. Rispetto alla situazione economica, per seguire l'ordine delle sue domande, posso dire che l'indice di inflazione, che è il problema principale dell'economia cilena, questo anno arriva all'87%. Qualunque sia lo sviluppo dell'andamento inflazionario, non si arriverà mai al record mondiale stabilito nel nostro Paese durante il regime marxista di Unità popolare.

Nel 1973, il governo riconobbe il 508% di inflazione in un sistema di prezzi controllati e di cifre contraffatte. La verità del processo inflazionistico era quella calcolata dal dipartimento di

economia dell'università del Cile, che indicava un indice del 1816,65%, nello stesso periodo. Quella cifra era un incubo che noi cileni ricordiamo ancora, specialmente le nostre mogli, perché con il razionamento dei generi alimentari si poteva vivere soltanto con ciò che offriva il mercato nero. Intanto, i gerarchi marxisti, i capi del governo e i loro favoriti nuotavano nell'opulenza, nello sperpero e si facevano vanto della situazione.

La produzione andava a rilento, perché gli operai erano obbligati a dedicarsi all'addestramento paramilitare, a vivere marciando, a partecipare a manifestazioni pubbliche e a svolgere opera di spionaggio nei loro luoghi di lavoro o nei quartieri dove abitavano. Eravamo arrivati al punto di dover mendicare generi alimentari, quando questo paese ne era stato esportatore. Stavamo spendendo oltre due milioni di dollari al giorno nell'acquisto di generi alimentari, che la nostra terra poteva produrre facilmente, ma l'agricoltura era bloccata a causa della insicurezza, della violenza e del settarismo che devastava i nostri campi.

Vorrei darle alcuni esempi interessanti. Un'analisi dell'aumento delle spese per le istituzioni pubbliche indica che le spese della presidenza della Repubblica aumentarono del duemila per cento, mentre le spese destinate alle abitazioni aumentarono solo dell'88%, quelle per l'agricoltura del 48%, per l'educazione del 106%, per il lavoro e la previdenza sociale del 62%. Queste cifre parlano da sole del criterio con cui si governava.

Socialmente, la nostra popolazione aveva subìto un arretramento enorme, perché l'odio tra fratelli, che veniva fomentato, era arrivato a un livello da rendere possibile una guerra civile. L'indisciplina sul lavoro aveva fatto perdere alle masse lavorative ogni incentivo alla produzione. Era diminuita perfino la produzione mineraria, che è la principale fonte di entrate per il finanziamento

delle spese sociali, come la salute, l'educazione e la previdenza. Questo aveva prodotto, fra i lavoratori, demoralizzati, mancanza di fede nelle proprie capacità e, in conseguenza, un arretramento. Il settarismo e l'inefficienza marxista arrivarono a un punto tale che l'assistenza ospedaliera fu condotta praticamente alla paralisi e gli stessi medici combatterono, attraverso le loro organizzazioni, per poter compiere le loro funzioni.

L'educazione, si pretese di trasformarla in uno strumento di conversione settaria, mediante la creazione di un progetto chiamato "Scuola Nazionale Unificata", che era la deformazione della mente della nostra gioventù, partendo dai bambini più piccoli, da parte del marxismo. Questo crimine era sul punto di essere compiuto quando le forze armate, col resto della comunità nazionale, manifestarono la loro seria preoccupazione di fronte al progetto.

Si parlava di area sociale. La verità è che non si fecero diventare proprietari i lavoratori, né nell'industria, né nelle campagne. L'unico padrone era diventato lo Stato, che usò in maniera inefficiente e settaria questo enorme monopolio economico. Adesso sì che esistono operai padroni delle imprese in cui lavorano. Anche quelli che per anni furono sfruttati dal Partito Comunista, nella grande tipografia dove si stampavano i giornali e la propaganda di quel partito. Oggi costoro sono i padroni della Imprenta Minerva, nei pressi di Hirizonte. Io li ho visitati: essi sono contenti di questa esperienza, di essere padroni della loro fonte di lavoro e di partecipare agli utili dell'impresa.

Lo stesso avviene nelle campagne. Per la prima volta si stanno assegnando definitivamente ai contadini i titoli di dominio, altro che l'inganno propagandistico di ripetere la parola d'ordine "La terra a chi la lavora" coi fini politici. Per loro, prima, era cambiato solo il padrone, perché l'antico proprietario era stato

rimpiazzato con un funzionario, ma le condizioni dei contadini non erano cambiate. Anzi, in molti casi, essi avevano entrate molto inferiori».

Pinochet non ha precisato né il programma di «ricostruzione nazionale» né i sacrifici che questo comporta. Ha preferito eludere la domanda con una lunga divagazione in cui l'alterazione dei fatti si mescola alla demagogia pura; invece di un capo di stato, che si preoccupi in modo responsabile di stabilire rapporti con l'opinione pubblica italiana, sembra che a rispondere sia un attivista di Patria e libertà, l'organizzazione *ultra* cilena. Alla demagogia non replichiamo. Vediamo i fatti.

Normalità — Per Pinochet è normale che il Parlamento sia sciolto, i partiti aboliti, la politica proibita, la stampa allineata, il potere solo ai militari, gli oppositori in galera o morti. Si scandalizza perché gli operai «vivevano marciando». Detta da lui, la battuta è un boomerang.

Inflazione — Non è un termine assoluto per indicare il malessere di un paese, a meno che non si identifichi il paese con i padroni del denaro. Con Unità popolare, l'inflazione aumentava, per conservare la possibilità d'acquisto alle masse lavoratrici, con distribuzione di viveri, prezzi controllati e adeguamenti salariali, nel momento in cui borghesia e agrari facevano sparire le merci e impinguavano il mercato nero. Coi militari al potere, in nove mesi, la media dei prezzi è salita, come dimostreremo, dell'850%. Ora le merci ci sono, ma pochi possono comprarle. L'inflazione diminuisce ma i cileni stanno peggio.

Agricoltura — Il Cile non è stato mai un paese esportatore di prodotti agricoli. E' vero che prima di Unità popolare la produzione *globale* era «sufficiente»: infatti, c'era meno richiesta, perché la gente mangiava meno.

Spese sociali — Riconoscere che siano aumentate è un involontario attestato di merito per Allende. Quanto alle spese della Presidenza della Repubblica. Pinochet non dice che sotto questa voce erano comprese quelle per le iniziative culturali, i convegni internazionali per il progresso scientifico, la pubblicazione di libri a grande tiratura e a basso costo. Sembrano più rilevanti delle altre, perché Pinochet cita percentuali, non cifre assolute.

Assistenza medica — E' vero che due terzi dei medici scioperarono. Si opponevano, per ragioni corporative, alla riforma sanitaria che per la prima volta, in un paese povero e arretrato, consentiva a tutti i cittadini di usufruire delle cure mediche.

Istruzione pubblica — La riforma fu contrastata da un largo fronte che raccoglieva i conservatori intorno alla Chiesa, colpita nel suo predominio sull'insegnamento privato. I militari cileni, che non sono propriamente noti come uomini di cultura, capirono che era prossimo il loro momento. Ora l'attività dei licei è coordinata da tenenti dell'esercito.

Partecipazione — Non è vero che attualmente ci siano operai e contadini «padroni delle imprese in cui lavorano». Anche il caso citato, della Imprenta Minerva, è falso. Se Pinochet non lo sa, faccia un'inchiesta.

Domanda — Ci sono, a suo giudizio, responsabilità del governo di Allende, e dei governi precedenti, nella situazione attuale?

Risposta — «Come ho avuto modo di dire in molte occasioni, il Paese non solo nel regime di Allende, ma negli ultimi anni stava soffrendo le conseguenze di un'acuta crisi politica. E' stato un processo progressivo, culminato con gli scontri fra gruppi estremisti e con i disordini pubblici, che causarono perdite anche fra le

forze armate. La responsabilità del governo di Allende è molto ben delimitata, sia per i suoi atti che per l'azione dei funzionari del suo governo e dei gruppi politici che sostenevano il regime di Unità popolare. Attualmente è stato imposto un clima di normalità nel Paese e la si è fatta finita con questi elementi di estremismo. La giunta si è tracciata mete concrete per il compimento del dovere che si è fissata nel momento di assumere il comando; mete che sono chiaramente stabilite nel Bando n. 5».

Nel Bando n. 5 si afferma che la giunta ha assunto il potere «per il solo lasso di tempo che le circostanze esigono». La censura di Pinochet ai governi che hanno preceduto Allende, e che erano retti dalle destre e dai democristiani in regime parlamentare, fa capire quali sono i reali obbiettivi dei generali.

Domanda — Quali sono le sue opinioni sul futuro politico del Cile?

Risposta — «Sarà la giunta a definire la struttura della nuova società perché essa possa crescere solidamente dalle sue basi. Nella Carta Fondamentale verrà sviluppata una politica realistica, perseverante e orientata a elevare il livello di vita della cittadinanza, e allo stesso tempo verranno stabilite le forme che dovrà assumere la convivenza nazionale. Questa società sarà fortemente radicata nella storia, ciò che darà coesione e stimolo al popolo cileno nella ricerca di una sua fisionomia e continuità espressiva. Sarà anche una società libera, in cui gli individui che ne faranno parte potranno attuare, in termini reali, e non solo legali, lo sviluppo delle possibilità personali, trovando in essa e nello Stato un vero appoggio. Inoltre, avrà la capacità di fornire ai suoi membri una uguaglianza dinamica e convergente in termini di

valori nazionali. Infine permetterà ai suoi componenti di vivere in libertà, non con un sentimento individualista, bensì in modo che ogni cittadino si senta responsabile delle esigenze e delle mancanze dell'altro, e, raggiunti gli obiettivi, ne condivida il buon esito».

Dietro la cortina delle parole («politica realistica e perseverante», «coesione e stimolo», «fisionomia e continuità espressiva», «uguaglianza dinamica e convergente» ecc.) c'è un solo fatto: che a decidere «sarà la giunta», non i cittadini. E' inconciliabile con questa affermazione l'altra secondo la quale ci «sarà una società libera».

Domanda — Secondo lei, a quali idee deve ispirarsi la gioventù cilena?

Risposta — «Gli stessi giovani hanno accolto, in diversi interventi e dichiarazioni, il nostro desiderio di governare non solo per la gioventù ma con la gioventù. Questa posizione dimostra gli obiettivi verso i quali intendiamo avviare il nostro governo. Con il pronunciamento militare, il Cile ha inflitto al comunismo internazionale la sua più grave sconfitta degli ultimi trenta anni. Volevano possedere i nostri giovani, volevano trasformarli in entità al loro servizio; ma per fortuna i nostri giovani hanno capito. Oggi per loro si apre una prospettiva di tali dimensioni che ci ricorda l'epoca di quegli altri giovani che furono i Padri della nostra Patria e i forgiatori della nostra Repubblica. E' pensando alla nostra gioventù che svilupperemo tutte le attività che ad essa competono, specialmente nel campo dello sport, della creazione culturale e dell'azione sociale, per restituirle, grazie alla sua generosità, i veri valori morali che sono stati banditi dai politicanti».

Pinochet ammette, con coerenza, che gli ideali ai quali deve ispirarsi la gioventù sono l'anticomunismo, il rifiuto della politica (cioè del libero confronto e della democrazia) e il ritorno ai «veri valori morali», cioè quelli dei «padri della Patria», fiere tempre di militari dell'Ottocento che furono assai abili, tanto nell'arte della guerra quanto in quella di mantenere il Cile fra i paesi più socialmente arretrati del mondo.

Domanda — I fascisti italiani, che rappresentano una ristrettissima minoranza del popolo italiano, vantano una stretta affinità di idee e di azioni con voi. Lei crede fondata questa loro asserzione?

Risposta — «Il governo del Cile non ha avuto alcuna relazione con movimenti politici di nessun tipo, sia nel Paese che all'estero. Pertanto è una esagerazione e una falsità da parte di chiunque pretendere legami politici con un governo che è eminentemente istituzionale e non è al servizio di ideologie di nessuna specie».

Nel tentativo di ingraziarsi il governo di Roma, Pinochet getta a mare i fascisti. Almeno a parole, nemmeno lui vuol più saperne di loro.

Domanda — Lei crede che l'attuale situazione dei rapporti fra Roma e Santiago possa pregiudicare, se si prolungherà, l'attività degli italiani residenti in Cile?

Risposta — «Gli italiani residenti in Cile godono della cordialità, della tranquillità e del rispetto che tradizionalmente il Cile riconosce a tutti gli stranieri che vengono in questo paese e in particolare a quelli che ne fanno la loro seconda patria. Gli italiani residenti in Cile, così come i cileni di origine italiana,

hanno dato innumerevoli prove di adesione e di appoggio ai postulati della giunta; di questo siamo loro sommamente grati».

Gli italiani residenti in Cile, sono, per vecchie tendenze politiche, per ragioni di classe sociale e per contingenti opportunità, favorevoli quasi tutti al regime. Con questa assicurazione di Pinochet, cadono le preoccupazioni, da loro più volte espresse, di un avvenire incerto, nell'ipotesi che l'Italia non riconosca mai la giunta militare.

Genocidio per fame

Santiago aspira a diventare una metropoli moderna. Lo si vede non tanto dai grattacieli grigi o tozzi che si alzano fino a venti piani intorno alla *Moneda* e dietro il Cerro Santa Lucia, quanto dai baraccamenti delle *poblaciones*, la sterminata cintura di tuguri dove vivono forse un milione di uomini, donne, bambini, galline e cani. Sono almeno 200 mila baracche, per lo più in legno o lamiera, ciascuna col suo piccolo pezzo di terra recintato da una rete alta quanto una persona. Non sono abitazioni di uomini. Neppure hanno la dignità dei tucul. Sono pollai; e nei recinti razzolano i bambini.

Il Cile non è un paese povero; potrebbe essere, anzi, uno dei più ricchi del mondo, con i suoi sterminati giacimenti di rame e i depositi di salnitro. Le rocce delle Ande, spezzandosi sotto il fuoco dei vulcani, hanno partorito ferro, oro e argento; dal raffreddamento rapido delle grandi colate di lava dentro il Pacifico sono sbocciati, quasi in un processo di vetrificazione, i lapislazzuli come nocciole color azzurro oltremare. Ma l'intervento del capi-

tale straniero, che porta fuori dal Cile immensi profitti, e la formazione di una borghesia subalterna, tesa alla rapina, hanno provocato disuguaglianze profonde fra i dieci milioni di abitanti: metà della popolazione percepisce soltanto un sesto del reddito totale, 20 mila famiglie si dividono un reddito che è sessantanove volte quello delle 250 mila famiglie più povere.

Santiago è una tavola divisa a scacchi, dove ogni classe sociale occupa il suo quadrato. Non ci sono promiscuità fra i quadrati. Il giocatore muove i pezzi soltanto per divorarne altri. I più ricchi abitano in grandi case comode, che rievocano la Spagna e i cieli mediterranei, con i giardini profumati di siepi di rose; le domestiche vengono confinate spesso in un tugurio di tre metri per quattro in fondo al giardino. Possono accedere alle stanze padronali soltanto per le faccende e per servire a tavola. La notte tornano nella loro baracca come in un canile.

Un giorno, donne e bambini del sottoproletariato sono usciti dai cancelli e dai pollai e hanno marciato sulla città. Con Unità popolare al governo, gli uomini hanno gridato con rabbia nelle piazze e i servi hanno osato sedersi al tavolo dei padroni. Ora, nel quadro della «Ricostruzione Nazionale» sono stati ricacciati al loro posto, nei tuguri. E le signore di buona famiglia parlano volentieri, ma con raccapriccio e sgomento, di quella amara esperienza.

Mi racconta Guglielmo G., figlio di un italiano scappato in Cile alla caduta del fascismo («però, mi creda, non aveva mai torto un capello a nessuno»), che i suoi, negli anni cinquanta, investirono «un po' di denaro» nella terra. Su centotrenta ettari, «a prezzo di enormi sacrifici e di dura fatica: una vita da pionieri», ne misero a frutto una trentina. «Proprio quelli ci tolse Allende e li dette ai contadini». Dopo il colpo di Stato, «quando la proprietà ci è stata restituita, abbiamo trovato la fattoria saccheggiata, la

vasca da bagno piena di barattoli di conserva e cassette di legno, la terra abbandonata, i canali di irrigazione ostruiti dagli sterpi e dai rovi. I ventotto vitelli e le novanta vacche, che avevamo, non c'erano più: se li erano mangiati». Si indigna, perchè mostro di non credere al suo racconto. Allora gli chiedo come si spiega, lui, quella esplosione, dopo secoli di miseria, di ignoranza e di sfruttamento. «Non avevano voglia di lavorare — sostiene — Quelli sono *indios*, pensano soltanto a ballare e a ubriacarsi». Perchè poi i contadini si siano divorati vacche e vitelli non sa dire. Avanzo l'ipotesi più semplice: avevano fame. Ci pensa un po' e tace.

Quando piove (e ora che siamo d'estate, la stagione più umida e fredda, piove spesso) le *poblaciones* diventano lagune di fango. Giorni fa il ministro degli Interni, generale Bonilla, ha fatto una «ispezione improvvisa», come dicono i giornali, nel settore René Schneider, allo Hermida, e superando i rigagnoli su apposite tavole e le pozzanghere con piccoli salti atletici, ha potuto constatare di persona che «nessuna casa è stata allagata grazie ai lavori predisposti». Il generale ha poi parlato alle donne e le ha esortate a lavorare alle macchine da cucire «per provvedere, così, al proprio mantenimento». Purtroppo, l'interno delle baracche è buio; l'ottanta per cento non hanno luce. Alla fine, il generale Bonilla ha dichiarato che saranno presi provvedimenti e se n'è andato con un codazzo di soldati e di cani bastardi.

Anche vari circoli assistenziali, come il «Club de Señoras de Carabineros» si prendono cura dei baraccati. Ogni tanto arriva un gruppo di brave signore che lasciano ai limiti del campo le macchine con dentro gli autisti e i barboncini col cappotto di panno rosso e si avventurano fra i tuguri, dove distribuiscono caramelle in premio ai bambini più puliti, chiedono notizie sui voti che prendono a scuola e ammoniscono maternamente quelli

che a scuola non vanno, ascoltano con pazienza lunghe lamentele di donne gravide, prendono nota delle raccomandazioni da fare. Promettono sorridenti: «Stasera ne parlerò a mio marito». Una signora, reduce da una di quelle opere di bene, mi ha raccontato anche che quella sera, alla TV, aveva visto una vecchia commedia messicana, una di quelle storie d'amore struggente che qui vengono chiamate *cebollere* (da *cebolla*, cipolla) perché, appunto, hanno lo stesso effetto sugli occhi; e lei si era commossa tanto, come tutti in famiglia, e non aveva fatto altro che piangere.

Alla *poblacion* Lo Hermida non è stato difficile neppure per me parlare con le donne e con i bambini. Però se ne stanno al di là delle reti, ostili e diffidenti; e se stendo la mano, non la stringono. Le donne dimostrano cinquant'anni anche se ne hanno ventotto; i ragazzi hanno occhi adulti e mi guardano le scarpe. Domande e risposte sempre le stesse: sono cinque o sei in famiglia; la baracca di legno è divisa da paratie in due o tre vani, senza mobili; il marito lavora quando è possibile, a mettere piastrelle nei bagni in città, o a vendere pentole e tovaglie di plastica. Nessuna donna ammette che non ci sono servizi igienici. Quando lo chiedo, rispondono sempre di sì, ma poi vedo che si tratta di pozzi neri. Del governo si affrettano a dire bene. Molte baracche hanno, sopra la porta, una grande stella azzurra. E' la stella della bandiera cilena, che a Natale le autorità hanno invitato a esporre, perché tutti dimostrassero la loro felicità «per la Natività del Bambino Gesù e del Cile»: una specie di censimento del suddito fedele, che ricorda le croci segnate sulle porte la notte di San Bartolomeo.

Nelle famiglie dei baraccati entrano, ma non tutti i mesi, quando dieci, quando venti e perfino trenta mila *escudos* (che equivalgono, grosso modo, alla lira: anche i prezzi, però, sono alti

come quelli italiani). Si fa presto a fare i conti: 250 grammi di pane, un dado di carne, un uovo e tre patate a testa, al giorno; una lampadina sola, accesa poche ore, per la mamma che cuce e il bambino che fa la lezione, cinque mc di gas in un mese significano 20 mila *escudos* per una famiglia di quattro persone. E mancano ancora, da questo bilancio, i soldi per l'affitto, per i vestiti, per la scuola, per le malattie.

Del resto, i cileni che hanno un lavoro non saltuario guadagnano poco di più. Nell'unico asilo della zona, che ospita per tutte le ore della luce i bambini da uno a cinque anni, figli di domestiche, la maestra ha uno stipendio di 32 mila mensili. E' soddisfatta del suo lavoro, dell'asilo e anche del governo. Dell'Italia conosce solo «Canzonissima». Due muratori di uno stabile in costruzione vicino alla *Moneda* mi dicono che riscuotono al mese dai 20 ai 22 mila *escudos*. Un medico specialista cardiologo, con otto ore di lavoro in ospedale e il divieto di fare visite private, 125 mila; un professore universitario altrettanto.

Gli esperti di economia che tracciano la linea al governo e che si atteggiano a epigoni della vecchia scuola «manchesteriana», (libero scambio, iniziativa privata e riduzione dell'intervento pubblico), certo non ammettono che la loro strategia porti di fatto alla eliminazione fisica di coloro che non sono strettamente necessari per assicurare la produzione nelle miniere controllate dalle grandi società nordamericane e nelle industrie complementari. La loro politica è semplicemente quella dei monopoli stranieri. Con la liberalizzazione delle importazioni e la riduzione dei dazi doganali, il Cile ritorna colonia, viene ridotto alla sola funzione di esportare minerali e importare beni di consumo: ma in questo modo, insieme con i disoccupati e i contadini, si trascinano sotto il livello minimo di esistenza anche gli operai, e con loro scivolano

verso la rovina la piccola e media borghesia. I salari sono triplicati, ma i prezzi in nove mesi sono aumentati dell'850%.

Nelle eleganti *avenidas* del centro, i negozi riescono ancora a vendere, alle 20 mila famiglie più agiate, che sono socie minori del capitale straniero o forniscono liquori e scarpe ai militari; ma le botteghe dei quartieri operai di San Miguel, Quinto Normal, Independencia, sono al fallimento: i cileni se ne vanno, rifluiscono verso le *poblaciones*, perché non possono più pagare gli affitti. Fino a poco tempo fa, negli enormi baraccamenti della periferia affluivano, come in tutte le metropoli del mondo, gli immigrati che si inurbavano per immettersi nel processo produttivo: erano braccianti agricoli fuggiti dalle *haciendas*, boscaioli delle grandi foreste degli Araucani, battellieri delle regioni australi. Ora avviene il fenomeno contrario: sotto la spinta della miseria crescente, il flusso si è invertito, la immigrazione avviene *dalla* città.

Una larga minoranza di cileni è destinata al genocidio economico: sono in pericolo di vita non soltanto le migliaia di deportati e di internati nei campi di concentramento, e nelle prigioni, ma anche i milioni di diseredati che la politica del governo taglia fuori dai consumi. Solo per poco ancora sarà possibile convincere il commerciante o il professore universitario che le colpe risalgono a Unità popolare. Matura una nuova ondata di dissenso, anche se le donne della piccola e media borghesia non potranno più, come ai tempi di Allende, manifestare col «concerto delle pentole»: ora la notte c'è un grande silenzio. I generali hanno occupato il paese, ma in realtà, come avvenne per i tedeschi, le mosche hanno conquistato la carta moschicida. Essi si trovano nella condizione di chi, alla guida di un carro che precipita sempre più verso il basso, sta per essere travolto dallo stesso peso del meccanismo che ha messo in moto con cieca determinazione.

L'aumento dei prezzi col governo «forte»

Le cifre che pubblichiamo ci sembrano, nella loro aridità, più eloquenti di molte parole. Esse dimostrano ai fautori del mito di un governo «forte», (che combatta la «permissività» e abolisca gli scioperi), a quali condizioni di vita va incontro un paese quando vengono ripristinati, nel modo come è avvenuto in Cile, la «disciplina», «l'ordine» e la «stabilità». I prezzi sono dati in *escudos*, la moneta cilena che attualmente ha press'a poco il valore della nostra lira e i confronti sono, naturalmente, fra generi di uguale qualità. Nella prima colonna sono elencati i prezzi alla vigilia del colpo di stato militare. Va detto che allora la maggior parte dei generi erano stati imboscati da borghesia e agrari: il governo provvedeva ad assicurare la fornitura mediante il razionamento e con distribuzioni controllate, per combattere il mercato nero. La seconda colonna si riferisce ai prezzi in vigore il 15 marzo e la terza a quelli del 15 giugno di quest'anno: la percentuale media di aumento, in nove mesi, è stata dell'850%.

	Settembre 1973	Marzo 1974	Giugno 1974
ALIMENTARI			
Pane (1 Kg.)	6,50	143	240
Pane in conf. spec. (1 Kg.)	30	320	450
Farina bianca	11	310	500
Pasta (1 Kg.)	8,60	300	390
Riso (1 Kg.)	6,70	350	745

	Settembre 1973	Marzo 1974	Giugno 1974
Latte fresco (1 lt)	8	140	140
Latte Nido (latta da 2 Kg.)	99,68	1.900	2.600
Latte evaporato (in latta)	22	215	310
Latte condensato	7	195	240
Burro (1 Kg.)	32	1.080	3.850
Nescafè (in latta da 450 gr.)	29,13	950	4.470
Olio d'oliva	700	1.950	2.350
Olio semi (imbottigliato)	26	850	1.800
Zucchero (1 Kg.)	11	280	280
Tè (250 gr.)	17,60	250	350
Caffè tostato (al Kg.)	80	2.200	4.400
Dado di carne	1,60	50	60
Carne (1 Kg.)	85	1.800	1.800
Pollo (1 Kg.)	50	680	740
Uovo	2	14	37
Pesce (al Kg.)	20	600	1.250
Patate (al Kg.)	4	40	80
Fagioli secchi (al Kg.)	8	180	240
Vino in bottiglia	20	560	800
Frutta e verdura fresca (1 Kg.)	20	280	450
Marmellata (1 Kg.)	110	2.000	2.000
INDUMENTI			
Pantaloni (uomo e donna)	1.200	15.000	24.500
Calzini uomo	42	1.200	4.000
Camicia uomo	1.600	6.800	12.000
Vestito uomo	8.000	80.000	90.000
Golf lana (uomo o donna)	1.200	8.500	20.000
Calze donna	70	1.800	1.800
Scarpe (uomo o donna)	1.800	15.000	25.000
Cappotto	10.000	50.000	90.000

	Settembre 1973	Marzo 1974	Giugno 1974
CONSUMI VARI E SERVIZI			
Acqua (un mc.)	0,12	2	20
Luce (un Kwh)	2	30	85
Gas (un mc)	3	11	20
Liquigas (45 Kg)	800	4.100	5.000
Telefono (un apparecchio)	1.029	3.500	4.240
Chiamata in Italia (6')	1.500	25.000	25.000
Saponetta	2,46	250	400
Dentifricio	7,75	200	520
Sigarette (un pacchetto)	5,50	280	600
Benzina (un litro)	7	140	240
Petrolio (un litro)	2,40	74	120
Visita medica in ambulatorio	800	3.500	10.000
Trasporto scolastico mensile	2.000	10.000	18.000
Retta scolastica mensile	3.180	10.000	23.000
Taxi (dodici Km.)	1.600	10.000	25.000
ELETTRODOMESTICI			
Televisore 12"	32.000	160.000	240.000
Televisore 23"	60.000	260.000	400.000
Lavatrice	36.000	290.000	370.000
Frigorifero (8 piedi cub.)	35.000	240.000	270.000
Frullatore	3.500	36.000	50.000

STIPENDI E SALARI

Bracciante agricolo	12.000
Muratore	20.000

Operaio qualificato	50.000
Impiegato d'ordine	50.000
Medico specialista	125.000
Professore universitario con 15 anni di anzianità	140.000
Alto funzionario	300.000

I dati si riferiscono alla media *mensile degli stipendi e dei salari delle varie categorie.*

Negli ultimi mesi la situazione economica del Cile si è ulteriormente aggravata e i duri sacrifici imposti alla popolazione non bastano a turare le falle di un sistema sempre più precario. La disoccupazione si è triplicata. L'ascesa dei prezzi è ormai irrefrenabile. Sono indicativi gli aumenti subiti, in un anno, dai prezzi dei beni di maggiore consumo. Un litro di latte è passato da 8 escudos a 200; un Kg. di pane da 6,50 a 400; un Kg. di burro da 32 a 7.500; un Kg. di pasta da 8,60 a 810; un Kg. di zucchero da 11 a 1.200; un dado di carne da 1,60 a 250; un Kg. di carne da 85 a 4.000; un uovo da 2 a 65; una bottiglia di vino da 20 a 2.400; un Kg. di patate da 4 a 270. Le tariffe sono passate, per l'illuminazione elettrica, da 2 a 94 il Kw; per il gas da 3 a 117 il mc., per il telefono da una spesa media di 1.020 a 13.500. La benzina, che costava 7 escudos il litro, è salita a 470. I prezzi degli elettrodomestici sono aumentati da un minimo di 150 a un massimo di 200 volte.

Le misure di emergenza escogitate dal governo hanno contribuito soltanto ad accelerare la crisi e per due volte Pinochet ha dovuto cambiare il governo. Il 10 aprile 1975 tutti i ministri sono stati «dimissionati», con la motivazione ufficiale che è necessario «affrontare la situazione economica».

La cultura nei ripostigli

La buona borghesia cilena nutre per i militari al potere un sentimento di gratitudine misto a tenerezza. Sono passati i giorni della grande paura, quando cortei di scamiciati percorrevano le strade urlando «Fidel e Allende - il popolo li difende» e nei negozi bisognava fare la fila. Tornato l'ordine e respinta la plebe nelle *callampas* della periferia, ora si può fare lo *shopping* con tutta calma nei negozi eleganti (e semivuoti) di Huerfanos, parlare tranquillamente con gente di gusto al Club Hipico, brindare con *pisco* e *champagne* sulla terrazza del Carrera Sheraton, al lume di candela e con musica soffusa, proprio come se si fosse in una città della vecchia Europa; e ogni tanto di lassú si può dare un'occhiata rassicurante all'enorme carie nera di rovine dentro la *Moneda*.

I militari sono «un po' rozzi»; talvolta hanno «battute pesanti», ma questo non dispiace del tutto alle signore. Il tenente colonnello Leon Ruiz, un addetto alla stampa estera gentilissimo e compito, ci sintetizza così lo stato d'animo delle donne di buona famiglia: «Le signore, adesso, sono contente, specialmente la notte, perché, con il coprifuoco, gli uomini, invece di attardarsi a bere e a giocare con gli amici, devono assolutamente tornare a casa entro l'una. La vita in famiglia è molto più tranquilla e raccolta». E aggiunge, con un mezzo sorriso, quella che deve essere la sua battuta di spirito preferita: «Molte signore ingrassano davanti».

Rudi coi subalterni, burberi e schivi con i borghesi, gli alti ufficiali sono tuttavia galanti con le belle donne, quel tanto che basta s'intende, per non irritare le mogli verso le quali nutrono, nella maggior parte dei casi, un reverenziale timore. Il comandante in capo della marina, della quale sono note in tutto il mondo tradizioni e battaglie, l'ammiraglio Jose Toribo Merino,

elenca nell'ordine quelli che sono i suoi *hobbies* preferiti: «La pesca, la caccia, le corse automobilistiche, la filatelia, la fotografia, la lettura». A tutti antepone «il mare aperto». Lo scopo della mia vita — sostiene — è «l'andar navigando nell'oceano coi miei cannoni». La seconda passione era il golf, ma poiché alla moglie Margherita la cosa non andava giù, ha smesso di praticarlo da più di vent'anni. L'ammiraglio ama le battute alla Birindelli («Un paese senza tradizioni non tiene sangue nelle vene») e condensa così il suo credo socio-politico. «Quello che mi preoccupa è il deficit dello Stato, non la disoccupazione. Nessun paese muore di disoccupazione: coi sussidi la si può controllare». Devoto marito, come abbiamo visto, e buon cristiano («Io chiedo sempre allo Spirito Santo di illuminarmi») è anche un ottimo padre: «con Carolina e Teresa Trinidad (le due figlie minori) sono decisamente amico: andiamo insieme a pesca».

Durante il mio soggiorno in Cile ho conosciuto alcune di queste famiglie tranquille. La sera le donne conversano di moda (una delle *boutique* più affermate di Santiago si chiama «Via Veneto»), gli uomini dissertano sulla priorità dei vini (Don Silvestro o Santa Rita Casa Real?) e tutti si narrano, l'un l'altro, le dolorose storie recentemente sofferte. «...Questi comunisti erano tutti armati. Una volta, una mia amica ha aperto un sacchetto di zucchero e in fondo ha trovato, indovini un po'?, una mitragliera». (Lo zucchero, naturalmente, veniva da Cuba). Ma l'argomento preferito è la futura carriera dei figli maschi o il marito adatto per le femmine. Le ragazze pigolano con grazia e arrossiscono pure, a certe chiacchiere un po' spinte degli adulti, come si usava nei buoni salotti di fine Ottocento. Così, in attesa che l'ora del coprifuoco costringa gli ospiti ad andarsene, tutta la famigliola affonda in una dolce sonnolenza, nella stanza odorosa di legno antico e rischiarata

dalle fiamme del caminetto stile vecchia Europa. E io ho sempre presente, davanti agli occhi, lo sguardo fisso e il volto consapevole di Corvalan dietro le sbarre. A due passi da qui ci sono campi di concentramento e carceri; si torturano i prigionieri, si strappano costole agli uomini coi ganci da macellai, si infilano ratti nelle vagine alle donne. Ma chi ne parla, lo fa con noncuranza, come di una necessaria campagna di disinfestazione dai topi.

L'indifferenza, la noia, uno spietato egoismo, un odio di classe che viene giù dai secoli, l'efficacia paralizzatrice e risolutrice del terrore, rendono sordi a ogni sentimento di solidarietà umana, anche a quel minimo di pietà che i preti si affannano a predicare dagli altari delle brutte chiese cilene. Una delle più squallide è quella di Sant'Ignazio. Appena si entra, sulla destra, c'è la statua di un Cristo deposto. Da quale anfratto nascosto della memoria riaffiora un vecchio ricordo di scuola? «...E le pareva che quel corpo lungo e disteso sulle ginocchia della madre, colle costole nere e i ginocchi rossi di sangue fosse il ritratto del suo Luca e si sentiva fitte nel cuore tutte quelle spade d'argento...».

L'alta borghesia cilena non ha di questi ricordi. La mattina si apre un giornale e si legge senza sorpresa: «Proibiti i nomi dei marxisti o che siano in relazione a questa ideologia». Oppure: «Alcuni avvocati assicurano che coloro per i quali viene chiesta la pena di morte dal Consiglio di Guerra si dimostrano in preda a una tensione nervosa straordinaria... Quando i difensori gli chiedono qualche dato che può servire a loro discarico, i rei si scompongono in modo tale che gli trema tutto il corpo... Sembrano sul punto di mettersi a piangere. Si tratta di gente implicata in attività di collusione col nemico». E ancora: «Condannato a trenta anni un professore che indottrinava i suoi alunni».

Su questi subdoli diffusori dell'ideologia nemica, lo stesso capo

supremo della nazione, generale Pinochet, ha avuto, nell'intervista che ci ha concesso, parole di fuoco: «...Volevano possedere i nostri giovani, volevano trasformarli in entità al loro servizio. Ma per fortuna i nostri giovani hanno capito. Oggi per loro si apre una prospettiva di tali dimensioni che ci ricorda l'epoca di quegli altri giovani che furono i Padri della Patria». Guardiamo qual è questa prospettiva, e quali sono le dimensioni. Da una circolare del ministero dell'Educazione apprendiamo che nelle scuole di istruzione media e universitaria sono istituiti corsi che «devono tendere all'incremento del Potere Nazionale». A livello universitario è istituita una cattedra di «Sicurezza Nazionale», con un ciclo di lezioni diviso in due corsi, il primo di 60 ore e il secondo di 36. L'obiettivo dichiarato è quello di «rendere consapevoli i futuri professionisti delle varie minacce che attentano alla vita dello Stato, la cui espressione massima significa la guerra».

Nel primo corso, otto ore sono dedicate alle «minacce alla integrità della Nazione». Le minacce si dividono in «interne» e «esterne». Quelle «interne» sono, nell'ordine: «1) sovversione; 2) deviazioni politiche; 3) varie». Quelle «esterne»: «1) aggressione economica; 2) aggressione politica e ideologica; 3) aggressione armata». Dieci ore sono dedicate allo «studio generale della guerra»; ventiquattro alla «Sicurezza nazionale». Il programma viene precisato nei punti seguenti: «1) Concetto; 2) Responsabilità; 3) Relazioni fra sicurezza e sviluppo; 4) Organismi internazionali e sicurezza nazionale; 5) Sicurezza nazionale e difesa nazionale; 6) Sistema di sicurezza nazionale; 7) Gli obiettivi nazionali; 8) Il Potere nazionale; 9) La strategia nazionale; 10) La politica di sicurezza nazionale».

Su questo ponderoso programma sono chiamate a esercitarsi e riflettere le giovani menti dei futuri, perfetti cileni. Dalle librerie

sono scomparse tutte le opere sospettate di «corrompere» la gioventù. Laddove la censura è limitata da necessità contingenti, si provvede con lo sbarramento del costo. Nella vetrina della libreria «Orbe», in Agustinas, sono esposti in vendita i tre volumi di «Arcipelago Gulag» di Solgenitzin: 2.600 *escudos;* e i tre volumi dell'opera completa di Neruda: 68.000 *escudos.* Ogni scrittore ha il suo prezzo.

Ora la cultura si tramanda nei ripostigli; i volumi più rari e preziosi raggiungono per vie misteriose cantine e soffitte, mani prudenti li sotterrano nei giardini, per sottrarli alla furia dei militari: le «Tesi d'Aprile» di Lenin accanto alla *«Mater et Magistra»* di Giovanni XXIII, la *«Populorum Progressio»* di Paolo VI insieme con le poesie di Nazim Hikmet. Se qualcuno di questi depositi clandestini di libri, pericolosi come depositi d'armi, viene scoperto dai *carabineros*, se ne fa un rogo in piazza, di notte: le ombre dei soldati danzano al chiarore delle fiamme, sembrano i tragici e mostruosi fantasmi evocati da Goya.

Un giovane tra i militari

Stimato generale

Il documento che pubblichiamo riveste, per più d'un motivo, un interesse eccezionale. E' il testo integrale della lettera che uno dei leaders più prestigiosi della DC cilena, Radomiro Tomic, ex candidato alla presidenza della Repubblica in concorrenza con Allende, scrisse al generale Leigh, uno dei quattro protagonisti del colpo di stato militare, il 23 dicembre del 1973, e cioè tre mesi e mezzo dopo il golpe e quando già migliaia di militanti della sinistra erano stati fucilati a freddo o assassinati fra crudeli sevizie e il regime aveva confermato, senza possibilità di dubbiò, la sua natura reazionaria al servizio del capitalismo USA e del satellite brasiliano.

Dalla tranquillità della sua casa, Tomic, che pure non è, come Frei, uomo di destra, ma anzi è stato ed è fautore di un rinnovamento democratico, riformista e antimonopolistico, si rivolge a uno degli affossatori della democrazia cilena per proporgli (spinto dal presidente del suo partito, come espressamente dichiara) una disponibilità della DC che dia legittimità alla dittatura e permetta a militari e democristiani di aprire insieme un nuovo corso per il Cile. Se questa collabo-

razione poi non sarà possibile, lo si dovrà al rifiuto dei militari, non certo ai democristiani.

La lettera può essere bene compresa solo se la si colloca nel contesto degli avvenimenti del periodo in cui fu scritta. Tomic, insieme con altri esponenti dc, come Fuentealba, Leighton e Valdes, aveva condannato, contro la direttiva del partito, il golpe, disapprovando il collaborazionismo di leaders come Frei e Aylwin. In quel momento, egli si poneva il problema di «umanizzare» il regime, con la consapevolezza che la brutalità della dittatura non era in grado di risolvere i problemi del paese. E' indispensabile, scriveva, fare da «canale», non da «diga» alla inesorabile marcia del progresso. Per la tesi che sostiene e per la sua stessa formulazione (che la rende un vero e proprio saggio sull'ideologia dc), la lettera è rivelatrice di un modo di concepire lo sviluppo civile e la difesa della libertà e della dignità umana che offre la possibilità di suggestivi paralleli con ciò che avvenne in Italia nel '22-'24 e di ipotesi, sia pure audaci, su quello che potrebbe avvenire (se la democrazia non fosse, nel nostro Paese, sufficientemente forte da risultare inespugnabile). Da sempre, la DC ha rimproverato ai partiti marxisti, per i loro legami internazionali, una sorta di marchio d'origine, pretendendo certificati di «garanzie democratiche»: l'esperienza cilena rovescia sulla DC italiana la necessità di difendersi dal sospetto, di distinguersi coi fatti da correnti di analoga matrice nel mondo e di esercitare su loro quella influenza decisiva che le deriva dal suo ruolo centrale nel mondo cattolico.

In questa lettera, che abbiamo la possibilità di rendere nota, e integralmente, all'opinione pubblica non solo italiana, si teorizza sulle possibilità che un massacro, facendo tabula rasa, *offre al politico, permettendogli di lavorare in condizioni ideali: decapitate le sinistre (e sappiamo a quale prezzo), sostiene chiaramente Tomic, è ora possibile cominciare da capo, per condurre il Cile verso una sorta di socialismo democratico, senza essere disturbati; e voi militari dovete capire che la DC è l'unica forza politica in grado di fare da mediatrice per «integrare» le masse (ora che sono state messe in ginocchio) nel sistema; e incanalare il dissenso.*

Quanto questa concezione, anche lasciando da parte ogni giudizio morale, si discosti dalla conoscenza delle leggi inesorabili della storia, lo dimostrano i sette mesi e mezzo trascorsi dal momento in cui la lettera è stata scritta. Appunto per questo, la lettera non ha perduto, anzi ha acquistato, una sua drammatica attualità. Oggi lo stesso Radomiro Tomic, posto di fronte alla evidenza del disastro provocato dal governo militare e abbandonata l'ottica deformata che gli faceva vedere gli ottusi strumenti di un capitalismo da rapina come possibili alleati in un

progetto riformistico, ha maturato una posizione diversa; e questa lettera non la scriverebbe più. Tutti i dirigenti dc, anche quelli di destra, si sono spostati sulla posizione che fino dal primo momento avevano assunto leaders come Fuentealba e Leighton: uno dei più autorevoli esponenti della DC cilena ci ha assicurato che, proprio alcuni giorni fa, essi hanno concordato una comune piattaforma di lotta contro il regime, anche se ritengono ancora prematura una unità di azione con le forze della sinistra cilena.

Tale unità non potrà realizzarsi e consolidarsi se non attraverso un ampio e coraggioso esame autocritico all'interno di tutte le forze che si battono contro il regime, comprese quelle di Unità popolare che si vanno liberando dagli opportunismi di destra e di sinistra. La DC cilena, che ha avuto nel golpe, e dopo, pesanti responsabilità e complicità, potrà riscattarsi soltanto se ne prenderà coscienza fino in fondo, in modo da tornare alla sua autentica vocazione popolare e di rinnovamento democratico, come è stato ed è auspicato dai dirigenti più illuminati. Ora anche i militanti dc si trovano sotto il tallone di una dittatura che ha cominciato con la caccia al marxista e ha proseguito, come è accaduto sempre, con la persecuzione di tutti i democratici. L'unità si va costruendo alla base, nella comune sofferenza: chiunque lotti per la libertà è sempre il benvenuto. Ma l'unità si deve fondare sull'analisi spietata del passato, per poterne trarre un insegnamento utile; si deve basare sulla chiarezza, altrimenti è fonte di nuovi equivoci e di nuovi inganni.

Stimato generale Leigh,

questa non è la lettera di un politico a un soldato ma di un cileno (che ha avuto certe responsabilità pubbliche) a un altro cileno che le ha in modo singolare e in un momento eccezionale della storia patria.

Tempo fa ci trovammo fianco a fianco nello svolgere funzioni di servizio alla Repubblica per un tempo più o meno prolungato, ed ebbi l'impressione che ci eravamo conosciuti, rispettati e apprezzati reciprocamente. Ho fiducia che sia stato così.

Questa lettera trae spunto dal suo discorso alla gioventù cilena, ma prima di entrare nel merito principale mi pare conveniente sgombrare il campo da due o tre questioni preliminari.

La prima: sono un uomo senza ambizioni politiche personali. Non ho cercato le cariche pubbliche che ho svolto e le ho accettate solo per un dovere di coscienza patriottica. Non nutro alcuna stima per i politici che hanno vissuto e vivono correndo ansimanti dietro il potere a qualunque costo, e credo che il Cile debba molto poco a costoro, anche se di alcuni oggi ci sono le statue. In conclusione: non ho nulla di personale da chiedere al governo militare.

La seconda: ho fatto ciò che ho potuto perché la Democrazia cristiana non avesse partecipazione né responsabilità nel propiziare il crollo istituzionale violento e sanguinoso che si sentiva arrivare. Ero convinto che *Unidad popular* aveva sciupato miseramente la sua occasione di aprire una nuova epoca nella storia del Cile; che era letteralmente esaurita come formula di governo; che la disgregazione notoria e galoppante del regime avrebbe portato alla rinuncia forzata di Allende, senza che fosse necessario il pronunciamento militare e gli immensi rischi potenziali del confronto armato. (Scritti pubblicati nel marzo '72; aprile '73; novembre '73. Anche se dopo l'11 settembre questo è un capitolo chiuso, mi darebbe fastidio che si credesse che preferisco dissimulare quello che è stato il mio pensiero e la mia posizione pubblica in quel periodo).

Infine, anche se tre dei miei figli, il mio genero e un nipote (*nessuno* dei quali — incidentalmente — è marxista) sono stati duramente colpiti da decisioni del governo militare o dei suoi rappresentanti nell'amministrazione dello Stato, nell'università e nell'industria statale, questa lettera non ha intenzione di chiarire alcuna situazione personale, né qualificare l'obiettività dei suddetti o la giustezza di determinate sanzioni e procedimenti.

Nel suo discorso alla gioventù lei tratta le due questioni fondamentali dalla cui corretta messa a fuoco e soluzione dipenderà che il Cile partecipi alla *grande storia* (cosa possibile solo a un popolo unito e adeguatamente spinto dall'importanza degli *obiettivi comuni* che lo mobilitano verso il futuro!), o che finisca in pochi anni in una frustrazione ancora maggiore e ancora più pericolosa di quella che è andata disintegrando la nostra patria già da lunghi decenni.

Il suo discorso ha due assi: la realtà del Cile come espressione del suo passato e il futuro come prospettiva di «una nuova era storica».

I - La realtà politico-sociale-economica del paese. Lei la definisce — ed è impossibile non condividere questa impostazione — come espressione malsana e ormai intollerabile del deterioramento morale, istituzionale, ecc., covato gradualmente durante molti anni e molti governi, e dei quali *Unidad popular* non è stata l'origine ma l'espressione finale. E tutto questo come conseguenza dei vizi che il suo discorso indica: l'effetto corrosivo della brama di potere a qualsiasi costo di gruppi e individui (che lei preferisce chiamare «demagogia»); il partitismo settario e vorace; l'evasione «ideologizzante»; il disprezzo per le virtù solide come la fiducia nelle proprie capacità, il lavoro e la disciplina; l'imitazione alienante di valori e «modelli» stranieri.

Tutto questo è vero. Tuttavia, in grande misura tali vizi non sono che gli effetti di un altro fattore molto più pernicioso, che sta nella radice stessa dei vizi che il suo discorso denuncia. E' l'accettazione dell'*egoismo sistematizzato* come il principio supremo «ordinatore» (!) dell'economia e della società; come la mèta e il motore del lavoro umano; come il fondamento «pragmatico»

della convivenza; come l'interpretazione etico-sociale dell'uomo e il suo destino, del cittadino e i suoi diritti e responsabilità, che arriva inevitabilmente all'affermazione, esplicita o implicita, secondo cui «la libertà economica è il fondamento di tutte le libertà» (e i più cinici aggiungono «della giustizia»!).

Nel mondo moderno, e nella realtà cilena, questa visione dell'uomo, la società e lo Stato, basata su una determinata tecnica produttiva, ha un nome: è il capitalismo. Per cui l'immensa frustrazione prodotta dalla scandalosa contraddizione fra ciò che la nostra patria *è* e ciò che può *essere*, fra ciò che *ha fatto* e ciò *che avrebbe potuto fare* con lo straordinario potenziale di popolo, territorio, risorse naturali e storia di cui disponiamo, è la constatazione flagrante del fallimento del capitalismo applicato alla nostra realtà. La degradazione costante del senso di unità e solidarietà nazionale, il lungo processo, che lei chiama di «distruzione progressiva della nostra patria», non ha spiegazione se si dimentica l'influenza devastatrice dei principi e delle pratiche del capitalismo come *realtà* economico-sociale imperante nella nostra patria per più di un secolo.

Alcuni replicheranno che altre nazioni hanno costruito la loro democrazia e la loro prosperità con il capitalismo. Sì: sfruttando senza misericordia i loro popoli e i popoli colonizzati che dominavano con le armi o con l'economia. Ma il tempo non passa invano. Ai nostri giorni, il Cile non potrà unirsi, mobilitarsi psicologicamente, trovare un destino solidale che giustifichi lavoro, sforzi e sacrifici, all'interno dello schema capitalista e delle sue esigenze, disuguaglianze e ingiustizie concrete. (L'«esperienza brasiliana» può fare un immenso danno, se si ritiene che possa essere ripetuta in Cile, la cui realtà demografica, fisica, geografica, storica, politica e sociale non ha nulla a che vedere con il Brasile. Lo stesso

danno, anche se di segno contrario, che l'«esperienza cubana» ha fatto a *Unidad popular*, la quale dimenticò che il Cile non è Cuba).

Mi sono esteso fino a questo punto, Generale, perché la diagnosi è essenziale alla terapia. Qualcuno ha detto che «si può arrivare alla verità solo se si parte dalla verità». E' così. Per impostare il più grande compito che si possa proporre a un popolo — quello di dare vita a «una nuova era storica» (secondo le sue parole) — è indispensabile spingere a fondo il bisturi nella radice profonda dei mali contro i quali si lotta.

II - Il futuro come prospettiva di una «nuova era storica». Se il governo militare rifiuta categoricamente, secondo le sue parole, «di essere un semplice regime di transizione fra due governi politici», o «di limitarsi ad amministrare il paese per alcuni anni e riconsegnarlo in seguito agli stessi politici che tanta responsabilità hanno avuto nella distruzione progressiva della nostra patria...», qual è, signor Generale, la conclusione inevitabile? Che il Cile reclama una rivoluzione! Una rivoluzione destinata a dar origine a un *nuovo ordine sociale*. Un nuovo ordine sociale che sarà possibile solo se genererà nuove scale di valori capaci di dare alla nazione coscienza storica, volontà di essere e senso di una grande missione collettiva.

Valori che richiedono nuove strutture istituzionali, per vertebrare la realtà pluralistica del paese in un modo diverso da quello della società capitalistica tradizionale; integrando ed esprimendo, in una democrazia vitale e non meramente formale, le forze sociali profonde, il cui immenso potenziale creativo e produttivo non potrà mai essere mobilitato all'interno dello schema capitalista e al servizio degli egoismi che il capitalismo esprime e sistematizza.

Sì! Il Cile ha bisogno di una tale rivoluzione. Il vecchio regime,

le vecchie corruttele sono andate erodendo fino all'osso l'essenza del nostro popolo. Il 60% dei bambini cileni mutilati senza rimedio, intellettualmente e biologicamente, dalla fame prima di compiere i sei anni! Questi sono i dati, che fanno tremare, del Congresso sulla nutrizione realizzato sotto il governo militare l'ottobre scorso; in un paese tre volte più grande del Giappone o dell'Italia, e molto più ricco dal punto di vista del potenziale produttivo territoriale e climatico! Occorrono altre prove della profondità scandalosa del fallimento della politica e del sistema tradizionale dopo un secolo e mezzo di vita indipendente?

La verità è che con il suo potenziale di popolo, di storia, di territorio e di risorse naturali il Cile potrebbe costruire una delle economie più sane e prospere del mondo, appoggiata sul suo stesso popolo, a base di lavoro, disciplina, alte motivazioni psicologiche, sacrifici effettivamente comuni e autentica partecipazione. Tutto nel contesto del motto nazionale: «Con la ragione o con la forza», che è in definitiva il fondamento di ogni ordine legale.

Però, siamo chiari, questa è l'antitesi della «razionalità» capitalista e del suo schema di motivazioni, priorità ed esigenze concrete.

Voi ogni volta riaffermate: «Non siamo né di sinistra né di destra. Siamo cileni». Comprensibile: il rifiuto del feticismo delle parole. Però, di fronte a una *situazione obiettivamente rivoluzionaria* come quella che è venuta maturando in Cile per decenni e che lei descrive vigorosamente ai giovani, si impone inevitabilmente la scelta fondamentale: la rivoluzione o la controrivoluzione.

Nel 1810, per O' Higgins e Carrera ci fu il dilemma: «O indipendenza nazionale o fedeltà monarchica! O rivoluzione o controrivoluzione. Una volta prodottasi la situazione rivoluzionaria di allora, migliaia di cileni optarono per la controrivolu-

zione, per il re, per la restaurazione coloniale. Ma era la rivoluzione e non la controrivoluzione quella che interpretava «il senso della storia», e i suoi figli fondarono una nuova patria e vivranno per sempre nel cuore del popolo!

Fu anche il dilemma di Portales negli anni trenta. Con la nascente Repubblica minacciata dalla carenza di unità attorno a un grande progetto nazionale; dal crearsi di gruppi e fazioni nella disputa per parcelle di potere; dalla visione meschina della «fronda aristocratica» insuperbita e più interessata a porre lo Stato al servizio dei suoi privilegi che all'idea-chiave del Governo Impersonale e della legge come severa espressione del bene comune; anche allora c'era da scegliere! E Portales compì la sua scelta senza pretendere «unanimità» impossibili, e mosse contro la «fronda aristocratica» che era in quel momento la controrivoluzione.

Scegliere non significa preferire la divisione all'unione, ma riconoscere la divisione come un fatto preesistente; rifiutare il vecchio schema responsabile della divisione e promuoverne uno nuovo, più ampio e integratore, che faciliti e promuova l'unione.

Chiedere «che si uniscano i poveri e i ricchi, gli operai e i padroni, perché tutti sono cileni», è lodevole come intenzione ma non elimina il problema della scelta fondamentale. *Governare è scegliere!*

Perché se il 10% dei cileni dispone della metà delle entrate nazionali mentre più del 70% dei cileni sopravvive con meno dell'indispensabile, non è questione di «fortuna», né opera della «volontà di Dio», né colpa del destino... né è cominciato con *Unidad popular.* E' conseguenza del regime economico-sociale.

Se questo paese, con un territorio tanto esteso e ricco; con un popolo razzialmente omogeneo, intelligente e operoso quando è ben diretto; che è stato capace di guidare l'America latina nel secolo

XIX; non può dar da mangiare che alla terza parte dei suoi bambini (a che classe sociale appartiene quel 60% dei bambini menomati dalla fame prima di compiere i sei anni?); né dare lavoro che al 31% della sua popolazione; né crescere economicamente che al miserevole tasso medio di un due per cento netto durante gli ultimi quaranta anni... non è opera della volontà di Dio né colpa del destino o della natura. E' conseguenza del regime economico-sociale!

Ciò che muore e deve morire quanto prima in Cile è un vecchio ordine sociale, basato su falsi valori che coprono e consacrano ingiustizie fondamentali; espresso in strutture istituzionali che si dicono «democratiche» ma che in realtà non danno spazio né partecipazione effettiva alle grandi forze sociali maggioritarie e alle attività creative che costituiscono la sostanza stessa del paese, amministrato da più di mezzo secolo da gruppi assolutamente minoritari, con diversi gradi di influenza e diverse provenienze e anche di segni contraddittori fra di loro (denaro, stirpe, partiti politici, «ideologie», «statisti», «patriarchi», «tribuni», ed anche «lottatori sociali» (*) ecc.) tutti coinvolti, anche senza rendersene conto, in quello che gli anglosassoni chiamano *establishment*.

La scelta attuale è inevitabile: o transizione fra due «governi politici» o transizione fra un vecchio ordine sociale e uno nuovo. O la grande storia o la storia piccola e volgare della nostra torturata America latina in cui si sovrappongono la tragedia e la farsa.

Non ho il diritto di nasconderle il mio pensiero su ciò che costituirebbe la grande storia e l'essenza di un nuovo ordine sociale. Penso che la suprema sfida è la costruzione in Cile di una società socialista basata su valori essenzialmente democratici.

(*) *Il termine «lottatore sociale» era usato da Allende per definire se stesso.*

Questo mi sembra essere il «nuovo orizzonte storico» cui allude il suo discorso ai giovani:

— Valori essenzialmente democratici che non possono sorgere dalla «libertà economica come fondamento di tutte le libertà», ma dal rispetto e dalla promozione effettiva dei diritti della persona umana per dieci milioni di cileni;

— Strutture autenticamente socialiste dei *poteri reali* che governano il destino degli uomini e della società: il potere politico, culturale, economico e sociale. Essere autenticamente socialiste significa che devono esprimere e servire gli interessi della comunità nazionale e non del gruppo che in nome del «proletariato» soggioga con il terrore il popolo intero; che devono appoggiare la loro efficacia sulla coscienza e il consenso del popolo stesso e non sulla dittatura verticale ed alienante; che devono fondare la loro vitalità democratica sulla partecipazione e la autogestione crescente (nella misura in cui cresce la coscienza solidale delle organizzazioni sociali di base) e non sulla statalizzazione paralizzante e burocratica.

E' senza dubbio un *processo* complesso, profondo, ricco e perfino transitoriamente contraddittorio; che può svilupparsi solo nel tempo e attraverso fasi successive; che richiede una crescente trasformazione della coscienza personale e sociale perché la trasformazione delle istituzioni abbia un senso reale e non demagogico e controproducente. Durante la fase di transizione dalla vecchia società verso la nuova, lo Stato ha un ruolo decisivo da svolgere, mentre le organizzazioni di base vanno facendosi capaci di sostituirlo in un processo graduale di decentralizzazione a tutti i livelli della vita collettiva.

Tentare, alla fine del XX secolo, di costruire in Cile un nuovo ordine sociale conciliando democrazia e socialismo è un compito

storico più complesso, più profondo, più difficile ancora di quello del 1810 o del 1833. Ma è ugualmente necessario e affascinante! Voi avete, signor Generale, l'occasione di costituire il governo più forte che il paese abbia avuto in cento anni e di aprire effettivamente un nuovo orizzonte storico. E' una occasione fugace come tutto ciò che tocca agli uomini e ai popoli. Ogni giorno che passa conta; e probabilmente fra pochi mesi sarà già troppo tardi.

Per seguire il metodo di Foch: «Di che si tratta?».

a) L'11 settembre tutte le impalcature politiche degli ultimi cinquanta anni hanno finito di disintegrarsi. E non solo quelle propriamente politiche, ma anche tutta la struttura tradizionale di governo: amministrazioni, sindacati e norme lavorative e salariali, regimi di produzione e di commercio, diritti (e «corruttele»), libertà (e «libertinaggi»). E, ciò che è disintegrato con la convinzione, implicita o esplicita, della immensa maggioranza del paese che il vecchio sistema istituzionale «non reggeva più». Il che non vuol dire che tutti fossimo d'accordo sulle cause o sul fatto che il pronunciamento militare fosse il miglior rimedio, e ancor meno sul progetto di ordine sociale sostitutivo;

b) La violenza e la tremenda efficacia dei mezzi di forza utilizzati per rovesciare il governo di *Unidad popular* e paralizzare la volontà di resistenza dei suoi seguaci, nei giorni del pronunciamento militare e nelle settimane e mesi seguenti, ha prodotto simultaneamente due effetti, di segno contrario ma convergenti nel risultato psicologico. Primo: ha decapitato fulmineamente l'essenziale della struttura politico-sociale-sindacale di *Unidad popular* e dei gruppi marxisti (purtroppo, in alcune occasioni, questo è avvenuto mediante gravi aggressioni ai diritti umani ed anche mediante odiosi crimini come l'applicazione della «legge della fuga», settimane e mesi dopo lo scontro). Secondo: è stato

notificato a tutto il corpo sociale, a tutte le strutture di potere esistenti nel paese, a tutti i partiti (e non solo ai marxisti) che le Forze Armate sono decise ad agire prestando scarsa o nessuna attenzione alle situazioni prestabilite. Salvo il potere giudiziario, tradizionale, *tutte* le strutture di potere sono state «vinte» l'11 settembre.

Il risultato congiunto di questa *convinzione* e del *rispetto e paura*, estesi in tutto il corpo sociale, ha permesso al governo militare di guidare il paese nella situazione più favorevole che abbia mai avuto alcun governo da Lircay e Portales. Provvisoriamente! Come tutto. In ottobre il Cile era vicinissimo alla «tabula rasa» rimpianta dal filosofo, sulla quale tutto è possibile.

Cosa era possibile — e in buona misura lo è ancora — se voi lo aveste visto e voluto? Raccogliere e riunire l'80% dei cileni attorno a un governo essenzialmente vertebrato dalle Forze Armate, ma non solo da esse, integrato in modo autentico dalle forze sociali e vitali più profonde!

Per parlare in termini che fino a ieri erano abituali per tutti:

— Le forze marxiste sono oggi disperse e demoralizzate, coscienti del fallimento di *Unidad popular*, della demagogia «socialista populista», del verbalismo estremista. Ma appena otto mesi fa rappresentavano il 44% dell'elettorato nazionale. Come pretendere di distruggere senza lacerare visceralmente il Cile? (E' un problema che lei ha posto con molta frequenza nelle sue interviste a «Tribuna» e ad «ABC» di Madrid). Con la loro dirigenza screditata, i marxisti di base sono — almeno transitoriamente — disponibili ad essere integrati nel compito storico di uno schema rivoluzionario di costruzione di un nuovo ordine sociale. Non farlo sarebbe un grave errore.

— La Democrazia cristiana, che rappresenta un terzo dell'elettorato nazionale e della CUT; la maggior forza individuale nella gioventù, fra i contadini e nelle *poblaciones*; impegnata sin dalla sua fondazione nella sostituzione del capitalismo; aderente senza illusioni alla legalità del vecchio ordine; partecipante alla noia del gioco partitico tradizionale... continua ad essere disponibile per un programma rivoluzionario autentico!

— Lo stesso avviene, senza alcun dubbio, con la grande maggioranza delle forze lavoratrici, contadine e giovanili; con i settori legati all'educazione, alla cultura, alle attività professionali e tecniche; con le Chiese e le Università e la loro forza morale moltiplicatrice nel corpo sociale; con non pochi imprenditori e rappresentanti delle attività economiche fondamentali, che per il loro livello di informazione sono coscienti, spesso più di altri, della necessità di cambiamenti profondi orientati verso la base sociale.

E' qui che si trovano le forze sociali di partecipazione e di appoggio per poter dare forma a «una nuova era storica», possibile solo sulla base di un nuovo ordine sociale.

Mi scusi questo mio ripetermi. Ma è una questione fondamentale, e il tempo che resta è scarso e sempre più breve.

Non sto proponendo una «alleanza» secondo il vecchio stile: con le «sfere» di influenza, ripartizione di ministeri, «feudalizzazione» dello Stato in parcelle di potere da dividere fra i militari, Democrazia cristiana, *Unidad popular*, ecc., il tutto con l'occhio «alle prossime elezioni» (!).

No! Non si tratta di dire «non è successo nulla» o «torniamo al buon tempo antico», per giocare con le stesse «carte segnate» che mantengono il Cile dove lo mantengono. Tutto il contrario.

Ciò che è necessario è proprio *non tornare al passato*; cambiare le regole del gioco e, se possibile, il gioco stesso.

Vuol dire, questo, che i partiti politici, per un certo tempo, dovrebbero cessare di essere ciò che sono stati finora e rinunciare in parte alla loro individualità, orientata fino a ieri verso la conquista di elementi di potere a tutti i livelli della struttura politica, amministrativa, sociale e sindacale del paese? La risposta *dipenderà direttamente dalla autenticità dello schema nel quale verrà loro chiesto di integrarsi.* In caso di guerra contro un nemico esterno a nessuno verrebbe in mente di formare «reggimenti democristiani» o «di cattolici» o «di atei», perché tutti accetterebbero l'evidenza della necessità di integrarsi a un livello superiore, nel quale le *identità specifiche* devono sublimarsi in una identità collettiva superiore indispensabile per affrontare con successo le esigenze che la guerra pone a tutti e a ciascuno.

Sono le regole del gioco prevalenti a determinare come e perché si organizzano i «gruppi di potere» corrispondenti. I partiti politici, per esempio, non sono fine a se stessi ma *strumenti,* mezzi per un fine. Se la finalità di nuovo ordine etico-istituzionale democratico e socialista può essere raggiunta in uno schema fondamentalmente diverso da quello che deriva dalla cosiddetta «democrazia rappresentativa» e dagli antagonismi generati dalla società capitalista, scomparendo questa scompare la «razionalità» e la giustificazione del partito tradizionale.

La stessa riflessione ha ancora più vitalità e forza se applicata alle strutture sociali come i sindacati, che in regime capitalista devono essere quello che devono essere (e sono stati in Cile); alle attività economiche, culturali, scolastiche, professionali e tecniche, ecc.

Per usare le sue parole: se ci sarà rivoluzione ci sarà «un altro orizzonte storico». Cioè lo Stato e le strutture sociali che gli danno forma si definiranno in funzione di altre finalità, priorità e moti-

vazioni le quali, a loro volta, esigeranno forme di organizzazione, forme di azione, diverse da quelle del vecchio sistema di ordinamento sociale che la rivoluzione distrugge e sostituisce. Quello che sembrava impossibile nel vecchio schema, diventa logico e perfino imperativo nel nuovo.

Alcuni diranno: «Proporre di integrare i marxisti vuol dire distruggere le finalità stesse del pronunciamento militare. Ciò che è avvenuto l'11 settembre è avvenuto per farla finita con l'influenza marxista in Cile. Assegnare al governo militare il compito di guidare la costruzione in Cile del cosiddetto ''socialismo democratico'' vuol dire assegnargli di nascosto e di contrabbando il programma di *Unidad popular* e porlo al servizio del marxismo internazionale».

Come vede non sfuggono l'obiezione né le parole.

E' una questione che richiederebbe una analisi in profondità, ma ho già abusato troppo del suo tempo e del mio, per cui devo limitarmi a due o tre riflessioni su aspetti sostanziali.

Il primo: il mondo intero vive un *processo di socializzazione* prodotto da molti fattori concorrenti e che in America latina e in Cile si manifesta con la pressione crescente dei lavoratori e del popolo in generale. Si può essere canali o dighe. Si può cioè condurre questo processo storico verso il socialismo democratico, all'insegna della partecipazione e dell'autogestione; o resistergli, favorendo l'alternativa del socialismo totalitario, dittatoriale e statalista. Nel giugno di quest'anno, alla riunione mondiale della gioventù democristiana a Milano, dissi: «Chi guiderà questo processo? Nella maggior parte dell'America latina il principale protagonista sarà probabilmente il potere militare, in uno schema allo stesso tempo *socializzante e nazionalista*». Non sto quindi «adeguando» il mio pensiero al pronunciamento militare dell'11 set-

tembre. Continuo a pensare la stessa cosa, anche se le decisioni fondamentali del governo militare cileno in questa prima fase sono chiaramente antagoniste a questa previsione o predizione. La storia non segue una linea retta; neppure in Cile.

Il secondo: l'immutabile lezione dei grandi condottieri che hanno «fatto la grande storia» è: *«Associare i vinti»!* Integrarli cioè in un compito autenticamente *comune*, subito dopo che lo scontro armato ha distrutto la struttura antagonista come «potere ostile» organizzato.

Perlomeno transitoriamente, l'immensa maggioranza di loro è cosciente del fallimento, dispersa, demoralizzata. *Integrarli* è un imperativo categorico, per costruire «nel senso della storia». E l'occasione per farlo è fugace. La costruzione del socialismo democratico nei termini abbozzati di autenticità, gradualità e disciplina è il canale adeguato? Sono convinto di sì. Non c'è altra alternativa!

Se questo è vero fra *nazioni diverse*, molto di più dovrebbe esserlo nel seno di uno stesso popolo. In Cile non è un caso che gli schemi marxisti hanno attratto da lunghi anni più di un terzo dei cittadini nella vita politica, sociale e sindacale. Dopotutto, un milione di cileni hanno votato per *Unidad popular* nel 1970; un milione e 400 mila nel 1972; un milione e 620 mila nel marzo 1973. Sono parte inseparabile della nazione, anche fisicamente parlando! (So che lei pensa la stessa cosa attraverso le interviste citate).

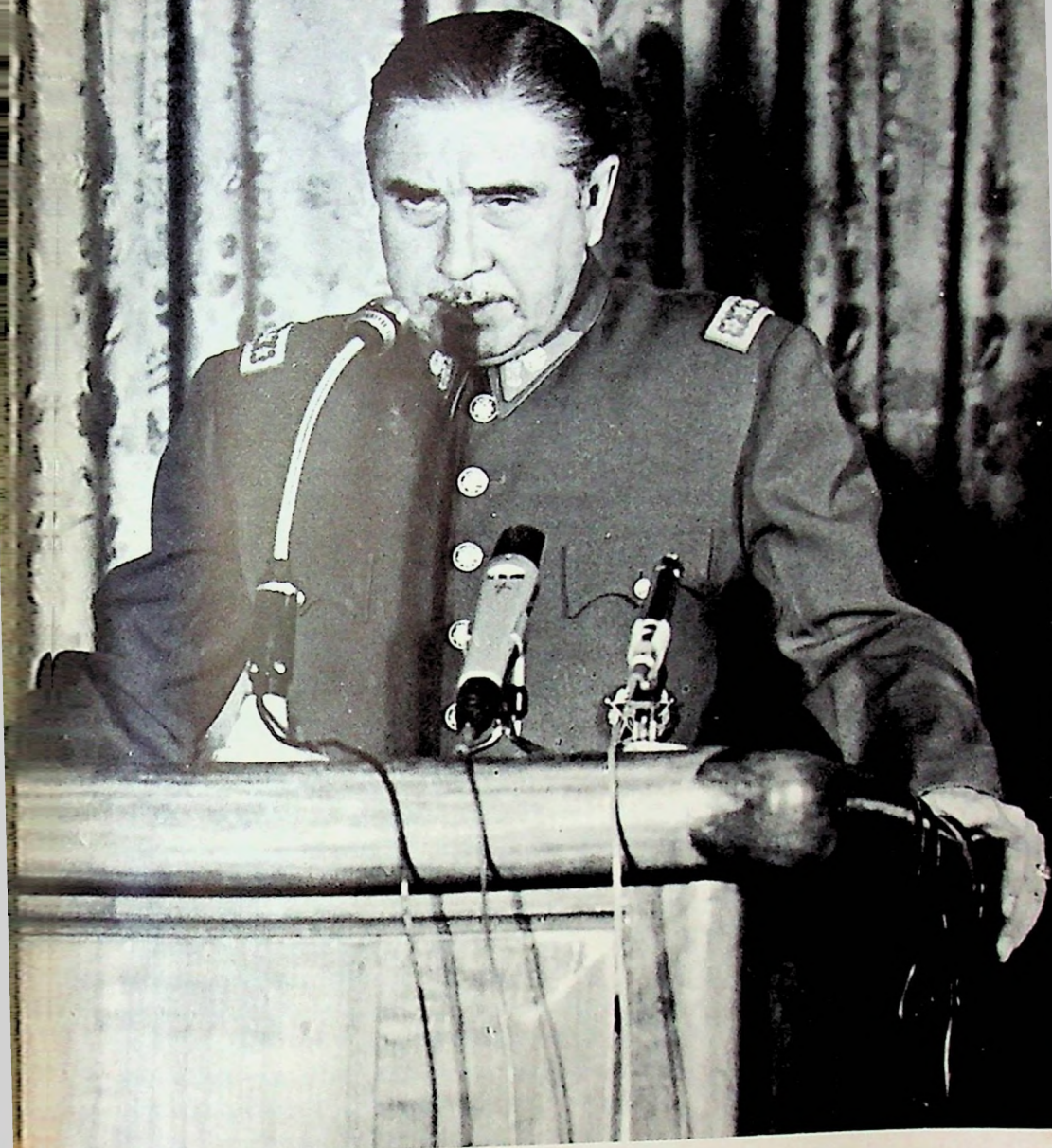
Non mi ritengo in diritto di analizzare in questa lettera il probabile corso negativo dell'«esperienza cilena» se vengono mantenute e approfondite le decisioni fondamentali di tipo economico-sociale di questa prima fase.

Forse è utile, stimato Generale Leigh, che lei sappia che tutte le idee contenute in questa lettera sono state da me discusse, in questi stessi giorni, con il presidente nazionale della Democrazia cristiana, Patricio Aylwin, (*) e che è stata scritta per suo espresso e insistente suggerimento. Anche a lui invierò una copia.

Mi dispiace per la lunghezza. Creda: «non ho avuto tempo per scriverle più brevemente» su un tema così carico di densità storica per un cileno. Andrò in una università nordamericana sabato prossimo.

La saluto con la cordialità di sempre

Radomiro Tomic

(*) *Come ha rivelato l'«Espresso», lo stesso Aylwin tornò alla carica, rivolgendosi direttamente, con una lettera in data 18 gennaio 1974, al generale Pinochet.*

Il generale Pinochet durante una cerimonia militare

Il Cile di domani

Le scosse telluriche sono così frequenti in Cile che fino al quinto, sesto grado della scala Mercalli non si chiamano neppure terremoti, ma semplicemente *temblor*, vibrazione: la terra trema almeno una volta o due la settimana, gli oggetti sospesi, quadri e lampadari, oscillano, i cristalli tintinnano, i letti si muovono, ma la gente non si preoccupa: è abituata. Qualcosa di simile avviene nella situazione politica: il *temblor* è sempre più frequente, il regime militare sembra appena avvertirlo, ma il terremoto che spazzerà via Pinochet si avvicina. Da mille segni si avverte che qualcosa è profondamente mutato in questi ultimi due o tre mesi. «Sono ormai molto avanti negli anni — ci dice uno dei maggiori dirigenti della DC cilena, uno dei pochi che hanno condotto una

opposizione conseguente al regime — e quando c'è stato il *golpe* ho pensato che non avrei visto mai più il mio paese libero. Ma adesso posso affermare che la democrazia tornerà presto. I tempi che credevo lunghi sono diventati brevi».

Le migliaia di arresti che vengono compiuti in questi giorni dai militari, i rastrellamenti, le persecuzioni indiscriminate, le esecuzioni sommarie, sono le spie di una crisi profonda: la terra scotta sotto i piedi dei generali. Essi hanno ancora solidamente in pugno la macchina della repressione e del terrore, ma il paese gli sfugge di mano, i rapporti di forza sono mutati, le basi di massa e perfino le simpatie sulle quali essi hanno potuto contare fino a poco tempo fa (e senza le quali neppure il *golpe* sarebbe stato possibile) vengono a mancare. Forse l'opinione pubblica internazionale non ha mai sufficientemente valutato il fatto che un esercito moderno può sempre, sotto il profilo puramente tecnico, impadronirsi del governo nel proprio paese; ma non può scattare alla conquista del potere né tanto meno mantenerlo se non sussistono certe condizioni sociali e politiche.

«Bisogna avere il coraggio di ammettere — ci ha dichiarato un dirigente comunista cileno — che l'11 settembre, quando i generali attaccarono la *Moneda* — Unità popolare era già stata politicamente battuta. La tragedia del Cile non insegnerebbe nulla e perderebbe di significato e valore se le forze della sinistra del mio paese non portassero fino al dettaglio una lucida analisi autocritica, non ammettessero francamente i gravi errori di settarismo, gli estremismi velleitari e inconcludenti, le ingenuità e gli opportunismi con i quali fu affrontata, nel '72-'73, una situazione difficile come quella cilena. Ciò non toglie niente al merito né manca di rispetto al coraggio di quei dirigenti che sono stati assassinati negli scontri e in carcere; o che, sopravvissuti, affron-

tano a testa alta una reazione spietata e feroce quale mai è stata conosciuta in Europa, se non sotto l'occupazione straniera. In Cile, milioni di uomini, donne, giovani, hanno combattuto coraggiosamente per i loro ideali, ma non c'è dubbio che essi sono stati talvolta impegnati in obbiettivi che una valutazione più ragionevole dei rapporti di forza interni e delle condizioni internazionali avrebbe portato a considerare come illusori e suicidi.

«Questo riconoscimento non limita la condanna delle forze che hanno avallato il *golpe* e di quelle che l'hanno attuato. Gli errori sono il frutto delle condizioni storiche in cui sono le classi: ma le classi popolari cilene hanno pagato troppo duramente la impreparazione e l'inesperienza nelle quali si sono trovate nel generoso tentativo di cambiare la società e il Paese».

Per valutare bene queste parole bisogna ricordare che chi le pronuncia non è un critico comodamente seduto in poltrona, ma un comunista impegnato nella lotta clandestina in Cile. Egli è riuscito, finora, a sottrarsi alla cattura. La sua vita è continuamente in pericolo: da un momento all'altro può essere preso, imprigionato, torturato, ucciso. «Subito dopo il *golpe,* mi sono trovato a due passi dai cancelli di una ambasciata straniera. La strada era libera. Potevo attraversarla di corsa e ero salvo. Più volte, in questi mesi, sono stato tentato di mettermi in salvo. La libertà è là, a portata di mano. E tuttavia ogni volta ho respinto i cedimenti della paura. Il mio posto è qui, col mio popolo. Molti compagni sono stati costretti a fuggire all'estero: non avevano più nessuna possibilità di lavorare nelle organizzazioni della resistenza interna. Io ho ancora questa possibilità; e rimango».

Non c'è spavalderia nelle parole di quest'uomo, ma la semplice consapevolezza del ruolo che il suo partito e il momento storico gli

affidano. La resistenza cilena ha partorito parecchi di questi uomini proporzionati all'epoca. E bisogna ricordare, anche, per rispetto della verità, che i comunisti cileni non sono critici dell'ultima ora. Non hanno mai coltivato, neppure negli anni del potere, l'arte dell'impossibile.

Con un governo in minoranza in parlamento (le forze di sinistra raccolte in Unità popolare raggiunsero il «tetto» elettorale con il 43,9% solo nel marzo '73), larghi settori del proletariato organizzati dalla DC (che a Santiago raccoglieva addirittura la maggioranza dei lavoratori), una massa enorme di sottoproletari fluttuante fra poli estremi, la quasi totalità dei ceti medi, delle categorie professionali, dei commercianti, dell'apparato burocratico dello Stato egemonizzati dalla grande borghesia, una destra scatenata in sabotaggi, attentati e assassinii, e un esercito di professionisti provenienti dalla borghesia piccola e media, risultava abbastanza vacuo e velleitario concepire il processo rivoluzionario come una marcia ininterrotta verso il socialismo, senza tappe intermedie né assestamenti. Tanto più se si consideravano la posizione geopolitica del Cile, la sua sudditanza economica ai potenti e feroci interessi delle grandi società nordamericane, le compagnie del rame e la I.T.T.

Il problema (e i comunisti lo indicarono lucidamente: ma erano in minoranza all'interno stesso della coalizione di Unità popolare) era di combattere il nemico principale, l'alta borghesia, i grandi proprietari terrieri e l'imperialismo, cercando soluzioni negoziate con la DC per un programma di rinnovamento nazionale, una piattaforma comune di riforme di struttura che coincidesse con gli interessi della piccola e media borghesia, che desse vita a un nuovo blocco storico e isolasse la destra, anche quella parte non indifferente di essa che militava nella DC. Il problema era di

conquistare e unire la maggioranza sociale, prima ancora che elettorale, del Paese, creando così le basi per tappe successive. Invece, sotto l'incalzare dell'iniziativa del nemico di classe, e lacerata all'interno dalle spinte estremiste, che volevano tutto e subito (riuscendo benissimo a dare corpo a quello spauracchio del socialismo che la grande borghesia agitava davanti agli occhi della piccola e media), Unità popolare mancò a questo compito. Nel marzo '72 Corvalan aveva dichiarato: «Non possiamo regalare i democristiani al fascismo». Nel '73 accadde proprio questo.

Al momento dell'ascesa al potere di Allende, la DC era ancora disponibile, nella sua grande maggioranza, per un programma di rinnovamento democratico e antimperialista.Nel '71 essa si proclamava ancora un partito «socialista, comunitario, pluralista e democratico». Ma nel giro di due anni, il partito slittò precipitosamente a destra, fino alla guerra totale contro Unità popolare e alla alleanza con le forze qualunquiste e fasciste, fortissime in Cile anche sul piano elettorale. In questo cedimento della DC sta la chiave della tragedia cilena. E la responsabilità non è soltanto della corrente di destra, di Frei e Aylwin, che nell'aprile del '73 si era impadronita del partito. Tutta la DC si trovò coinvolta nel tentativo di rovesciare, a qualsiasi prezzo, Allende. Nonostante le resistenze della frazione di sinistra, la DC tradì le regole stesse della democrazia, che non gli andavano più bene ora che non era più al potere, pose di fatto le sue masse di lavoratori e di ceti medi a disposizione del disegno eversivo della grande borghesia e delle compagnie straniere, fece da ponte e da cerniera al *golpe*. Gli scioperi e le serrate dei professionisti, dei commercianti, degli autotrasportatori, di forti gruppi di minatori, che giunsero a marciare con le loro donne su Santiago (e subito la DC mise a loro disposizione un'ala del Parlamento) sono le tappe drammatiche

del crollo della democrazia. Da una parte, esse mostrano quanto Unità popolare fosse rimasta isolata, dall'altra quanto fosse largo il ventaglio d'influenze con le quali la DC riusciva a trascinare il Paese nella corsa forsennata al disastro. A quel punto la via era aperta ai militari.

Unità popolare fu la grande sconfitta, ma la DC fu la grande tradita. Tradite le masse, che l'avevano seguita; ma traditi (e giustamente beffati) anche quei dirigenti che si erano illusi di utilizzare i *golpisti* come possibili alleati di un disegno riformista. In realtà, i militari si rivelarono subito come gli ottusi strumenti del loro vero padrone: un capitalismo da rapina. L'errore storico della DC fu non aver capito che la democrazia poteva essere salvata soltanto se si fosse rinnovata con le riforme di struttura. Unità popolare non riuscì a portare avanti questo rinnovamento, la DC lo combatté; e il risultato inevitabile fu la fine della democrazia, il trionfo del fascismo. I veri nemici del Paese, la grande borghesia cilena e il capitalismo straniero, marciarono con spietata efficenza allo smantellamento dello Stato; attraverso la breccia passò il progetto di riportare il Cile al suo rango di colonia, esportatrice di materie prime e importatrice di beni di consumo.

Con l'attuazione di questo disegno, tutte le forze sociali e politiche che avallarono il *golpe* hanno capito a loro spese in che baratro si sono volontariamente buttate. Ora misurano giorno per giorno sulla loro pelle, sui loro interessi economici duramente colpiti, il prezzo della cecità. Nel Cile si vanno delineando, ora, sia pure con molte contraddizioni, due grandi blocchi: da una parte, la grande borghesia (cilena solo di nome, perché in realtà i suoi interessi sono quelli stessi degli stranieri) con il suo braccio, l'esercito; e dall'altra, la piccola e media borghesia, gli operai, i contadini, i sottoproletari, tutte classi alle quali non è stata tolta

soltanto la libertà, ma che sono spinte, a livelli diversi, verso il genocidio economico. In questo contrasto sta la presenza delle future intese politiche e del crollo del regime.

Il paese è al collasso economico. Il costo medio della vita è aumentato di dieci volte, certi generi di prima necessità come il pane anche di 35-40 volte. E' ancora ufficialmente in vigore lo stato di guerra: ciò significa che l'esercito si comporta come in un paese occupato. E' rimasto il coprifuoco. Sono proibiti tutti i partiti, gli assembramenti, le riunioni. In carcere, secondo le valutazioni più moderate, quelle dei giuristi USA, si trovano più di undicimila detenuti per motivi politici; di altre migliaia non si hanno notizie. Chi «fa politica» perde il lavoro. Anche numerosi militanti dc vengono perseguitati e incarcerati. Secondo le testimonianze raccolte dal tribunale Russell, il numero degli assassinati oscilla fra i dieci, quindicimila. La stampa è totalmente controllata: dei 400 giornalisti di sinistra, un centinaio sono fuggiti all'estero, settanta sono in prigione in attesa di processo, gli altri sono senza lavoro, alla fame. Il paese è privo di informazioni: di quello che accade in Cile e nel mondo si sa soltanto ciò che vuole il regime.

Tuttavia la resistenza è in piena attività all'interno del Paese. Nonostante le feroci persecuzioni e le continue perdite, il partito comunista mantiene la sua ossatura. Anche il partito socialista, il MIR, il MAPU, non hanno cessato di esistere, come forze organizzate. Il Primo Maggio, tutte le forze di Unità popolare nella clandestinità sono riuscite a concordare e a diffondere nel Paese e nel mondo la prima dichiarazione congiunta per la costituzione di un ampio fronte antifascista, a far parte del quale hanno chiamato anche la DC. Analogo appello è stato rivolto alle organizzazioni di sinistra che non partecipano alla coalizione e a quei

settori dell'esercito che dimostrano sempre più la loro insofferenza nei confronti del regime.

Nella DC è maturato un profondo cambiamento. Dopo il *golpe*, c'erano nel partito due posizioni: una, di maggioranza, in appoggio ai militari (Frei, Aylwin) e una, in minoranza, di condanna (Tomic, Fuentealba, Leighton, Valdes). All'inizio della primavera, in un convegno clandestino svoltosi a Santiago, la sinistra criticò duramente le responsabilità della direzione del partito nel *golpe* e sostenne la necessità di un'azione convergente con le altre forze della resistenza. In aprile, le due posizioni furono sottoposte al vaglio di un incontro, svoltosi in un monastero a Roma, fra esponenti della DC cilena e emissari vaticani. Si riconobbe che bisognava passare decisamente all'opposizione, anche se i tempi non erano maturi per un patto con i comunisti e i socialisti. Alla fine di luglio, la linea della sinistra ha prevalso nel partito, con l'appoggio della Chiesa: tutti i dirigenti democristiani hanno approvato una direttiva congiunta: resistenza alla dittatura.

A un anno dal *golpe*, l'unità delle opposizioni non è ancora nata, ma la comune, sofferta esperienza ha ridato chiarezza ai comuni obbiettivi. Ciò che sembrava impensabile o comunque molto lontano è ora nel novero delle cose possibili e prossime.

Soldati della giunta a Santiago

Cile: un anno dopo

Si disse, a suo tempo, che gli americani non erano riusciti a conquistare il Vietnam. Furono i vietnamiti a conquistare gli Stati Uniti e il mondo. Non tirarono bombe, ma seminarono idee. Milioni di giovani le raccolsero; e da un capo all'altro dei continenti milioni di mani scrissero sui muri: Vietnam uguale libertà. Oggi scritte più fresche si affiancano a quelle sbiadite dal tempo: anche la parola Cile è diventata un segnale e una bandiera. Neppure il Cile è stato conquistato. I generali finanziati dagli Stati Uniti hanno occupato la terra, ma non hanno occupato la mente degli uomini. A un anno dal *golpe,* la lotta dei cileni è diventata un patrimonio e un impegno per tutto il mondo. E come il Vietnam insegnò ai giovani a diventare uomini, così il Cile ha

bussato alle nostre porte, è entrato nelle nostre case, ha maturato le nostre coscienze. E' una lezione tragica; ma è anche una grande lezione di speranza e di certezze.

Che cosa ci ha insegnato il Cile? *Prima di tutto*, abbiamo avuto la conferma che occorre conquistare e unire sui comuni interessi la maggioranza sociale di un paese, prima ancora che quella elettorale. E' da suicidi concepire il processo rivoluzionario come una marcia ininterrotta, senza tappe intermedie né assestamenti. Gli estremismi velleitari, le strade senza sbocchi appartengono ai dilettanti della rivoluzione, a chi si masturba nell'arte dell'impossibile. Per andare avanti, bisogna partire da una ragionevole valutazione dei reali rapporti di forza interni e dalle condizioni internazionali. *Secondo*, la democrazia si difende e si sviluppa con profonde riforme di struttura che diano vita a un nuovo blocco storico e isolino le destre. Se la democrazia resta impantanata nei giochi di vertice e non risolve i problemi delle masse, se significa soltanto libertà e non anche case, scuole, ospedali, lavoro, progresso sociale e civile, allora l'arretramento è inevitabile, si apre il passo al fascismo. *Terzo*, la grande borghesia ha una ferocia e una disponibilità alla illegalità antidemocratica che può portarla ad abbandonare con grande disinvoltura gli stessi princìpi e le stesse regole che difende a parole, quando queste e quelli non gli servono più: il movimento democratico deve quindi fronteggiarla con una prontezza e una capacità di combattimento tali da costringerla a rispettare il patto costituzionale. Un esercito moderno può sempre, sul piano tecnico, conquistare il potere; ma lo può soltanto se la democrazia è già stata politicamente sconfitta. *Quarto*, un governo «forte» non viola soltanto i diritti della persona umana: non risolve neppure, anzi aggrava i problemi. In Cile ci sono state decine di migliaia di morti, altre decine di migliaia di persone sono in

carcere, scioperi e manifestazioni sono proibiti, i partiti sciolti, ma mai come ora il paese è stato in preda al caos e al disastro economico. Il costo della vita non è aumentato del venti ma del mille per cento, la maggior parte della popolazione è alla fame.

Questi sono gli insegnamenti che il Cile ci ha dato. A Santiago noi abbiamo ritrovato le radici dei nostri problemi. Ma abbiamo anche misurato, nella notte fonda della dittatura, quanto siano accese e insopprimibili le certezze del futuro. Abbiamo incontrato uomini che erano stati offesi, torturati, incatenati, lacerati, umiliati, dispersi, eppure non si erano piegati, non hanno mai perduto la loro dignità di uomini. Di fronte a loro, i militari ci apparivano come tragiche marionette guidate dai fili di un padrone perverso. Le vittime avevano in realtà la statura dei giudici, erano sicure che il mondo non le aveva abbandonate e che il giorno del giudizio non è lontano.

I GRANDI SERVIZI DI PAESE SERA

Periodico mensile

Direttore responsabile: Giulio Goria

Pubblicazione registrata presso
il Tribunale di Roma
n. 15013 del 12-3-1973

Spedizione
in abbonamento postale:
Tariffa edit. Autorizz.
B/61589/3/29 del 25-1-1973
Direz. P.T. Roma

Maggio 1975 - n. 11

CILE
IERI E OGGI

di Mario Lenzi e Augusto Livi

Prefazione di Lelio Basso

Editrice Il Rinnovamento S.p.A.
Via dei Taurini, 19 - 00185 Roma
tel. 4950141

Mario Lenzi, inviato in Cile nel 1974, a un anno dal golpe mette a nudo il vero volto della «normalità» di Pinochet.
Come? Con l'intervista a Pinochet ma anche con quelle ai baraccati delle poblaciones.

Augusto Livi, prima collaboratore della «Nazione del popolo» e del «Nuovo Corriere» di Firenze, ora di «Paese Sera», inviato in Cile dal 1970 al 1973, puntualizza i momenti chiave della storia di 3 anni.